

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dottorato di ricerca in Scienze della Cooperazione Internazionale

“Vittorino Chizzolini”

**INTERCULTURA ONLINE E OFFLINE:
AUTORAPPRESENTAZIONE DELL'IDENTITÀ E
DELLA DIVERSITÀ DI ADOLESCENTI CON
BACKGROUND MIGRATORIO FUORI E
DENTRO FACEBOOK**

Supervisore:

Chiar.mo Prof. Fulvio Cesare Manara

Tesi di Dottorato di

Alice PONZONI

Matricola n. 39946

XXVI CICLO

ANNO ACCADEMICO 2012 / 2013

*Spenta l'identità
si può essere vivi
nella neutralità
della pigna svuotata dei pinoli
e ignara che l'attende il forno.
Attenderà forse giorno dopo giorno
senza sapere di essere se stessa.*

Eugenio Montale

Quaderno di quattro anni, 4 giugno 1977

Indice

Introduzione	7
1. Metodologia di ricerca	13
1.1. Le metodologie guida	14
1.2. La metodologia quantitativa per la definizione del macrocontesto: progettazione, somministrazione e analisi dati del questionario	22
1.3. Gli strumenti qualitativi per l'analisi in profondità: interviste e osservazione.....	30
1.3.1. La traccia dell'intervista	40
1.3.2. L'osservazione del diario di Facebook	44
2. Analisi dati questionario: inquadramento teorico del macrocontesto.....	47
2.1. La novità di Facebook come spazio sociale di comunicazione e di rappresentazione dell'identità.....	47
2.2. Gli adolescenti online: abitudini e opinioni raccontate dai dati.....	54
2.3. Il micro nel macro: il focus sulla popolazione straniera.....	72
3. Rappresentazioni a confronto: analisi dei racconti online e offline di adolescenti con background migratorio.....	83
3.1. Facebook come... ..	89
3.1.1. Socializzare è facile con Facebook.....	92
3.1.2. Superare le barriere, evadere da se stessi.....	96
3.1.3. Il linguaggio che separa, il linguaggio che avvicina.....	102
3.2. La complessa relazione tra l'io e le sue "altre" dimensioni.....	111
3.2.1. Questione inter-culturale o intra-culturale?	121
3.3. Il problema (è) dell'altro.....	132
Nota conclusiva.....	145
Appendice	151
Il questionario	151
La traccia dell'intervista	168
Bibliografia	175

Introduzione

La migrazione umana è un fenomeno globale capace di imporre i suoi effetti a più livelli, ridisegnando gli spazi sociali e relazionali, bussando alle porte anche di chi sta fermo. In Italia, come altrove, ad arricchire il panorama di una società sempre più multiculturale, nell'ultimo decennio la rivoluzione tecnologica iniziata con la diffusione di Internet (Turkle, 1995, 2004; Castells, 1996, 2002; McKenna, 2002; Zhao, 2006) ha offerto agli utenti ulteriori strumenti di connessione e di partecipazione: i *social network* (boyd & Ellison, 2008). In questo modo, le reti sociali già rese complesse dagli spostamenti sul territorio mondiale, oggi trovano qui un nuovo spazio nel quale rappresentarsi e alimentarsi. Questi strumenti hanno imposto la loro presenza introducendo mutamenti sociali, insieme a nuove forme di relazione tra le persone e a nuovi modi di intendere lo spazio pubblico (Boccia Artieri, 2009). Particolarmente rilevanti per la diffusione che hanno avuto tra i giovani (Ellison, Steinfield, & Lampe, 2007; boyd, 2008), si dimostrano interessanti anche per l'opportunità che offrono alle persone di essere protagoniste attive di un sistema democratico di diffusione delle informazioni. Tra questi mezzi, uno di quelli che ha maggiormente attratto l'attenzione dei ricercatori nel corso degli ultimi anni è *Facebook*. Questo social network è divenuto sin da subito oggetto di analisi sotto molteplici punti di vista (Lampe, Ellison, & Steinfield, 2006, 2008; DiMicco & Millen, 2007; Stern, 2007; Livingstone, 2008; Tong, Van Der Heide, Langwell, & Walther, 2008), dimostrando nello specifico di essere un terreno particolarmente interessante poiché in esso l'utente, dopo aver costituito la sua rete sociale, rappresenta la propria identità e la offre al suo pubblico. La novità di Facebook è la creazione di una dimensione che, al posto di contrapporsi alla vita quotidiana al di fuori dalla Rete, si affianca ad essa e ne costituisce il prolungamento (Zhao, 2008). Quindi le categorie "virtuale" e "reale" utili all'analisi di spazi dove il soggetto può relazionarsi nell'anonimato, qui devono essere sostituite da espressioni più neutre e più appropriate come "*online*" e "*offline*" a sottolineare che ciò che avviene dentro e fuori la Rete è in stretta e, spesso, consequenziale relazione e fa parte della medesima realtà (cfr. *Ibidem*).

Il presupposto dal quale è partita la mia ricerca è che il mutamento introdotto da questo nuovo modo di essere presenti in Rete rende necessario un aggiornamento

dell'analisi sviluppata altrove a proposito di Internet (Bracalenti & Rossi, 2000; Tosolini & Trovato, 2001) e quindi il superamento di una prospettiva nella quale lo straniero viene considerato unicamente in quanto oggetto di rappresentazione da parte dei *mass media*, ignorando la possibilità che egli in prima persona produca un'autorappresentazione (cfr. Sibhatu, 2004).

Di fronte a questo ricco panorama mi sono chiesta se e in che modo, in questo luogo di contatto e di relazioni tra persone, la dinamica interculturale potesse trovare uno spazio nel quale rappresentarsi. Detto in altre parole, mi sono domandata se, nella pratica quotidiana, Facebook potesse essere considerato un luogo nel quale “il problema dell'altro” (Panikkar, Cacciari, & Touadi, 2007) assumeva forma. Quindi, in una società – quella italiana degli anni Duemila – caratterizzata dalla presenza di una molteplicità di culture, in che modo si declina il potenziale di questo social network? E, soprattutto, come i protagonisti di questa società sono protagonisti in questo loro spazio pubblico e come costruiscono la vetrina dalla quale vengono osservati?

A partire da queste domande iniziali e dalla consapevolezza che su questo terreno avrei potuto sviluppare osservazioni e analisi interessanti, ho quindi iniziato a strutturare il mio progetto di ricerca avvicinandomi alla definizione dell'oggetto di indagine tramite un processo di selezione e di esclusione. In questo modo ho dovuto scegliere quali relazioni tra l'oggetto e la realtà nel suo complesso privilegiare, compiendo uno sforzo che si è reso poi necessario anche durante le fasi successive del lavoro, quando si sono presentate nuove vie percorribili verso approfondimenti o possibilità di analisi secondo punti di vista molteplici. Certamente, ciò che sin da ora merita di essere sottolineato, è che un risultato importante di questo lavoro sono le numerose domande di ricerca che durante il percorso sono nate e che hanno aperto la strada a nuovi possibili sviluppi.

Il desiderio di far dialogare tra loro contesti che, come vedremo, sono spesso studiati separatamente, si spiega osservando il mio percorso di studi universitari che mi ha visto impegnata prima nel campo della comunicazione interculturale e poi in quello dei diritti umani. Le relazioni che in questi anni ho colto mi hanno convinta della validità di un approfondimento che fosse costruito proprio sull'incontro di prospettive – per alcuni aspetti diverse ma complementari – sulla realtà sociale nella quale viviamo.

Inoltre, è la combinazione dello sguardo di ricercatrice e di utente attenta alle dinamiche sociali che oggi si presentano in Rete ciò che ha definito l'interesse per questo terreno di indagine e ciò che mi ha suggerito anche l'importanza di un approfondimento di come le dinamiche interculturali trovano declinazione nella realtà online. Nello specifico, ho quindi definito come obiettivo generale quello di comprendere in che modo la diversità culturale, in quanto componente importante della problematica nel suo complesso, viene rappresentata online e offline in contesti sociali multiculturali.

Il potenziale presentato dal social network come mezzo appunto di connessione tra persone mi ha portato a ipotizzare un suo ruolo anche nell'incontro tra coloro che provengono da realtà sociali e culturali diverse da quella italiana e gli autoctoni. Ho quindi fissato come primo obiettivo quello di definire esattamente la portata del fenomeno nell'area geografica sulla quale per opportunità mi sono concentrata e cioè la Provincia di Bergamo. Per fare questo ho lavorato con una metodologia di tipo quantitativo che mi ha permesso di raggiungere un ampio campione di adolescenti. Una volta compreso il mezzo nella sua complessità e nello specifico in quanto veicolo di rappresentazione di sé, ho individuato i soggetti che mi avrebbero aiutato a indagare l'uso effettivo dello strumento che viene fatto nella vita quotidiana. Ho scelto quindi di osservare il comportamento di utenti che in comune avevano l'età anagrafica che andava dai 14 ai 20 anni e il fatto di essere portatori di un contesto "altro" in quanto figli di migranti. L'obiettivo era quello di scoprire se e in quali termini queste persone nella socializzazione in Facebook rappresentano la loro diversità, indagando contemporaneamente nel contesto offline come questa eredità è stata da loro elaborata e viene oggi vissuta. L'interesse verso questo tema muove dal fatto che Facebook, letto in questi termini, si presenta come un potenziale strumento di integrazione sociale e di contatto interculturale. Studiare la rappresentazione della diversità qui significa contemporaneamente avvicinarsi ad un mondo intimo di valori e di sentire personali attraverso un canale informale e certo inusuale. Significa inoltre accedere ad una rappresentazione finalmente autoprodotta di sé che queste persone, con più o meno consapevolezza e controllo, scelgono di offrire a chi ammettono nella loro cerchia di amicizie.

Oltre alla convinzione dell'importanza di studiare il fenomeno sociale dell'intercultura nel luogo in cui la comunicazione tra soggetti prende forma, un altro aspetto che ho ritenuto meritevole di approfondimento è la declinazione nella vita

delle persone di concetti spesso oggetto di speculazione teorica come quello di identità e diversità culturale utilizzati anche nelle dichiarazioni internazionali sulle quali gli Stati convengono in materia di diritti della persona. Questo passaggio dal piano teorico a quello pratico assomiglia e per certi versi ha a che fare con lo sforzo che il ricercatore deve compiere quando, per comprendere il suo oggetto, deve innanzitutto definire il suo punto di vista per poi mettersi in ascolto dell'unica legittima definizione del reale che è quella che la realtà stessa produce e che va fedelmente riportata. Sin dall'inizio del mio lavoro ho avvertito la centralità dell'attribuzione soggettiva di senso ed è per questo che ho ritenuto essenziale procedere sul doppio binario della rappresentazione statica e di quella dialogante poiché solo attraverso questo modo di procedere sarei stata capace di interpretare correttamente il mio oggetto di studio. Questo sta a significare che, per quanto il ricercatore possa impegnarsi, egli si muove sempre sul piano della definizione soggettiva del reale che diviene essa stessa l'oggetto di interesse principale. Infatti, nel caso specifico della mia ricerca, l'urgenza di avere un quadro il più possibile completo e fedele della realtà in esame, mi ha spinto a muovermi contemporaneamente tra scena e retroscena prendendo in esame la rappresentazione di sé offerta nel contesto online e quella – di diversa natura – concessa offline da parte dei soggetti stessi che stavo osservando. Lo sviluppo della ricerca ha confermato l'intuizione iniziale e l'importanza del coinvolgimento seppur inconsapevole delle persone nel lavoro di decodifica di quanto loro stessi avevano prodotto.

Un altro aspetto a questo collegato e sul quale tornerò in modo approfondito durante la trattazione, è la natura complessa del soggetto che ho scelto per la mia analisi: la persona, per usare una metafora, mi è apparsa come una noce della quale potevo ammirare il guscio con le sue curve e le sue curiose insenature, tuttavia è stato necessario rompere la protezione esteriore per poter apprezzare il frutto che nascondeva. Ogni parte assume un valore in ragione della relazione che ha con le altre parti e, se il nostro obiettivo è avvicinarci alla sua comprensione, non possiamo prescindere da una valutazione che tenga conto di questa multidimensionalità della persona.

Le pagine che seguono hanno l'ambizione di restituire in modo ordinato un percorso di ricerca che, come si può intuire, si alimenta di stimoli continui e spesso non lineari. Nella prima parte, dedicata alla questione metodologica sulla quale ho

investito gran parte delle mie energie, mi sono dedicata all'argomentazione dell'importanza di uno sguardo molteplici sulla realtà che necessita a sua volta di una metodologia di indagine altrettanto molteplice. Questo primo capitolo quindi illustra gli strumenti che ho utilizzato, caratterizzati dalla combinazione del metodo quantitativo e di quello qualitativo. Laddove il dato può essere indicatore dell'intensità di un fenomeno, il discorso orale formulato attorno ad esso dagli utenti stessi può costituire la chiave di lettura per la comprensione del fenomeno in esame. Questa impostazione ambiziosa del lavoro che si caratterizza per il suo essere contemporaneamente punto di partenza e obiettivo da raggiungere, mostra insieme ai pregi anche i limiti di una metodologia complessa che in alcuni passaggi avrebbe bisogno di essere approfondita o supportata dal lavoro di più menti. Tuttavia questa scelta è da leggersi principalmente come sforzo nel contesto di un percorso formativo in cui la ricerca è luogo di esercizio e di apprendimento che, nonostante l'impegno, per sua natura poco ha a che fare con la perfezione.

Data l'importanza che ho attribuito agli strumenti con i quali mi sono approcciata alla realtà, ho scelto di utilizzare questi come criterio di presentazione del percorso di ricerca, dedicando il secondo capitolo al lavoro svolto con metodo quantitativo e il terzo a quello realizzato con metodo qualitativo. Il questionario ha permesso di rispondere a quesiti essenziali riguardanti gli usi e i modi della comunicazione tra gli adolescenti. Con il secondo capitolo, attraverso la lettura dei dati, sono arrivata alla definizione di Facebook come spazio di rappresentazione dell'identità. Inoltre in questo capitolo mi sono anche focalizzata nello specifico sulla popolazione straniera presente nel campione di ricerca concentrandomi sugli elementi che i dati potevano offrire per lo sviluppo dell'analisi. Il terzo capitolo è dedicato alla presentazione dei risultati delle analisi delle interviste e dei profili Facebook dal cui dialogo emerge come gli adolescenti con *background* migratorio che ho osservato rappresentano la loro diversità e la loro identità, sia in termini concettuali, sia nelle relazioni con i loro coetanei nel contesto del social network.

In queste pagine il piano teorico e quello della pratica quotidiana in esame trovano spazio di dialogo e si integrano con l'obiettivo principale di restituire alla realtà la complessità che la determina.

1. Metodologia di ricerca

Parlare della metodologia utilizzata per una ricerca significa parlare della ricerca stessa. Ho appreso che la scelta del metodo riflette già in buona parte il punto di vista con il quale ci si avvicina al fenomeno che si vuole comprendere. Gli strumenti, prima di adoperarsi nel loro ruolo, ci chiariscono inoltre il tipo di conoscenza che potremo ottenere.

In questo capitolo mi dedicherò ampiamente alla descrizione del metodo di lavoro che ho utilizzato, spiegando anche come sono arrivata a sceglierlo e quali riflessioni ho sviluppato nel corso di questa fase.

Innanzitutto voglio chiarire che ho optato per una metodologia mista che includesse strumenti sia quantitativi sia qualitativi. Nello specifico ho realizzato un questionario e quindi *focus group* e interviste singole. La ragione motivava questa scelta era la convinzione che il fenomeno al quale mi volevo avvicinare avesse una multidimensionalità non trascurabile e che, anzi, proprio in questa possibilità di analisi a più livelli si nascondesse la sua peculiarità. Per poter scendere al livello dell'esperienza di vita personale avevo bisogno prima di poter affermare con certezza la portata del macrofenomeno del quale conoscevo i lineamenti generali sia per comune sentire sia per l'approfondimento che la letteratura in materia offriva. Tuttavia non avevo a disposizione le informazioni utili sull'area geografica da me scelta per l'analisi e i dati a disposizione su altre aree simili non rispondevano comunque agli interrogativi che mi ero posta. Ciò che mi interessava indagare era infatti Facebook come strumento di rappresentazione di sé e, contemporaneamente, volevo poter verificare tutti i presupposti e le ipotesi che mi ero posta in modo tale da poterne poi tenere in considerazione al momento della realizzazione delle interviste. Per raggiungere questo obiettivo il mezzo che ho ritenuto più idoneo è stato il questionario con il quale ho potuto abbracciare un ampio campione rappresentativo, 1402 studenti delle scuole superiori della Provincia di Bergamo che, stimolati dai quesiti che sono stati posti loro, mi hanno restituito un ricco quadro dal quale partire per l'analisi in profondità. Il questionario a sua volta è stato realizzato grazie a strumenti qualitativi come i focus group che hanno permesso di verificarne la comprensibilità e l'efficacia rispetto all'obiettivo prefissato (cfr. Merton, 1987; Lunt & Livingstone, 1996). Dopo aver infatti realizzato un grande numero di domande,

231 in tutto, ho chiesto ad un adolescente di aiutarmi a valutare se il linguaggio utilizzato fosse di facile comprensione e adeguato a persone della sua età. In questo modo ho potuto preparare una versione modificata che è stata poi ulteriormente sistemata sulla base di quanto è emerso durante i cinque focus group realizzati allo scopo di discutere con gli adolescenti sulle tematiche che il questionario proponeva. In questa sede sono stati sottolineati utilizzi di Facebook che non erano stati considerati, come quello del gruppo di classe molto diffuso tra la popolazione in esame, e sono state fornite chiavi di lettura per l'interpretazione di quelli che sarebbero stati i risultati del questionario. Quest'ultimo punto, come vedremo, ha una particolare importanza in quanto, come già accennavo, ciò che interessa al ricercatore nella conoscenza di un fenomeno sociale è il senso soggettivo che le persone direttamente coinvolte attribuiscono alle pratiche che le vedono protagoniste. Sulla base di ciò che durante questa fase di lavoro ho potuto osservare, ho quindi elaborato la traccia dell'intervista con la quale ho proseguito la raccolta dati. Il campione coinvolto è stato anch'esso selezionato tenendo conto di quanto sino a quel momento avevo appreso. Al colloquio diretto con gli adolescenti si è aggiunta a completamento l'osservazione dei loro profili Facebook che è avvenuta nel corso dei mesi successivi all'intervista.

Questo capitolo metodologico raccoglie quindi le informazioni e le riflessioni relative a quanto qui ho brevemente illustrato ed è suddiviso in tre parti dove la prima è dedicata alla presentazione dei presupposti teorici e delle considerazioni che mi hanno portato alla scelta dell'approccio utilizzato. Nella seconda e nella terza parte mi sono concentrata invece sulla dettagliata spiegazione degli strumenti metodologici di tipo rispettivamente quantitativo e qualitativo e di come ho selezionato i rispettivi campioni. In queste pagine ho cercato di riproporre il percorso attraverso il quale sono giunta alla elaborazione del complesso approccio metodologico utilizzato per la mia ricerca.

1.1. Le metodologie guida

“Quello che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista” afferma Marianella Sclavi nelle prime pagine del suo libro “Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte” (Sclavi 2003). Questa lettura fatta all'inizio del mio percorso di dottorato su

suggerimento del mio supervisore, Professor Fulvio Manara, è stata una vera illuminazione. Tuttavia il primo aiuto in questa direzione di consapevolezza è arrivato nel contesto degli incontri seminariali con i colleghi in Università: la discussione attorno ad un medesimo tema si animava di prospettive differenti. Questa che potrà sembrare una riflessione banale, in realtà mi ha dato modo di comprendere quanto importante fosse la capacità di definire il proprio punto di vista che è esso stesso la ricchezza che ciascuno può apportare nel contesto di una discussione. L'essenziale in questo caso era comprendere in che modo il diverso *background* formativo poteva influenzare lo sguardo sull'oggetto che stavamo osservando. L'interazione di questa molteplicità di visioni è stata capace di restituire alla realtà in esame la sua complessità.

La definizione del mio punto di vista nella fase iniziale di approccio alla ricerca è nata quindi innanzitutto dal riconoscimento che la formazione di base nelle scienze della comunicazione mi aveva fornito filtri interpretativi sulla realtà dai quali non potevo prescindere ma che dovevo al contrario valorizzare per offrire un contributo interessante ad un ambito di studio che spesso privilegia tipi di approccio differenti.

Voglio subito chiarire cosa intendo con “complessità” poiché è un termine che uso spesso e che si leggerà altre volte nel corso della trattazione. Impegnata in questa attività, ho avvertito in più momenti il rischio che l'urgenza descrittiva, analitica e di restituzione strutturata dell'esame che il ricercatore fa della realtà prevalga sull'osservazione profonda e paziente di cui ha bisogno per essere davvero compresa. L'atteggiamento ideale, direbbe la Sclavi, è quello dell'ascolto, un “ascolto attivo” che “richiede una modalità di osservazione molto più accurata e riflessiva, attenta ai particolari e alle forme, meno soggetta all'urgenza classificatoria e all'influenza del senso comune”, una “osservazione scientifica in modo pieno e radicale” (*Ibidem*, p. 75). Osservare significa ascoltare e ascoltarsi e, innanzitutto, come già accennavo, collocarsi in modo chiaro in una prospettiva e poi sforzarsi di passare dal proprio punto di vista a quello di chi la realtà in esame la vive da protagonista. Questa possibilità che uno stesso oggetto possa essere visto secondo prospettive differenti, quella di chi la vive e quella di chi la osserva, è un elemento di quella che chiamo complessità. Un altro aspetto è invece l'intreccio di cause e concause e di relazioni possibili che la realtà osservata intesse con ciò che la circonda e dal quale spesso non si può prescindere. Ho potuto verificare che lasciare la porta aperta a queste connessioni a volte vuol dire provare un senso di smarrimento e di incompiutezza,

tuttavia, imparando a procedere nel loro ascolto, ad un certo punto del percorso ciò che interessa rispetto agli obiettivi di ricerca appare in modo chiaro. Quindi studiare un fenomeno o uno spaccato di realtà tenendo conto della sua complessità significa dal mio punto di vista abbandonare l'idea che solo tramite una rigida classificazione per categorie interpretative e tramite il rigore descrittivo si arrivi a produrre conoscenza trasmissibile. Questo vuol dire in alcun modo abbandonare il rigore scientifico che, come vedremo più avanti, si evince dalla combinazione di questo approccio di osservazione e l'utilizzo di strumenti di raccolta dati ben definiti e strutturati.

Tornando alla Scavi e al suo metodo di studio, ho avuto sin dalle prime pagine l'impressione di avere trovato uno spunto di riflessione particolarmente adatto al mio caso in quanto la questione dell'identità e della diversità culturale vengono qui presentate come centrali poiché si riconosce che la cultura è il primo filtro che ciascuno ha sulla realtà; si parla del processo di attribuzione di senso insieme a quello di stereotipo e, inoltre, l'oggetto di studio è un generico "altro" verso il quale avvicinarsi con la giusta predisposizione che va esercitata nei luoghi dell'educazione. "L'approccio epistemologico che qui propongo" afferma la Scavi, "assume l'esperienza dell'incontro-scontro propriamente interculturale (la comunicazione tra culture diverse) come paradigma delle dinamiche dell'arte di ascoltare/osservare" (*Ibidem*, p. 18). L'attività di ricerca viene quindi definita essa stessa come dialogo interculturale che necessita di un primo passo costituito dal riconoscimento delle "cornici di cui siamo parte" che non sono altro se non le "premesse implicite" e cioè "il comune modo, condiviso, di inquadrare gli eventi, che di solito diamo per scontato" che è qualcosa di diverso dalle "opinioni" ossia "punti di vista diversi dentro un comune modo di inquadrare gli eventi, che è quello che ci permette di capire queste opinioni, anche se non le condividiamo" (*Ibidem*, p. 90). Questo approccio è interessante proprio perché applica alla complessità del fare ricerca il medesimo sistema di analisi applicato alla questione interculturale, come se fare ricerca in sé volesse dire superare il paradigma del monoculturalismo e aprirsi alle possibilità del dialogo e del confronto con l'altro che può essere una persona ma può essere anche l'oggetto stesso di una ricerca. Il suggerimento che possiamo trarre da questo metodo è che, quando siamo di fronte a qualcosa che faticiamo a comprendere, dobbiamo interrogarci sulla nostra posizione rispetto all'oggetto e sulle premesse concettuali che, operando da filtri sulla realtà, possono impedirci di

cogliere la chiave di lettura necessaria. Liberarci da questo limite nel quale noi tutti siamo naturalmente intrappolati non è un'operazione semplice. Tuttavia ho accolto come una sfida i suggerimenti che ho trovato in questo testo nella convinzione che uno sguardo attento in questo senso fosse la strada giusta verso una comprensione profonda della realtà che mi apprestavo a studiare. Andare oltre il pregiudizio e porsi in atteggiamento di ascolto vero potevano sembrare cose scontate che devono essere la pratica quotidiana per un ricercatore. In realtà ho avuto modo di capire che non sono automatismi ma che, al contrario, si tratta di un esercizio che richiede la predisposizione al mettersi continuamente in discussione.

Questa visione nobile della ricerca che attribuisce centralità all'uomo definendo la realtà più come soggetto con il quale entrare in contatto e dal quale imparare piuttosto che come oggetto al quale assegnare categorie predefinite, mi è sembrata particolarmente adatta al tipo di contesto che stavo prendendo in esame. Quando, durante le interviste, ho potuto infatti ascoltare chi mi diceva di sentirsi incompreso dai propri coetanei italiani per via del fatto di non condividere le premesse implicite, la propria cornice culturale che si impone come compagna imprescindibile dell'agire sociale e filtro sulla visione del mondo, ho ricordato questa lettura che Marianella Sclavi suggerisce.

L'altra guida metodologica che mi ha aiutato nella programmazione del mio lavoro è la *Grounded Theory*.

Questo metodo di ricerca la cui prima formulazione teorica risale al 1967 ad opera di Barney Glaser e Anselm Strauss, si propone, mediante una prassi ben definita, di arrivare a formulare una teoria fortemente radicata, "*grounded*" appunto, alla realtà che pretende di spiegare. Questa centralità attribuita all'oggetto o soggetto di ricerca è ciò che, come ho detto, ho ritenuto dovesse essere una costante nel mio lavoro e per questo mi sono avvicinata alla GT con il medesimo obiettivo di estrapolare la teoria proprio ascoltando la realtà che avevo di fronte. Uno degli aspetti che però mi hanno da subito distanziato da questo approccio era la mia scelta di utilizzare più metodi, tra cui quello quantitativo, allo scopo di ottenere un quadro chiaro di ciò che mi interessava comprendere. Il fondamento della *Grounded Theory* sta invece proprio nel voler superare la mescolanza metodologica che spesso caratterizza la ricerca qualitativa in quanto inappropriata, per sostituirla con un metodo strutturato che, nonostante tenga la strada aperta alla varietà interpretativa e procedurale, ha caratteristiche imprescindibili senza le quali non si può parlare di *Grounded Theory*

(Tarozzi, p.12-13). Queste caratteristiche sono *esplorare un processo*, ossia la GT cerca “*regolarità* di tipo concettuale tra i fenomeni da analizzare” e mira “a far emergere i processi sociali di base e i processi psicologici di base che sono sottesi ai fenomeni indagati”; il *campionamento teorico (theoretical sampling)* che significa “l’estensione progressiva, nel corso dell’analisi, del numero e delle caratteristiche dei partecipanti”, del campione di ricerca; *simultaneità della raccolta e dell’analisi dei dati*, senza la quale non sarebbe possibile realizzare il campionamento teorico; *usare il metodo della costante comparazione a ogni livello di analisi*, ponendo “continuamente domande ai dati ai vari livelli di analisi e queste domande, che cercano nessi fra i dati e concetti, favoriscono il progredire della comprensione concettuale dei fenomeni studiati”; *costruire una codifica a partire dai dati*, in modo lento e progressivo, “senza perdere mai il collegamento con la base empirica; concettualizzazione, non descrizione; *produzione di memo e di diagrammi*, che sono un “imperativo in questo metodo” in quanto “nei memo si scrive la storia teorica del processo analitico” ed è “un materiale estremamente ricco che accompagna e stimola la produzione teorica, ma che non trova traccia visibile nel prodotto finale”.

Queste caratteristiche definiscono un metodo di lavoro che “non si limita a raccogliere dati e analizzarli per verificare o falsificare teorie preesistenti, pensate altrove e da qualcun altro, ma costruisce creativamente – e rigorosamente – una teoria a partire dai dati in grado di spiegare i fenomeni indagati” (*Ibidem*, p. 18). Quindi la teoria che se ne deduce deve essere “aderente ai dati (*fit*)”, “rilevante (*relevant*)”, “deve funzionare (*work*)” e, inoltre, deve avere la caratteristica di “modificabilità (*modifiability*)”.

Nonostante questo rigore positivista con il quale la GT si presenta, il processo che suggerisce è un processo aperto nel quale è essenziale che il ricercatore si mantenga in ascolto della realtà che ha di fronte e sia disposto a cambiare strada qualora le evidenze gli suggeriscano di farlo. Infatti il percorso che porta alla definizione di una teoria fondata “non è un percorso regolare e uniforme”, ma, al contrario, prevede che si ritorni “regolarmente su alcuni passaggi, ma ogni volta affrontandoli a un livello diverso, più alto”.

La ricerca ha inizio con l’avvicinamento ad un’area di indagine partendo da “concetti sensibilizzanti” (Blumer, 1954 e 1969 in Tarozzi 2008), cioè concetti-guida aperti che “non imprigionano la realtà entro visioni chiuse, predeterminate e operazionalizzabili” (Bowen, 2006 in Tarozzi 2008) per arrivare a generare una

domanda (o problema) di ricerca aperta per evitare il rischio che la ricerca diventi un modo per verificare o per descrivere il problema. Lo strumento che meglio si adatta a questo metodo è l'intervista semistruutturata per la quale il campione viene selezionato in corso d'opera a partire dalla scelta dei primi soggetti e l'accesso al campo per poi ampliare il gruppo sulla base di ciò che emerge. Il campionamento proposto da questo metodo non intende garantire la rappresentatività e non è definibile in anticipo, ma piuttosto si estende fino a saturazione seguendo ciò che è suggerito dal processo di analisi.

Un'altra caratteristica della GT è il fatto che la codifica dei dati raccolti tramite intervista avviene simultaneamente alla conduzione delle interviste stesse e all'osservazione permettendo così di definire quali temi è opportuno aggiungere alla traccia. La trascrizione della registrazione è il testo sul quale avviene l'analisi interpretativa a partire dall'individuazione di "unità di significato minime", cioè "i più brevi segmenti di testo che si ritengono significativi per poi assegnarvi un'etichetta nominale". La lettura dei dati insieme all'osservazione costante che viene appuntata nei memo, conduce alla definizione di "codifiche focalizzate" con le quali si evidenziano i temi ricorrenti e le modalità con le quali questi appaiono nel contesto delle interviste. Il passaggio dai dati alla creazione della teoria avviene tramite un processo analitico di concettualizzazione guidato dalla ricerca della/*le core category(ies)* ossia "quella categoria centrale che rappresenta il concetto organizzatore principale di un'area di ricerca che può essere individuato induttivamente. (...) È densa, satura, integra la teoria, è completa, rilevante e funzionale". A questo punto del lavoro è possibile, prima di scrivere il report conclusivo, "delimitare l'ambito di validità della teoria e focalizzare la domanda di ricerca definibile compiutamente solo nel momento in cui sappiamo darvi una risposta".

Questa organizzazione a spirale del lavoro che prevede un dialogo costante con i dati e un ritorno alla riflessione sulle domande di ricerca corrisponde a quella che ho utilizzato, con la differenza che gli strumenti di indagine nel mio caso sono stati molteplici e hanno coinvolto anche uno strumento quantitativo ma lo scopo e la modalità di utilizzo sono le medesime. Come si vede dalla seguente illustrazione grafica che rappresenta le fasi del mio lavoro (Figura 1), nonostante queste vengano presentate con un tracciato logico che è quello che seguirò in questa trattazione per

necessità organizzativa, non mancano i collegamenti tra le parti che si alimentano e si arricchiscono in divenire cooperando al raggiungimento dello scopo comune.

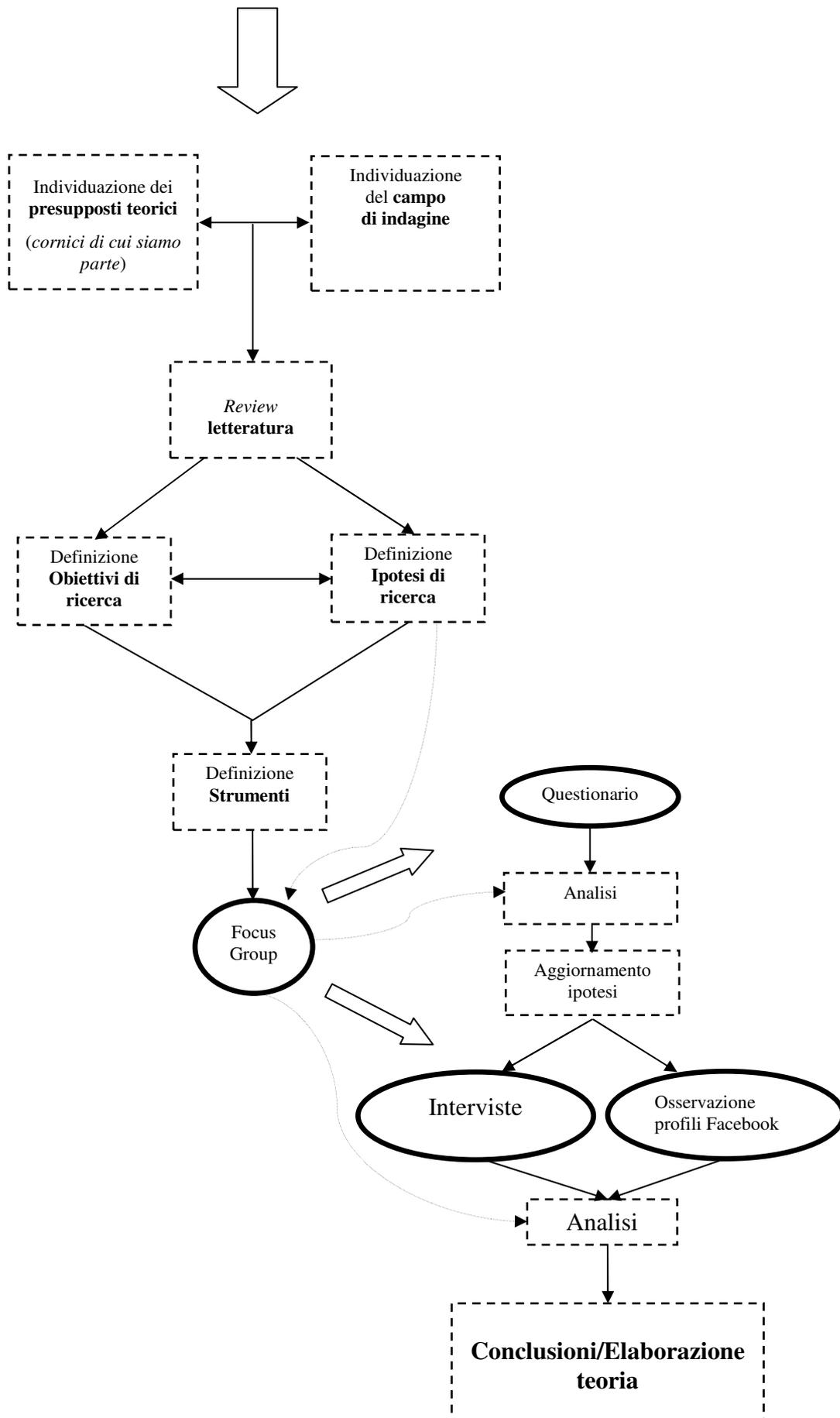


FIGURA 1. LE FASI DELLA RICERCA

La definizione dell'area di indagine è avvenuta contemporaneamente alla riflessione sui presupposti teorici dai quali stavo osservando la realtà e con questo sforzo chiarificatore, passando attraverso l'approfondimento della letteratura, mi sono avvicinata alla definizione delle ipotesi da cui il mio lavoro sarebbe iniziato e degli obiettivi che volevo raggiungere. Questa fase delicata è proseguita con la realizzazione di focus group che sono stati principalmente usati come fonte di chiavi di lettura per il questionario e per la costruzione delle interviste. Come vedremo, i focus group prima e il questionario poi sono serviti per la definizione del campione di ricerca che ha preso forma proprio a partire dalle osservazioni che ho potuto svolgere in questa fase. L'analisi dei dati del questionario ha portato a una rilettura e un'integrazione delle domande/ipotesi di ricerca che avrei affrontato con l'intervista, mentre l'analisi delle trascrizioni è avvenuta con il richiamo costante a ciò che le altre fasi avevano fatto emergere. Attraverso l'intervista e i dati del questionario ho quindi generato uno schema di lettura da applicare all'osservazione dei profili di Facebook che ho condotto parallelamente e a integrazione di ciò che sino a quel momento avevo potuto conoscere del mio campione di ricerca. Da qui e con l'aiuto di tutti questi elementi ho elaborato la mia lettura che emergerà nel corso della trattazione.

Ora procedo con la presentazione delle fasi in dettaglio, spiegando le relazioni esistenti tra esse.

1.2. La metodologia quantitativa per la definizione del macrocontesto: progettazione, somministrazione e analisi dati del questionario

Nell'introduzione ho già spiegato che la scelta di combinare il metodo quantitativo con il metodo qualitativo è nata dalla constatazione che per poter abbracciare il fenomeno avevo bisogno di coglierne innanzitutto i lineamenti generali, quello che io chiamo il macrocontesto di riferimento, verificare alcune delle ipotesi di ricerca che ho definito in partenza e quindi avere gli strumenti per poter procedere con l'analisi qualitativa. Questo approccio ha il pregio di avvicinare il ricercatore a quell'idea di complessità di cui parlavo poco fa ma, d'altra parte, lo espone al rischio di farsi attrarre dalle innumerevoli connessioni possibili tra il

fenomeno in esame e tutto ciò che lo circonda allontanandolo così dall'obiettivo della ricerca.

Procedo ora con la descrizione del metodo che ho seguito nella prima parte del mio lavoro, cioè quella quantitativa. Siccome gli strumenti vengono formulati sulla base degli obiettivi è opportuno che per una migliore comprensione questi vengano qui specificati, anche se la loro argomentazione teorica troverà maggiore spazio nella parte di analisi dei dati.

Ciò che mi interessava comprendere era innanzitutto l'utilizzo che gli adolescenti fanno di Facebook e la portata del fenomeno in termini di diffusione e di importanza che ha assunto nella vita quotidiana. Volevo inoltre verificare l'opinione in merito ai pensieri comuni diffusi riguardo il social network. In generale, le domande così formulate mi avrebbero chiarito le intenzioni degli utenti al di là dell'analisi del mezzo che ho svolto parallelamente. Infatti anche in questa fase era importante distinguere tra le peculiarità di Facebook come strumento di socializzazione e di rappresentazione di sé e il punto di vista dell'utente al quale non può essere richiesta un'analisi critica e distaccata su quella che per lui è una pratica quotidiana. L'unico sforzo che si poteva chiedere era quello di rispondere al "come" e al "perché", dove quest'ultimo era indicatore di intenzionalità e non necessariamente corrispondente al reale o a ciò che dall'esterno si sarebbe percepito. Per fare un esempio chiarificatore, chiedendo agli adolescenti di esprimere se si riconoscono in un'affermazione come "Quando mi succede qualcosa di speciale non vedo l'ora di raccontarlo su Facebook" oppure "Mi dispiace se nessuno mi commenta i post" il risultato che posso ottenere non è altro se non una dichiarazione di intenzionalità che non è purtroppo verificabile poiché si tratterebbe di leggere nell'intimo della persona e dei suoi sentimenti. Tuttavia la combinazione di questo genere di domande con altre tipologie che vedremo, come avevo ipotizzato, si è dimostrata interessante poiché le risposte hanno evidenziato un sospettoso *trend* di negazione di quelle affermazioni aprendo così il campo alle riflessioni che verranno esposte in seguito.

Ho avuto l'opportunità di agganciare la mia ricerca ad un altro progetto che negli stessi mesi stava prendendo forma in una collaborazione tra l'Università di Bergamo con l'Osservatorio sulla comunicazione adolescenziale tra reale e virtuale (OSCARV) e altri enti locali¹ e che si proponeva di proseguire un lavoro iniziato due

¹ Gli enti locali partner di questo progetto sono il Medas (Movimento educativo per il diritto allo studio), la Provincia di Bergamo (Settore politiche sociali e salute), il Comune di Bergamo (Politiche

anni prima con una raccolta dati nella Provincia di Bergamo. In questo modo il questionario che ho realizzato è stato discusso e arricchito dal punto di vista del Professor Marco Lazzari con il quale ho collaborato e da quello di altri partecipanti al progetto stesso. In seguito questo strumento di ricerca è stato quindi accolto insieme ad altri e adoperato alla realizzazione del progetto sfociato poi in una pubblicazione dal titolo “Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti” (Lazzari & Jacono Quarantino, 2013). Durante i mesi preparatori si è deciso che il campione di ricerca sarebbero stati i ragazzi delle scuole medie (seconda e terza) e quelli di diversi istituti superiori nell’intera provincia bergamasca. Grazie all’impegno e alla collaborazione di diverse persone si è arrivati ad ottenere la disponibilità di 22 Istituti Superiori e, per quanto riguarda le scuole superiori, i ragazzi, 1402 in totale, erano così ripartiti: il 43,8% erano studenti di Liceo, il 30% frequentavano un Istituto tecnico, il 16,7% una scuola di Istruzione Professionale (5 anni) e il restante 9,2% la Formazione Professionale (3 anni). Si è quindi optato per una selezione casuale di due studenti per ogni classe (il numero 8 e il numero 18 del registro) ai quali è poi stato chiesto di recarsi in un’aula informatica per la compilazione del questionario per il quale è stato calcolato fossero necessari 45 minuti circa. Il grande numero di domande e il linguaggio utilizzato sono stati i primi argomenti oggetto di discussione sia durante la prova con un adolescente, sia tra coloro che insieme a me hanno curato la raccolta dati. Effettivamente la compilazione di 231 domande richiede uno sforzo importante e il rischio che abbiamo avvertito era quello di stancare a tal punto da indurre i ragazzi a perdere la concentrazione. D’altra parte ci è sembrato importante approfittare dell’occasione per raccogliere tutte le informazioni che ritenevamo necessarie. A posteriori, dopo l’analisi dei dati, riconosco che, dovendo ripetere oggi la medesima raccolta, riterrei opportuno osare con una maggiore selezione dei quesiti evitando quelli a risposta aperta che ho fortemente voluto ma che si sono rivelati poi difficilmente analizzabili². Un altro aspetto importante al quale è stato necessario prestare

giovanili), l’Università degli studi di Bergamo, l’Ufficio scolastico provinciale di Bergamo, il Coordinamento comitati genitori delle scuole superiori della Provincia di Bergamo, la Asl di Bergamo, la Fondazione Bergamo nella Storia, la Consulta provinciale studentesca di Bergamo e il Consiglio dei Sindaci di Bergamo.

² L’attrattiva di questo tipo di domande è la possibilità di aggiungere “qualità” ad uno strumento quantitativo che può sembrare a volte troppo freddo per la sua imposizione di classificazione per categorie predefinite. A questo proposito, anche l’opzione “altro” spesso presente nelle domande a risposta multipla ha creato non poche difficoltà di analisi. Spesso infatti i ragazzi utilizzavano quello spazio per dare delle risposte che poco si discostavano da quelle già presenti nelle opzioni (non

attenzione è il lessico che spesso poteva risultare distante dai ragazzi o per eccesso di tecnicismi, o per formalità, oppure per come veniva organizzato in frasi eccessivamente complesse. Il risultato dipendeva fortemente dalla capacità comunicativa del questionario, quindi era essenziale essere certi che fosse comprensibile e, anche da questo punto di vista, efficace³. Lo scopo era quello di mediare tra un linguaggio il più possibile neutro che non fosse fonte di condizionamenti e uno coinvolgente e vicino ai giovani per i quali il questionario era stato progettato.

Un altro aspetto interessante è la tipologia di domande alla quale abbiamo fatto ricorso che è stata anch'essa oggetto di riflessioni. A questo proposito un suggerimento importante è arrivato con i focus group realizzati con un numero ristretto di adolescenti stranieri⁴. Il tentativo fatto è stato quello di stimolare la discussione attorno a Facebook e a come viene trasmessa l'immagine di sé in questo contesto. Nella fattispecie ho mostrato o evocato immagini con le quali avrei dovuto attirare l'attenzione e misurare le reazioni dei presenti. Tuttavia mi sono presto accorta di una generale difficoltà di argomentazione che non era giustificabile in modo esauriente con l'ipotesi di un deficit personale: gli adolescenti infatti inizialmente si sono mostrati stupiti come se si trovassero di fronte ad una domanda inattesa che li portava a riflettere su qualcosa che non avevano mai pensato. Eppure Facebook, argomentava la mia ipotesi, aveva invaso la loro quotidianità e non potevo giustificare il silenzio su questo tema. L'osservazione dei comportamenti e dei dialoghi che ho potuto avere nel corso dei focus group mi ha confermato l'esistenza di condizionamenti reciproci a seconda della conformazione del gruppo di discussione e delle soggettività di ciascuno dei partecipanti e, inoltre, mi ha convinto del fatto che fosse importante nella mia analisi tenere presente che l'utente di Facebook è innanzitutto colui che sfrutta un mezzo che gli viene offerto gratuitamente. Con questo voglio richiamare anche quanto detto in precedenza a proposito dell'intenzionalità poiché non è detto – e il ricercatore non può aspettarsi –

rendendole di fatto assimilabili alle altre), oppure proponevano alternative troppo particolari per essere valutate complessivamente, altre volte ancora scrivevano sciocchezze per divertimento.

³ Essendo particolarmente interessata alla popolazione straniera, la mia preoccupazione era anche quella che il linguaggio fosse comprensibile anche per coloro che non erano madrelingua.

⁴ La scelta di condurre i focus group con ragazzi stranieri di prima e di seconda generazione è giustificata dall'opportunità di verificare alcuni aspetti che per noi erano interessanti, infatti l'essere straniero era un elemento aggiuntivo alla condizione di adolescente che questi ragazzi condividevano con l'intera popolazione in esame e quindi avremmo potuto raccogliere informazioni e osservazioni che non avremmo ottenuto con l'intervista ad un "semplice" adolescente.

che sia l'utente stesso a spiegare il senso delle proprie azioni magari portandolo anche ad un livello superiore di valutazione complessiva del comportamento sociale umano. Inconsapevolmente, forzando gli adolescenti ad esprimere delle valutazioni sulle loro abitudini comunicative e relazionali nel contesto online, chiedevo un'astrazione, un'oggettivazione che per loro mediamente (salvo quindi eccezioni) sarebbe risultata difficile. In questo modo di fatto delegavo il lavoro che avrei dovuto fare io e cioè quello di chiarire il senso soggettivo che giustifica l'uso e le sue modalità di uno strumento come Facebook. Uno strumento appunto che, mi suggerivano gli adolescenti, doveva essere innanzitutto valutato in quanto tale. L'interrogativo a quel punto era come raggiungere l'obiettivo evitando di porre le domande dirette ma facendo in modo che, insieme alle loro abitudini, emergessero spontaneamente anche le inclinazioni e le opinioni. Questo chiaramente era importante nel contesto dei focus group ma lo era ancor di più per la revisione del questionario prima della sua somministrazione. Ho quindi ritenuto di dovermi muovere sul doppio binario dell'esperienza personale e delle valutazioni critiche mosse dai ragazzi verso il comportamento dei coetanei. Ho rilevato infatti che, se per loro era difficile fare autocritica sulle proprie pratiche quotidiane, rispondevano invece con partecipazione quando la valutazione doveva riguardare un generico "altro", un coetaneo che veniva spesso citato per distanziarsi, vale a dire come modello negativo di comportamento estraneo al loro. Quindi le domande sono state formulate in modo tale da richiamare direttamente l'esperienza dell'adolescente e quindi ciò che effettivamente fa parte delle sue abitudini. Infatti abbiamo osservato anche una maggiore efficacia delle domande dirette riferite al passato o al presente (es. "Pensa alla giornata di ieri, da dopo scuola fino all'ora di dormire: quanto tempo hai dedicato a ...?" oppure "Indica con quale frequenza svolgi le seguenti attività") rispetto a quelle che evocano situazioni possibili, supposte comuni ma non verificatesi ("Cosa faresti se...?"). Quest'ultima tipologia di domande richiede uno sforzo di immaginazione che non è auspicabile pretendere nel contesto della compilazione di un questionario quando il tempo è ristretto e il numero di domande è importante. Queste considerazioni al lettore potranno suonare scontate – come oggi a posteriori risultano ovvie per chi la ricerca l'ha condotta – poiché, effettivamente, ciò che interessa al ricercatore è la realtà nella sua pratica e non il mondo dell'ipotetico. Tuttavia è stato importante sviluppare queste riflessioni per non rischiare di raccogliere materiale poi inutilizzabile a causa della sua inattendibilità.

A proposito di attendibilità, ho già sottolineato che le risposte in sé non definiscono una verità assoluta in quanto sono riflesso di una percezione soggettiva sul proprio comportamento che, in assenza di altri strumenti, siamo costretti ad ammettere come veritiera. Oltre a questa considerazione, bisogna riconoscere che anche la formulazione delle domande e le opzioni di risposta proposte sono fonte di condizionamento, infatti si comportano da filtri sulla realtà che pretendono di comprendere. Per questo è stato molto importante valutare correttamente anche le risposte proposte in modo tale che indicassero parametri realistici e utili al fine della nostra analisi. Prendiamo a mo' di esempio la domanda relativa al numero di amici: abbiamo chiesto ai ragazzi di indicare il numero di amici che hanno e poi più avanti abbiamo fatto la stessa domanda riferendoci però questa volta all'universo di Facebook e il nostro obiettivo in questo caso era capire se ci fosse una relazione tra i due contesti. Nello specifico ci siamo chiesti se chi ha tanti amici in Facebook è una persona molto socievole e anche nella vita offline riesce a legare con molte persone⁵. Per arrivare a determinare questo è stato necessario decidere a priori quale scala di valori indicare e quindi per lo spazio online abbiamo deciso di suddividerla in questo modo: "da 0 a 100", "Da 101 a 350", "Da 351 a 500", "Da 501 a 1000", "Da 1001 e oltre". La scelta chiaramente è stata soppesata dall'approfondimento della letteratura (cfr Tom Tong, Van Der Heide, & Langwell, 2008) e da un'attenta osservazione delle abitudini della popolazione di utenti di Facebook la quale ci ha suggerito la suddetta scala che risponde all'urgenza classificatoria e semplificativa dello strumento del quale disponevamo⁶. Per quanto riguarda invece la scala utilizzata per sapere quanti amici gli adolescenti ritengono di avere abbiamo scelto numeri drasticamente ridotti indicando le opzioni "0", "Da 1 a 5", "Da 6 a 10", "Da 11 a 30", "Più di 30"⁷.

⁵ L'ipotesi viene qui formulata in sintesi poiché ciò che interessa è mostrare come le opzioni di risposta sono state organizzate allo scopo di ottenere le informazioni utili al nostro ragionamento.

⁶ Dobbiamo tener presente che il nostro campione di riferimento è la popolazione di adolescenti che a causa della giovane età possiamo supporre che non abbia accumulato un così ampio numero di esperienze che possa giustificare un alto numero di conoscenze e di amicizie (rapportato per esempio ad uno studente universitario). Questa nostra ipotesi è smentita dai dati che abbiamo raccolto e che ci dimostrano che il numero di amici "reali" e "virtuali" non cresce con il crescere dell'età ma, al contrario, diminuisce. Questo dato è assai interessante poiché suggerisce la necessità di indagare quali altre variabili entrano in gioco ma questa valutazione oltrepassa i confini delle nostre competenze e ci porta in un terreno che non abbiamo la possibilità di esplorare.

⁷ Il limite dello strumento in questo contesto si esemplifica nell'incapacità di comprensione profonda di ciò che a noi interessa: infatti non possiamo sapere l'idea di amicizia che le persone hanno e che richiamano nel momento in cui definiscono il numero di amici. Mentre per la domanda relativa agli amici in Facebook vale la regola dell'oggettività, poiché chiediamo di indicare il numero che compare

Collegata a questo esempio una riflessione che abbiamo fatto nell'ottica di una semplificazione che rendesse più immediata la raccolta dati era l'importanza di presentare le opzioni di risposta e di riproporre ove possibile la medesima scala di valori per evitare il rischio che i ragazzi, non soffermandosi a leggere attentamente la domanda, procedessero subito nella compilazione.

Venendo ora al contenuto delle domande che sono state proposte, il questionario è stato suddiviso idealmente in tre parti dove la prima raccoglieva le informazioni anagrafiche (sesso, data di nascita, classe e istituto frequentati, luogo di nascita, cittadinanza) e domande generali che dessero indicazioni sui valori e gli interessi e la vita sociale della persona ("Indica per ciascuna delle seguenti cose quanto sono importanti nella tua vita", "Indica con quale frequenza nel tempo libero svolgi le attività indicate di seguito", "Quanti amici hai?", "Dove vi siete conosciuti?"); la parte centrale indagava invece sui mezzi di comunicazione utilizzati come cellulare e computer e, in particolare, voleva comprendere l'uso che gli adolescenti fanno di Internet (la frequenza e le attività svolte in Rete); la terza parte del questionario, opzionale per chi non fosse stato iscritto al social network, raccoglieva i quesiti relativi a Facebook (tempo trascorso dall'iscrizione, numero di amici, frequenza di accesso, attività svolte abitualmente, informazioni pubblicate) con una parte importante dedicata alle opinioni dei ragazzi in merito⁸.

Oltre a queste aree tematiche generali, rispetto al tema che mi interessava particolarmente, nel questionario sono state inserite domande che riguardavano la popolazione straniera e, in generale, la questione dell'identità culturale con l'obiettivo di raccogliere informazioni e opinioni che dessero un'idea utile alla parte successiva della ricerca e cioè quella qualitativa. Innanzitutto sono state chieste specifiche a proposito del luogo di nascita degli adolescenti e dei loro genitori e la propria cittadinanza; nell'elenco delle cose importanti nella propria vita è stato aggiunto "Vivere la tua cultura di origine indipendentemente dal posto in cui vivi", "Essere informato su ciò che accade nel tuo Paese di origine", "Potere tornare a vivere nel mio Paese d'origine"; inoltre, tra le attività in Rete, abbiamo inserito "cerco testi/lezioni nella mia lingua di origine". È stato chiesto ai ragazzi se capita loro di

sul loro diario (ammettendo che se lo ricordino), quando chiediamo "quanti amici hai?" dobbiamo prevedere che ciascuno si esprimerà a seconda dell'idea soggettiva di amicizia e quindi ci sarà chi penserà ai suoi compagni di classe, chi all'intera cerchia di conoscenti, chi farà riferimento solo alle persone che frequenta nel tempo libero oppure a quelle con le quali si confida e così via.

⁸ La versione integrale del questionario si trova in appendice.

“Leggere frasi che indicano pregiudizi nei confronti di persone/gruppi/culture” o di “Leggere cose sbagliate o inesatte a proposito di persone/gruppi/culture”, oltre alle domande “Pensi che Facebook possa aiutare a conoscere culture diverse?” e “C’è molto della cultura del tuo Paese di origine nel tuo profilo Facebook?” .

Il vasto numero di domande contenute nel questionario ci ha dato la possibilità di raccogliere un bacino davvero molto ampio di dati che si sono prestati a molteplici analisi e ad oggi sono ancora disponibili per essere sfruttati nel loro enorme potenziale.

Tornando alla descrizione passo dopo passo della metodologia utilizzata, una volta che siamo arrivati ad un livello soddisfacente di completezza del questionario, dopo aver apportato le modifiche necessarie in seguito alle riflessioni di cui ho parlato poco fa e dopo aver organizzato dal punto di vista pratico la somministrazione, le domande sono state sistemate in una pagina Internet che è stata resa accessibile solo durante l’ora in cui sapevamo che i ragazzi erano presenti nell’aula, per evitare che qualcuno potesse utilizzarlo in altri momenti danneggiando i dati⁹.

Lo strumento informatico Google Docs ha permesso che le informazioni venissero automaticamente raccolte e fossero pronte per un’analisi che ho realizzato grazie al programma Excel e in particolare alla funzione “tabella pivot” applicando gli strumenti statistici utili, ovvero il test chi quadrato e gli indici odds ratio.

Come ho già spiegato, in questa restituzione, la parte di analisi l’ho collocata alla fine di questa sezione metodologica poiché quello è il momento di verifica delle ipotesi iniziali e di definizione delle basi teoriche sulle quali si è strutturata la parte qualitativa che verrà di seguito argomentata.

Qui voglio ora soffermarmi esclusivamente sulla preparazione e realizzazione degli strumenti, passando quindi alle interviste che hanno costituito una parte molto importante del mio lavoro.

⁹ Non sono comunque mancate persone che si sono divertite rispondendo a caso alle domande, ma sono state comunque individuate e eliminate dal data base.

1.3. *Gli strumenti qualitativi per l'analisi in profondità: interviste e osservazione*

Secondo i dati Istat resi disponibili dal Ministero dell'Interno, al 1° gennaio 2013 in Italia sono regolarmente presenti 3.764.236 cittadini non comunitari, tra cui i Paesi di cittadinanza più rappresentati sono Marocco (513.374), Albania (497.761), Cina (304.768), Ucraina (224.588) e Filippine (158.308). Questo dato è in continua crescita, in particolare relativamente ai soggiornanti di lungo periodo che costituiscono la maggior parte dei cittadini non comunitari regolarmente presenti (54,3%) e rappresentano una quota molto importante nelle regioni del Centro-Nord. La provincia di Bergamo, territorio nel quale ho effettuato la raccolta dati ospita 48.012 cittadini non comunitari residenti regolarmente e si caratterizza per essere insieme a Brescia tra le province con maggiore presenza straniera.

Il rapporto Caritas-Migrantes del 2012 descrive il fenomeno migratorio come qualcosa di “inevitabile (e una risposta strategica) in un mondo attraversato da crisi politiche ed economiche e segnato dalla diseguale distribuzione della ricchezza”. La migrazione viene associata all'emergenza poiché spesso è sinonimo di fuga da Paesi dove c'è guerra e miseria. Il fenomeno ha una complessità tale da prestarsi a molteplici analisi secondo punti di vista differenti. Lo scopo di questo lavoro non è evidentemente quello di prendere in esame il fenomeno migratorio in quanto tale ma piuttosto è quello di esaminare uno degli effetti che nella società produce e cioè la convivenza tra culture differenti e di fare ciò da un punto di vista non usuale. La questione dell'“altro” è un intrigo irrisolto che appartiene profondamente alla natura dell'essere umano e che non si può pretendere di affrontare – ancor meno di risolvere – con una ricerca di dottorato. L'esigenza di determinare i confini entro cui muovermi mi ha portato alla definizione del campo di indagine così come l'ho presentato in questa trattazione. La possibilità di una convivenza interculturale è qui valutata dal punto di vista del diverso che è l'unico protagonista di questa ricerca. Ho consapevolmente voluto cercare il racconto autoprodotta laddove questo si rappresenta in modo spontaneo. Oggetto della mia ricerca e contemporaneamente strumento per la comprensione del reale, è una narrazione di sé che avviene tramite un canale molto diffuso di socializzazione e cioè Facebook e, un'altra, come vedremo complementare, che ha preso forma in uno spazio intimo di dialogo tra me e loro.

Voglio qui precisare che la riflessione sull'idea di migrazione a cui ho fatto cenno che la identifica come un movimento inarrestabile in entrata e in uscita è ciò che mi ha convinto dell'importanza di abbracciare un campione di persone che non fossero appartenenti necessariamente a quella che comunemente viene chiamata "seconda generazione", concetto che spesso viene associato a una visione incentrata sui diritti di cittadinanza (Ambrosini & Molina 2004, Granata 2011, Besozzi et al. 2009). Questi ultimi costituiscono certamente una dimensione importante della vita sociale delle persone ma la loro valutazione deve avvenire nella consapevolezza della multidimensionalità dell'essere umano e quindi della profonda interconnessione dei diritti ad egli riconosciuti. I movimenti che si impegnano nella difesa della causa dei figli di migranti nati e cresciuti in Italia, come Rete G2 o ANOLF Giovani di seconda generazione, condividono con l'impostazione che spesso si ritrova in letteratura questa attenzione primaria all'assenza di riconoscimento formale della cittadinanza italiana per coloro che nascono sul territorio italiano da genitori migranti. Nel contesto della mia ricerca l'importanza del riconoscimento dell'altro in quanto legittimo componente della società rientra tra gli elementi che ho voluto indagare, senza che però venisse imposto come chiave di lettura. Infatti la traccia d'intervista che ho elaborato dimostra il desiderio di comprendere la condizione del diverso, di lasciare che questa si esprima senza però che la diversità venisse a priori definita come assenza, nello specifico come assenza di diritti.

Nella fase iniziale della mia ricerca mi sono infatti avvicinata con discrezione al contesto multiculturale senza avere un'idea chiara di come avrei dovuto delimitare i confini e mi sono messa in ascolto e in osservazione di ciò che avevo di fronte. Un aspetto che mi ha subito incuriosito parlando con gli adolescenti stranieri era il loro costante e sicuro richiamo ad un futuro lontano dall'Italia che è emerso anche senza la necessità di una sollecitazione mia diretta, come si legge in queste righe estrapolate dalla trascrizione di uno dei focus group dove si sono confrontati ragazzi provenienti da luoghi diversi, nati in Italia o arrivati quando erano più o meno piccoli:

Io: "Da quando avete lasciato il vostro paese di origine, è diminuito nel tempo l'interesse rispetto alle informazioni?"

S.: "Sì, più o meno sì, ci si distacca un po'. Non si riesce a fare tutto".

E.: “Per me no, perché andando ogni anno...e penso di tornare a vivere là”.

S.: “Questo anch'io! Finisco gli esami e poi vado, forse anche per sempre”.

A.: “Io finisco gli studi e poi penso di andare in America o in Inghilterra, perché ho dei parenti. L'inglese lo so benissimo perché è la seconda lingua in India, ho fatto fino alla seconda media là quindi penso di andare o in Inghilterra o in America”.

Y.: “In Cina non c'è lavoro, perciò non penso di andare in Cina, perché se non hai un titolo di laurea minimo, in Cina non si può sopravvivere adesso. Perché i giovani laureati in Cina adesso non trovano lavoro, anche i dottorati non trovano lavoro. Però se mi laureo qua ho un vantaggio perché in Cina preferiscono prendere chi ha diplomi esteri, italiani”.

S.: “Secondo me in India no, non vale. Se ho studiato qua e ho un diploma, non mi prenderanno neanche in considerazione. Dovrò fare qualcosa lì, un corso o qualcosa in inglese”.

R.: “Ventuno anni fa quando sono arrivati i miei genitori erano laureati in economica e commercio e non gli hanno riconosciuto la laurea”.

S.: “In India come scuola sono molto più avanzati che qua”.

A.: “Lì sono organizzati diversamente, qui ci sono elementari, medie, superiori, mentre lì si parte dal primo anno fino al dodicesimo e poi si va all'università; 12 anni nella stessa scuola e poi all'università”.

Mentre ascoltavo queste e altre frasi come quella molto diffusa “io non so cosa farò in futuro, i miei genitori sicuramente torneranno al nostro Paese di origine”, mi sono scoperta sorpresa nonostante la consapevolezza che il concetto di migrazione spesso è associato a quello di transnazionalismo (Faist, 2000; Basch et al., 1994;

Guarnizo, 2003; Boccagni, 2009) e questi fenomeni si caratterizzano per la loro intima connessione con il vivere in movimento. Quest'ultimo non è da intendersi solo in senso fisico ma in quanto condizione della mente, come capacità di vivere contemporaneamente in più luoghi, di continuare a essere ciò che si era prima della migrazione portandosi appresso il proprio passato (cfr Sayad, 2002). Questi ragazzi con naturalezza esprimevano un *modus vivendi* che assumeva il movimento come qualcosa di essenziale, di profondamente radicato in loro dalla nascita, e che – ho ipotizzato – costituisce un filtro importante nella loro visione delle cose e del mondo. Ho avuto modo così di avvertire che un “ascolto” attento mi avrebbe avvicinato a quello sguardo “diverso” che spesso non ho trovato nel contesto di analisi sul tema interculturale. O meglio, qualora presente, per quanto concerne i giovani, come ho anticipato poco fa, l’ho visto tradotto nella discussione sulla condizione di coloro che si sentono italiani ma non hanno gli stessi diritti dei loro coetanei solo per il fatto di essere figli di persone straniere. Questo discorso ricorrente tende quindi a ridurre un universo complesso ad un problema di riconoscimento formale di diritti che oggi verrebbero negati, i quali, pur essendo parte della questione interculturale, certamente non la rappresentano. Volendo evitare il rischio di una visione parziale condizionata dalla prospettiva di chi deve accogliere la diversità in casa propria, ho ritenuto di dover lasciare aperta la strada a tutti i tipi di esperienza, senza imporre quindi una selezione a priori che escludesse nella fattispecie coloro che non sono nati in Italia.

La mia ricerca non è stata pensata come ricerca sulle seconde generazioni di migranti ma piuttosto come ricerca che posiziona la lente di ingrandimento sulla società multiculturale nel tentativo di comprendere le istanze dei giovani che si trovano a vivere nel nostro Paese non per scelta personale ma per scelta e necessità dei loro genitori e che, se non vorranno essere futuro, sono certamente presente.

Una volta stabilito che il bacino entro il quale cercare il mio campione erano figli di migranti con un'età compresa tra i 14 e i 20 anni, una caratteristica essenziale era che fossero utilizzatori di Facebook. L'età anagrafica è un parametro che ho definito a partire dalla considerazione del particolare periodo di vita caratterizzato dal processo di definizione della propria identità che avviene proprio nell'incontro e confronto tra coetanei (Marcia, 1980; Buckingham, 2008). È evidente che questa restituzione del lavoro di ricerca non può essere un trattato sull'adolescenza e non era mia ambizione quella di abbracciarne la complessità. Osservare le dinamiche

interculturali tra gli adulti di domani significa da una parte esporsi al rischio di trovarsi obbligati a escludere dall'analisi elementi comunque meritevoli di approfondimento e dall'altra addentrarsi in un terreno in grado di suggerire linee guida operative per tradurre la ricerca in buona pratica. La mia idea iniziale era quella di definire chiaramente i confini sulla base del concetto di adolescenza per come viene richiamato in letteratura e quindi selezionando ragazzi dai 14 ai 19 anni. Tuttavia, già durante i focus group, ho potuto osservare che nel caso dei migranti era necessario tenere in considerazione che spesso, a causa del mancato riconoscimento, o del riconoscimento parziale del percorso di studi fatto all'estero, si trovavano a frequentare una classe con compagni più piccoli di loro, a volte anche di due o tre anni¹⁰. Allora mi sono interrogata in merito all'importanza che queste persone fossero "adolescenti" in senso stretto (e su quali fossero i parametri da usare per stabilire se erano adolescenti o meno) e ho chiarito a me stessa che l'elemento per me centrale che non poteva venir meno era il fatto di frequentare quotidianamente un ambiente multiculturale (la scuola) nel quale doversi inserire e gestire la propria diversità nella relazione e nel confronto con gli altri. Questo aspetto era essenziale al raggiungimento del mio obiettivo e quindi il fatto di avere 19 o 20 anni non risultava determinate. Ho quindi scelto di cercare tra i ragazzi delle scuole superiori ma non ho chiuso la strada quando mi si è presentata l'occasione di intervistare una ragazza brasiliana di 14 anni che da lì a due mesi avrebbe iniziato le scuole superiori e una ragazza indiana di 20 anni che aveva da poco iniziato l'università. La determinazione dei confini è stato un lavoro interessante in quanto mi ha portato a riflettere su questi temi e sull'opportunità di rigide limitazioni.

L'analisi, come si vedrà nel prossimo capitolo, si è proposta di valutare la modalità attraverso la quale in questo particolare periodo della vita della persona il contatto e il dialogo avviene tra le rappresentazioni delle identità che si collocano nel social network più diffuso al mondo. La mia ipotesi iniziale che considerare gli adolescenti significasse raccogliere molto materiale interessante su cui riflettere è stata, come vedremo, confermata.

La necessità che i ragazzi fossero utilizzatori di Facebook e, contemporaneamente, il fatto di voler evitare di esplicitare il mio interesse nei

¹⁰ Il Rapporto Miur-Ismu 2011/2012 sulla presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane evidenzia che più di due terzi degli alunni stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado sono in ritardo (il 68,9% contro il 24,6% dei cittadini italiani).

confronti di questa pratica hanno complicato questa fase della ricerca. Il mio tentativo in ogni momento è stato quello di limitare al minimo la possibilità di influenzare la libertà espressiva. Quindi ho attivato la mia rete di conoscenze dirette e indirette per ottenere il contatto con le persone che si mostravano disponibili a incontrarmi per un'intervista. Il canale informale e la possibilità che ci fosse qualcuno – un amico adolescente o una persona fidata – che facesse da tramite tra me e loro è stato un aspetto imprescindibile per il mantenimento di un clima rilassato: infatti era per me essenziale non essere percepita come un intruso indiscreto nel loro privato. Le informazioni che ho dato sono state poche ed essenziali e riguardavano chi ero, lo scopo dell'intervista e la modalità secondo la quale doveva svolgersi. Ho cercato inoltre di pormi in modo informale, sottolineando il mio essere studentessa come loro e spesso ho ottenuto il primo contatto direttamente tramite Facebook. Infatti in diverse occasioni ho scritto personalmente un messaggio esplicativo e semplice quando la persona che mi faceva da mediatore aveva verificato la disponibilità dell'adolescente e mi aveva autorizzato a procedere. In questi casi mi ero così assicurata l'accesso alla pagina Facebook, mentre per altre persone è stato necessario attendere l'intervista per poi sperare di trovare un modo non troppo esplicito per chiedere di diventare amica sul social network. Temevo di essere costretta a risultare inopportuna, invece questa preoccupazione si è rivelata infondata in quanto spesso loro stessi per primi, se non l'avevano già fatto in vista dell'incontro, alla fine mi chiedevano se saremmo rimasti in contatto tramite Facebook.

Il tentativo di mettere le persone a proprio agio si è esplicitato anche nel dare la possibilità di svolgere l'intervista ovunque fosse per loro pratico e familiare. Ho avuto modo di verificare l'importanza di questo nell'unico caso in cui la possibilità di incontro è stata vincolata ad un momento particolare e cioè quello di un torneo di calcio. Il ragazzo di origini africane nato in Italia ha accettato di incontrarmi con la mediazione del suo allenatore e mi è stato proposto come orario quello della pausa tra una partita e l'altra. Così, una volta arrivata nei pressi del centro sportivo, ho atteso che i ragazzi uscissero dallo spogliatoio e mi sono presentata a lui che avevo precedentemente "conosciuto" su Facebook. In quel momento i suoi compagni di squadra alle sue spalle hanno iniziato a domandargli per quale ragione dovesse incontrarmi e uno di loro ha zittito gli altri dicendo: "Ma sì, dai, è chiaro! Lo vuole intervistare perché è straniero!". Questo episodio ha condizionato il colloquio privato

che abbiamo avuto di seguito in quanto si è imposto come cornice di senso dalla quale il ragazzo non è riuscito a svincolarsi. Anzi, la convinzione di aver fatto una brutta figura e l'urgenza di dimostrare il contrario rispetto a quanto affermato dall'amico ha assorbito molte energie facendo risultare l'intervista fredda e la traccia, che per altri era risultata di grande stimolo, inadeguata. L'ambiente era familiare ma non era neutro in quanto il pensiero della presenza dei compagni che lo attendevano per la partita successiva evidentemente era per lui un motivo di disturbo che ha avuto riflesso sulla buona riuscita del mio lavoro.

Il riconoscimento di questo come di altri limiti della ricerca è importante sia per quanto riguarda l'aspetto metodologico che tratto in questo capitolo, sia per quando, successivamente, dovrò tenerne conto nella analisi.

Devo inoltre sottolineare che non sempre è stato semplice arrivare all'incontro, anche quando i ragazzi si dicevano inizialmente disponibili¹¹. Dal punto di vista pratico ho incontrato diverse difficoltà e ho capito la delicatezza della fase di approccio e l'importanza di avere un mediatore capace di creare la condizione ideale rendendomi agli occhi dei ragazzi affidabile e amichevole. Quando mi sono mossa in assenza di questa mediazione, come nel caso dei ragazzi che hanno partecipato ai nostri focus group a scuola e che ho tentato di contattare successivamente tramite mail, non ho ottenuto la disponibilità¹². In particolare questo episodio ha dimostrato, come accennavo poco fa, l'importanza che loro mi percepissero come “una di loro” e per questo la formula che chiedevo ai miei mediatori di usare era a grandi linee: “Una mia amica che studia all'università sta cercando ragazzi e ragazze figli di stranieri per una ricerca che deve fare. Saresti disponibile ad incontrarla per una

¹¹ In particolare ricordo il caso di due ragazze di origini nordafricane che inizialmente si erano mostrate entusiaste all'idea dell'incontro ma successivamente hanno trovato scuse per evitarlo. In entrambi i casi ho avuto l'impressione che, benché la loro volontà fosse quella di accettare la richiesta, abbiano trovato degli ostacoli familiari. In entrambi i casi non ho avuto delle prove per dimostrare questo ma solo indizi che mi hanno fatto capire che non avrei dovuto insistere. Senza giustificare il motivo per il quale hanno cambiato idea, mi hanno proposto di realizzare l'intervista direttamente online tramite la chat di Facebook.

¹² In questo caso non ho nemmeno ottenuto risposta alle mail, cosa che davo per scontata dal momento che gli indirizzi sono stati lasciati su base volontaria e i ragazzi alla fine dei focus group erano entusiasti per la possibilità che avevano avuto di discutere sui temi proposti. Un aspetto non trascurabile era l'ambiente nel quale l'incontro era avvenuto e cioè la scuola durante l'orario scolastico in sostituzione della normale lezione e con la mediazione dei professori che hanno presentato me come ricercatrice e il Professor Lazzari come, appunto, professore universitario. Nonostante il clima che si era creato fosse piacevole e rilassato, evidentemente, una volta fuori di lì, non ero più in grado di prescindere dal ruolo che mi era stato assegnato e i ragazzi non erano più disponibili a dedicarmi il loro tempo. Tra loro una ragazza cinese che ha accettato la richiesta di amicizia su Facebook ma che poi, dopo aver faticosamente ottenuto risposta al messaggio privato, ha rimandato e poi ha evitato l'incontro.

chiacchierata? È una cosa tranquilla, deve solo fare un po' di domande...". In questo modo volevo anche assicurarmi che le persone che accettavano non si sentissero obbligate a farlo poiché era essenziale per la buona riuscita dell'intervista che ci fosse la predisposizione al dialogo.

Una delle opzioni che avevo preso in considerazione era quella di chiedere aiuto all'ambiente delle associazioni (comunità, onlus, ecc.) distribuite sul territorio che avevano come *mission* l'integrazione dei migranti o in generale si occupassero di immigrazione e di intercultura. Ho preso così contatto con una comunità che accoglie giovani immigrati e ho ottenuto un incontro durante il quale avrei dovuto presentare la mia ricerca e definire la modalità con la quale svolgere la mia indagine in quel contesto. Il colloquio è avvenuto con la responsabile delle attività della comunità e con il direttore scientifico che ha mostrato da subito una diffidenza, giustificata da una negativa precedente esperienza, nei confronti di alcuni ricercatori che, secondo la sua opinione, commetterebbero l'errore di voler utilizzare categorie interpretative precostituite sfruttando le persone come oggetti di ricerca e non come soggetti attivi¹³. Tralasciando ora di entrare nel dettaglio della discussione che è stata comunque per me fonte di riflessione e di stimoli, il nostro incontro si è concluso con la definizione da parte del direttore delle condizioni che avrei dovuto rispettare per poter "sfruttare" la loro comunità per raccogliere i dati di cui avevo bisogno. Innanzitutto avrebbero deciso loro i ragazzi che potevano partecipare; in secondo luogo avrei dovuto presentare un progetto scritto che poi sarebbe stato vagliato ed eventualmente modificato e che doveva essere illustrato nei dettagli ai ragazzi stessi i quali dovevano essere messi a conoscenza degli scopi della mia ricerca e, infine, avrei dovuto seguire gli incontri di discussione da loro proposti allo scopo di comprendere la loro "cultura organizzativa" e assumere il loro punto di vista (in quanto per definizione legittimo) per poi da lì iniziare la mia ricerca. A quel punto ho avvertito che l'estrema oggettivazione e l'estrema soggettivazione facevano parte entrambe di un modo sbagliato di approcciarsi alla ricerca per la quale era indispensabile che l'osservatore si mantenesse tale ponendosi in un atteggiamento di ascolto (secondo le modalità che ho già spiegato) ma capace comunque di neutralità. Inoltre, non ho ritenuto che la condivisione dei miei obiettivi e la negoziazione delle modalità con le persone che pretendevo di osservare fossero opportune dal momento

¹³ Lui stesso, tra l'altro, a suo tempo aveva frequentato una scuola di dottorato (a Losanna, in Svizzera, se non ricordo male) e oggi di dedica ancora ad attività di ricerca nell'ambito pedagogico.

che avrei in questo modo certamente compromesso la naturalezza del loro comportamento in mia presenza.

Quando mi sono presentata alla comunità ero ancora in una fase preliminare del lavoro nella quale non avevo ancora ben chiaro se sarebbe stato più utile procedere con interviste di gruppo o con una metodologia come quella dell'osservazione durante un laboratorio creato ad hoc. Avevo presentato loro anche quest'ultima possibilità che mi sembrava particolarmente interessante in quanto avrei potuto chiedere ai ragazzi di produrre per il gruppo rappresentazioni della loro identità¹⁴ che poi io avrei valutato comparandole con quelle prodotte in Facebook. Oltre al fatto che non avrei potuto verificare prima la loro presenza sul social network senza fare la domanda esplicita, ho riflettuto sul fatto che scegliendo questa strada avrei riprodotto "in vitro" una dinamica sociale già esistente e facilmente osservabile anche dalla mia posizione. La mia idea, nonostante fosse motivata dalla centralità che le immagini assumono nel contesto del social network, rischiava di allontanarsi dall'obiettivo di osservare la realtà nelle sue espressioni più comuni, tralasciando quelle che, seppur interessanti e seppur parte della complessità del fenomeno interculturale, rischiavano di perdere la rappresentatività che stavo cercando. Il contesto della comunità, quello che ho conosciuto io in particolare, mi proponeva di entrare in contatto con minori non accompagnati o con ragazzi che, per diverse ragioni, non potevano contare sul pieno supporto della loro famiglia. Si trattava quindi di condizioni di vita particolari e non rappresentative che aggiungevano variabili da tenere in considerazione nel momento in cui questi ragazzi sarebbero diventati il mio campione per la ricerca qualitativa.

In generale ho potuto osservare che anche il contesto associativo, che aveva il beneficio di essere di grande aiuto per la possibilità che offriva di contatto con i figli di migranti, era fortemente caratterizzato dalla mission che costituiva il legame degli associati. Per esempio l'associazione ANOLF Seconda Generazione con la quale ho preso contatto sfruttando il mio passato da tirocinante prima e volontaria poi presso lo sportello immigrati della CISL di Bergamo, si è presentata come un luogo interessante ma, alla luce dei focus group fatti in precedenza nelle scuole, anche

¹⁴ Valutavo l'opportunità di farlo con le fotografie e quindi stimolando i partecipanti a produrre rappresentazioni in immagini che descrivessero la propria identità per essere poi mostrate ai propri coetanei. In questo modo avrei potuto ragionare sui contenuti e sulle modalità con cui la rappresentazione avveniva in un contesto familiare confrontandola con quella che veniva invece messa in campo nello spazio online.

particolare, troppo particolare per permettermi di attingere lì un grande numero di ragazzi. Sarebbe stato un modo per semplificare notevolmente il mio lavoro ma mi sarei assunta il rischio di trovarmi di fronte persone che avevano ragionato sulla loro condizione di stranieri dal punto di vista che l'ANOLF in quanto associazione di sensibilizzazione sui diritti dei migranti, propone.

Ogni prospettiva ai miei occhi risultava interessante, tuttavia era anche importante che il campione fosse rappresentativo rispetto agli obiettivi di ricerca che avevo precedentemente stabilito. Il passaggio dal macrocontesto degli studenti adolescenti nella Provincia di Bergamo al microcontesto di un numero ristretto di studenti adolescenti figli di migranti e utilizzatori di Facebook doveva mantenere una coerenza di rappresentatività.

Ho deciso di muovermi quindi senza forzare la disponibilità delle persone e “selezionandone” un numero utile a restituire un quadro, se non completo, almeno significativo in merito ai miei obiettivi.

Un aspetto che non ho ancora affrontato è la questione del Paese di provenienza di questi adolescenti. La mia scelta si è da subito orientata sul lasciare aperta la possibilità a qualsiasi origine poiché non ho ritenuto che quest'ultimo costituisse una discriminante rispetto allo scopo della mia ricerca sulla società multiculturale. Quello che mi interessava era infatti la diversità nel suo complesso e le variabili che con essa si relazionano. Un approfondimento “monoculturale”, benché interessante, mi avrebbe privato di quello sguardo globale sulla società italiana che si caratterizza appunto per la presenza di persone che provengono da ogni Paese del mondo. Selezionare una specifica area di provenienza mi avrebbe impedito di operare poi un confronto con il quale emergessero gli elementi determinanti da valutare nello sviluppo del discorso (per esempio la questione del credo religioso).

In questo modo, per la parte di ricerca qualitativa costituita da interviste in profondità e dall'osservazione dei profili Facebook, il mio campione era formato da tredici persone, tre ragazzi e dieci ragazze tra i 14 e i 20 anni e provenienti da undici Paesi diversi e quattro aree geografiche diverse ossia Sud America (Perù e Brasile); Africa (Ghana, Senegal, Angola e Tunisia); Asia (India e Filippine) e Europa (Ucraina, Russia e Romania).

1.3.1. La traccia dell'intervista

Il momento della preparazione della traccia per l'intervista è stato un momento delicato in quanto sin da subito ho capito quanto fosse importante avere chiaro innanzitutto lo scopo da raggiungere e cioè cosa mi interessava sapere da queste persone e poi stabilire la tipologia di domande più adatta e il loro contenuto.

Il passaggio dall'idea di un obiettivo di ricerca più o meno generico alla definizione di obiettivi minori e quindi alla determinazione degli strumenti attraverso i quali arrivare a raggiungerli, non è immediato. La fase che precede questa, come si è visto, è stata caratterizzata dall'attenta osservazione innanzitutto dello strumento Facebook e delle dinamiche sociali che in esso si esplicano; contemporaneamente è stato essenziale l'ascolto delle persone, in particolare dei figli di migranti, che ho incontrato durante i focus group e in generale nella prima fase di ricerca e, non da meno, l'approfondimento della letteratura in materia che mi ha accompagnato nell'arco di tutto il periodo del mio lavoro.

Con tutte le informazioni raccolte e le conoscenze acquisite mi sono quindi dedicata alla realizzazione di una traccia di intervista che doveva avere come caratteristiche la completezza, la chiarezza, la neutralità e la scorrevolezza.

Per quanto riguarda la prima caratteristica, ho infatti dedicato diverso tempo, dopo la stesura, alla verifica che nell'elenco fossero presenti tutte le domande di cui avevo bisogno, concedendomi anzi di inserirne alcune senza sapere a priori se mi sarebbero servite. La certezza a proposito dell'utilità d'altra parte non l'avevo neppure sulle altre domande ma ero forte del fatto che avevo potuto verificare la validità dei contenuti precedentemente, durante la prima fase del lavoro nonché da lavori svolti da altri ricercatori.

Le risposte ottenute in questo modo mi avrebbero restituito un quadro descrittivo della persona capace di evidenziare gli aspetti che erano per me più interessanti ossia che facessero emergere le relazioni utili al mio discorso, alla conferma di ipotesi e al confronto con la descrizione che invece appariva sul social network.

Le domande dovevano inoltre essere comprensibili per chi mi ascoltava, tenendo in considerazione anche che avevo di fronte persone nella maggior parte dei casi non madrelingua italiana. Dopo aver preparato le domande ho quindi cercato di semplificarle adattandole anche ad un linguaggio proprio di una conversazione faccia a faccia. Da questo punto di vista devo sottolineare che, nonostante il mio sforzo,

durante le interviste, gli adolescenti hanno trovato alcune difficoltà di comprensione, probabilmente dovute a frasi troppo complesse. Un esempio di inefficacia comunicativa lo troviamo subito all'inizio della traccia con la prima domanda con la quale volevo capire quali per ciascuno fossero le informazioni su di sé indispensabili da dare a una persona appena conosciuta. Mi interessava avere un'idea di come loro, nel momento in cui sono costretti ad una estrema semplificazione di sé, selezionano le informazioni che li riguardano. La formulazione che ho utilizzato era: "Se tu ti dovessi presentare a una persona che non conosci, come ti presenteresti?". Spesso gli intervistati a questo punto, prima di riuscire a rispondere, hanno dovuto riflettere un attimo. Altri invece non hanno colto esattamente il senso e hanno risposto con frasi come: "«Buongiorno mi chiamo L., piacere». Essere cordiale diciamo", oppure "Piacere, nome e cognome, cosa fa magari, le solite domande. Come stai? Come ti chiami? Piacere, sono M., e cosa fai, se studi, cosa studi". La difficoltà, era evidente, non era tanto quella di descriversi poiché una volta chiarito il senso in un istante ottenevo la risposta che aspettavo, ma la difficoltà era di comprensione e di astrazione. Come ho già sottolineato a proposito del questionario, le domande che chiedono uno sforzo di immaginazione sono domande complicate, nel senso che complicano una situazione che potrebbe essere più diretta e semplice. In questo caso avrei ottenuto il risultato che desideravo chiedendo loro di presentarsi, non era infatti necessario richiamare "una persona che non conosci" poiché quella persona ero già io! Un altro esempio interessante in questo senso è quello di domande come "Pensi che i tuoi genitori abbiano influito sul tuo desiderio di mantenere un legame con il tuo Paese di origine?" o "Com'è stato l'impatto con la realtà italiana?" che si sono rivelate particolarmente difficili da comprendere nel loro intento.

Per fortuna su un totale di 131 domande solo poche a posteriori mi sono risultate inefficaci (nel senso che è stato necessario specificare ulteriormente il significato che intendevo), tuttavia rilevare questo mi è comunque servito per comprendere l'importanza del lavoro che avevo svolto anche dal punto di vista della mediazione tra un linguaggio neutro e pulito che risulta più semplice in fase di scrittura e uno parlato che deve essere compreso nell'immediato ma non deve essere freddo e distaccato.

Era importante che le domande fossero scorrevoli in quanto, nonostante io avessi sotto gli occhi la traccia, dovevo gestirla in modo tale da non far risultare l'intervista

un interrogatorio. Ero molto concentrata sul fatto di non mostrarmi ai loro occhi in altro modo se non curiosa di ascoltarli.

L'importanza di una traccia scritta ben definita l'ho compresa dopo la prima intervista alla quale mi sono presentata invece con le domande scritte in modo disordinato su un foglio nella convinzione che poi quando sarei stata in presenza della persona da intervistare avrei gestito la situazione e pensato ad un ordine e a una formulazione idonea. Il risultato è stato accettabile dal punto di vista del contenuto ma dal punto di vista complessivo e della gestione (dello stress) non è stato al livello delle interviste successive. Per rimediare ho dovuto fare attendere secondi interminabili durante i quali io cercavo di recuperare le domande che avevo lasciato indietro e che mi ero appuntata da qualche parte. La confusione, benché creativa a volte, in questo specifico momento della ricerca risulta essere un nemico dal quale stare il più possibile lontani.

Un altro rischio dal quale mi sono dovuta tutelare era quello di un atteggiamento troppo partecipe e anche in questo la traccia ben definita e dallo stile neutro mi ha aiutato poiché non concedeva spazio a inflessioni, espressioni o commenti che potessero influenzare chi avevo di fronte. In questo modo però temevo anche di risultare al contrario troppo distaccata. Nonostante queste premesse, mi ha piacevolmente sorpreso vedere le persone aprirsi in modo confidenziale, tanto da arrivare in un caso a dirmi “Guarda, ti dico un segreto, non lo sa nessuno...”, costringendomi a pormi interrogativi etici rispetto al trattamento delle informazioni che in questo modo avevo ottenuto.

Spesso mi è capitato di reagire con stupore, anche durante la fase di trascrizione delle interviste, nell'osservare che non era stato necessario fare commenti o mostrarmi particolarmente complice per ottenere da parte loro una narrazione aperta e spontanea. Certamente tutti gli elementi che ho illustrato sino ad ora – come il modo con il quale mi sono presentata a loro e il fatto di essere poco più che coetanea – sono stati d'aiuto ed è stata d'aiuto l'attenzione che ho posto al tono di voce, alla postura, all'atteggiamento, dettagli dei quali ho potuto rilevare l'importanza durante la mia formazione, quando ho avuto modo di assistere a interviste fatte da altri ricercatori¹⁵.

¹⁵ Uno dei momenti formativi più importanti dal punto di vista metodologico in particolare è stato quello all'Università della Svizzera Italiana di Lugano dove per tre mesi sono stata accolta come *visiting student*. Durante questo periodo ho potuto contare sulla supervisione della Dottoressa Marta

Tornando al carattere delle domande, ho anche inserito una tipologia di quesiti nei quali volutamente tralasciavo di specificare il senso con il quale intendevo parole come “diversità” o “identità” poiché il mio interesse era proprio quello di cogliere il significato che gli intervistati vi attribuivano. Per fare un esempio, ho posto la domanda “Credi di avere qualcosa di diverso rispetto ai tuoi coetanei italiani?” e ho ottenuto anche risposte come: “Di diverso? Beh, a parte un forte legame con la mia famiglia non sono diversa”. Per questo la domanda successiva era sempre “E dal punto di vista culturale, c’è qualcosa di diverso?”. La medesima persona in questo caso mi ha risposto: “Certo! Nel senso, la mia cultura è completamente diversa però magari sono riuscita a trovare un punto di incontro, un punto di equilibrio – mi piace trovare l’equilibrio in ogni cosa – quindi magari è questo che aiuta a integrarsi tutte due le culture: trovare l’equilibrio!”.

Veniamo ora nello specifico al contenuto delle domande che sono state organizzate per temi: innanzitutto ho voluto conoscere il contesto familiare nel quale attualmente gli intervistati vivono, il passato migratorio dei loro genitori e cosa loro in quanto figli percepiscono in merito al livello di integrazione nella società italiana. L’ipotesi che mi guidava era che da come i genitori si erano inseriti nella nuova realtà sociale dipendesse anche la possibilità e la capacità di inserimento di questi ragazzi. A questo proposito ho predisposto anche domande in merito al rapporto che i genitori hanno mantenuto con il Paese di origine e i loro progetti per il futuro. Nonostante in questo modo non potessi accedere direttamente alla fonte, ritenevo interessante poter fare una valutazione a partire dallo sguardo dei figli per osservare se poi sarebbero emerse similitudini tra il loro modo di vivere la migrazione e di progettare il futuro e l’idea che hanno in merito a come i loro genitori vivono le stesse situazioni.

Dopo questo inquadramento, ho quindi iniziato a concentrare la mia attenzione sulla loro esperienza diretta a partire dall’arrivo in Italia, indagando le difficoltà iniziali e ciò che ha a che fare con l’adattamento a un nuovo contesto, quindi il rapporto con il Paese di provenienza e quello con l’Italia a partire dai legami sociali (il loro mantenimento e mezzi usati a questo scopo) e dal livello di interesse rispetto alla vita pubblica (l’approfondimento dell’attualità).

Cola che mi ha inoltre permesso di seguirla nelle sue attività di ricerca illustrandomi le fasi essenziali e dandomi un aiuto pratico valutando il mio lavoro di preparazione degli strumenti di lavoro (il questionario e la traccia dell’intervista). Ho trovato questo supporto davvero prezioso in quanto anche stimolo costante verso un miglioramento delle mie capacità.

Un importante spazio l'ho dedicato a quesiti che mi facessero comprendere come loro stessi vivono la diversità e cosa pensano in merito, il livello di adattamento al nuovo contesto sociale, l'educazione ricevuta, la questione spirituale/religiosa e il rispetto delle tradizioni. Ho quindi voluto raccogliere anche le loro opinioni in generale sul tema migratorio, la questione della discriminazione (richiamando anche l'esperienza personale) e quella della cittadinanza ai figli di migranti nati in Italia.

In seguito ho voluto approfondire il tema dell'amicizia indagando sia sul piano teorico sia su quello pratico i rapporti con i coetanei e quindi le attività del tempo libero, le passioni e gli interessi.

La serie successiva di domande (42 per l'esattezza) è stata dedicata interamente a Facebook indagando in particolare il suo utilizzo e le opinioni degli intervistati in merito.

Non avendo specificato agli intervistati il mio interesse verso l'uso che loro fanno del social network, il mio timore era anche quello di suscitare la curiosità di capire perché dedicassi una buona parte del tempo al tema e quindi la mia attenzione è stata anche quella di fare in modo che l'argomento venisse introdotto con naturalezza. Anche questa preoccupazione è stata sorpassata dai fatti in quanto spesso, ancor prima che io facessi riferimento a Facebook, il tema emergeva spontaneamente nei loro racconti. Questo conferma l'importanza in termini di presenza costante nella vita di questi adolescenti e rafforza la mia ipotesi iniziale.

1.3.2. L'osservazione del diario di Facebook

Dopo aver realizzato le interviste e in concomitanza con la loro rilettura attenta, ho messo in campo un altro strumento metodologico ossia l'osservazione dei profili Facebook. La necessità di integrare in questo modo il materiale raccolto nasce dalle premesse che ho già presentato e si alimenta delle idee che grazie al questionario sono emerse. Queste ultime verranno presentate nel prossimo capitolo con l'analisi dei dati ma sin da ora è importante evidenziare la stretta relazione di costanti rimandi tra una fase e l'altra della ricerca che spesso sono state sviluppate contemporaneamente. Infatti questo continuo alimentarsi a vicenda rappresenta la ricchezza di questo metodo.

Osservare un profilo Facebook significa non solo raccogliere dati in senso stretto che costituiscono in sé la parte meno interessante della rappresentazione, ma

significa anche guardare attraverso le chiavi di lettura che la conoscenza del mezzo da una parte e la conoscenza della persona dall'altra hanno fornito. Chiaramente l'intervista come strumento di conoscenza per quanto possa arrivare in profondità, può raccogliere il racconto che le persone fanno di sé che può non corrispondere in assoluto a ciò che è "vero" e questo va tenuto in considerazione nel momento in cui ci si appresta all'analisi. Quindi quello che mediante i miei strumenti ho ottenuto sono rappresentazioni che prendono forma attraverso due mezzi differenti – la parola e tutto ciò che le fa da corollario nel dialogo faccia a faccia da una parte e la scrittura e le immagini affidate al social network dall'altra – e che nella vita quotidiana coesistono in modo interessante. Quello che ho cercato di ottenere è la comparazione e insieme l'integrazione di queste due dimensioni della persona.

Dopo essere diventata "amica" di Facebook del mio campione di adolescenti, ho dedicato i mesi successivi alle interviste realizzate tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 2012, all'osservazione dei loro diari. Per fare questo ho innanzitutto creato uno spazio nel quale Facebook automaticamente mi organizzava gli aggiornamenti di questi miei amici in modo tale che aprendo questa pagina trovavo raggruppate le novità relative alle loro attività come la pubblicazione di post e di immagini, la modifica delle fotografie del profilo, ecc. Questo non è stato certamente sufficiente poiché altre attività come i commenti fatti agli amici sono visibili solo se si è connessi in quel momento e si osservano i movimenti sulla *home page*.

Inizialmente, seguendo gli stimoli raccolti nelle prime fasi del mio lavoro, avevo fissato come parametri per l'analisi informazioni quali il numero di amici, il numero di fotografie e altri dati numerici che sembravano essere essenziali e interessanti ai miei scopi. Tuttavia con le interviste ho compreso che le informazioni che avrei dovuto cercare nelle pagine online non dovevano necessariamente assumere forma quantificabile o essere incasellate in strutture rigide, al contrario dovevo anche in questa fase lasciare aperta la porta ad un ascolto attento che andasse oltre i dati in sé e al significato che poteva essere attribuito da un punto di vista esterno. Infatti l'urgenza descrittiva e analitica in questa circostanza avrebbe spinto in direzione della classificazione astratta allontanandomi dalla comprensione del senso soggettivo sotteso. A quest'ultimo potevo avvicinarmi innanzitutto con la rilettura delle interviste, le quali erano la fonte di chiavi di lettura più importante per l'interpretazione dei comportamenti nel social network; di questi ultimi mi

interessava soprattutto rilevare quelli abituali che costituivano per il mio campione la prassi quotidiana.

Queste considerazioni devono tener conto del fatto che il tipo di analisi risponde all'obiettivo che volevo raggiungere. La mia attenzione specifica sulla dimensione identitaria e culturale mi ha portato a privilegiare questo tipo di raccolta dati che ho ritenuto più idoneo rispetto ad altri.

Quindi, definite queste premesse, gli elementi che ho osservato sono stati raccolti in memo ai quali ho affidato la descrizione di ciò che vedevo e le informazioni che catturavano la mia attenzione. Durante l'analisi che ha preso forma nell'integrazione tra interviste e osservazione dei diari di Facebook, mi sono servita di tutto il materiale che ho raccolto e che ho interpretato alla luce degli approfondimenti realizzati durante tutto il periodo della ricerca.

2. Analisi dati questionario: inquadramento teorico del macrocontesto

Dopo aver dedicato ampio spazio alla descrizione degli strumenti che ho scelto per la mia ricerca, in questo capitolo la mia attenzione si concentrerà innanzitutto sulla definizione del contesto sociale entro il quale la mia ricerca si è mossa. Di seguito presento quindi Facebook come mezzo di rappresentazione dell'identità e come strumento di comunicazione e di relazione sociale. Attraverso l'interpretazione e l'analisi dei dati raccolti tramite il questionario arriverò poi a definire l'uso che gli adolescenti fanno del mezzo, integrando in questo modo la teoria. L'ultimo paragrafo del capitolo sarà invece dedicato all'analisi dei dati relativi al microcontesto, ossia la popolazione straniera che ha partecipato al questionario, per poi arrivare alla parte qualitativa di questo lavoro che verrà trattata nel capitolo seguente¹⁶.

2.1. La novità di Facebook come spazio sociale di comunicazione e di rappresentazione dell'identità

Facebook è uno strumento di comunicazione oggi molto diffuso in tutto il mondo che si presta ad essere analizzato sotto molteplici punti di vista. Ciò che attirava la mia attenzione di ricercatrice erano le modalità attraverso le quali in questo spazio online le reti sociali si costruiscono e si rappresentano. Nello specifico mi interessava indagare le sue peculiarità dal punto di vista dell'uso che ne fanno adolescenti.

Y.: “Io uso Facebook per parlare con i miei compagni, per scambiarci informazioni – perché tutti hanno Facebook! – e, se ho bisogno di qualcosa e non ho il loro numero, scrivo un messaggio perché so che loro tutti i giorni lo usano. Guardo le notizie, ho cliccato su “mi piace” in alcune pagine ufficiali che mi danno informazioni utili, come le pagine musicali delle band per vedere i loro movimenti e basta. Si vedono anche i movimenti degli amici, dove vanno, cosa fanno di interessante: si taggano in un certo posto, poi pubblicano delle foto e

¹⁶ I paragrafi 2.1 e 2.2 di questo capitolo sono stati pubblicati, in una versione molto simile a quella qui presentata, nel libro “Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti” che raccoglie tutti i contributi dei ricercatori coinvolti nella raccolta dati coordinata dall'Osservatorio sulla comunicazione degli adolescenti (OSCARV) avvenuta nel 2012. Il capitolo da me redatto dal titolo “Dal diario segreto al diario di Facebook. Gli adolescenti in Rete tra voglia di esistere e bisogno di comunicare” presenta il lavoro da me svolto sul macrocontesto di riferimento e cioè la popolazione di adolescenti che è stata oggetto della mia ricerca.

potresti sapere che c'è un posto interessante dove potresti andarci anche tu un giorno, quando hai tempo libero...ma niente di particolare”¹⁷.

Prima di concentrare l'attenzione sulla pratica, è opportuno a questo punto descrivere il mezzo soffermandosi sugli aspetti essenziali che sono stati in questi anni oggetto di ricerche in tutto il mondo. Questo è utile per la comprensione sia delle ragioni che giustificano l'interesse attorno a Facebook come fenomeno sociale sia i punti di vista, i filtri interpretativi, attraverso i quali leggere la ricerca che qui viene presentata.

Innanzitutto Facebook è un sito Internet che rientra nella categoria dei cosiddetti Social Network, siti web che permettono alle persone, una volta iscritte, di presentare se stesse e di creare e organizzare online le loro reti sociali, connettendosi con altre persone (Ellison, Steinfield, & Lampe, 2007, p. 1143; Richter, Riemer, & Vom Brocke, 2011). Nasce nel 2004 negli Stati Uniti d'America da un'idea di un giovane studente, Mark Zuckerberg, con l'obiettivo di connettere gli iscritti alla Harvard University.

Negli anni le attività che Facebook mette a disposizione dei suoi utenti si sono ampliate e contemporaneamente sono state apportate modifiche alla grafica e alle opzioni di impostazione della privacy consentendo diversi livelli di “apertura” al pubblico. Le persone possono: creare una pagina personale (prima chiamata “profilo”, oggi “diario”) nella quale mostrare una descrizione di sé; costruire una rete di contatti a partire da conoscenze reali e non solo, inviando o accettando una richiesta di amicizia; pubblicare fotografie, video o file musicali; chattare e inviare messaggi privati; aggiornare il proprio status con un messaggio o condividere file che verranno poi pubblicati sulla bacheca condivisa con gli amici oltre che sul proprio profilo; esprimere la propria opinione commentando status o link propri o di altre persone; iscriversi a gruppi e comunicare la partecipazione a eventi; usare le applicazioni per giocare. Non da ultimo, questo Social Network è uno strumento di comunicazione diretta tra utenti tramite la chat (oggi arricchita dalla possibilità della chiamata video e audio) e tramite i messaggi privati di posta. Facebook può inoltre diventare strumento di marketing, in questo caso la pagina creata avrà lo scopo di

¹⁷ Questa e le citazioni che seguono sono estratti della trascrizione di uno dei focus group di cui parlavo all'inizio che abbiamo condotto il 9 maggio 2012 presso l'Istituto Superiore “Lorenzo Lotto” di Trescore Balneario (BG).

pubblicizzare un prodotto o una marca sfruttando la presenza di un grande numero di utenti che possono essere catturati nel proprio network.

L'elemento che contraddistingue Facebook rispetto ad altri spazi virtuali dove le persone si relazionano nell'anonimato è il fatto che qui, nonostante le svariate possibilità di controllo sulle informazioni e quindi anche la possibilità di mentire o omettere, i contatti avvengono tra persone che si conoscono e si identificano. Questa caratteristica, da Zhao, Grasmuck, e Martin (2008) espressa con il concetto di "*nonymous relationship*" in opposizione ad "*anonymous relationship*", ha effetti sul comportamento degli utenti. Infatti, ricerche precedenti in contesti anonimi, hanno evidenziato che le persone tendono a mostrarsi diverse da quelle che sono in realtà (Rheingold, 1995; Surrat, 1998; Turkle, 1995) o a far emergere le proprie identità nascoste (Suler 2002) o identità non convenzionali (Rosenmann & Safir, 2006). Altro atteggiamento si riscontra invece in contesti meno anonimi come i siti di appuntamenti online (Ellison, Heino, & Gibbs, 2006; Gibbs, Ellison, & Heino, 2006; Yurchisin, Watchravesringkan, & McCabe, 2005). Le premesse che caratterizzano Facebook fanno sì che la rappresentazione di sé che nasce in questo particolare contesto online, sia fortemente condizionata dalla possibilità che gli altri associno l'immagine trasmessa alla persona che l'ha prodotta, con il rischio che da qui emergano incongruenze.

R.: "Una cosa che criticavo tantissimo è che uno su Facebook sembrava..."

E.: "Un leone!"

S.: "In Facebook puoi dire anche tante bugie, chi ti controlla?"

R.: "Sono ridicoli..."

A.: "È il problema di Internet in generale: ognuno dietro ad un computer è, come dico io, un leone, ma poi te lo trovi davanti e..."

Infatti Facebook, chiedendo a ciascuno di "metterci la faccia", suggerisce la necessità di una nuova declinazione dei concetti "virtuale" e "reale" che, nel contesto di analisi degli spazi online anonimi, vengono assunti in opposizione l'uno con l'altro. Qui, invece, le peculiarità del mezzo costringono ad una valutazione che tenga conto del fatto che "le identità di Facebook sono evidentemente reali nel senso

che hanno reali conseguenze per le vite degli individui che le hanno costruite”(Zhao et al., 2008, p. 1832)¹⁸. Reale e virtuale sono quindi due facce della stessa medaglia che si sovrappongono e completano in una soluzione di continuità. In questo senso per le singole persone può divenire importante che il racconto di sé che propongono su Facebook sia poi coerente con la vita che realmente vivono. Tuttavia, anche quando questa preoccupazione sia assente, ciò che per noi è importante rilevare è che i comportamenti online in un contesto non anonimo possono avere per loro natura conseguenze sulla vita offline:

R.: “Ci sono alcune coppie che si lasciano per uno stato di Facebook! Ho sentito una mia amica che si è lasciata per qualcosa scritto su Facebook. Ma tiratevi insieme! Parlatene! Invece di stare lì davanti ad uno schermo”.

Le conseguenze non devono essere necessariamente estreme o drammatiche, spesso, al contrario, sono impercettibili come lo sono la maggior parte di quelle generate da comuni azioni quotidiane. Dobbiamo imparare a considerare Facebook come spazio di socializzazione con caratteristiche proprie, che va ad aggiungersi ad altri spazi tradizionali con i quali ha un continuo e costante rimando. La stretta relazione tra le due dimensioni si deduce anche dal fatto che, come viene confermato da diverse ricerche, Facebook è innanzitutto uno strumento per mantenere legami sociali realmente esistenti (Ellison, Steinfield, & Lampe, 2007; Lenhart & Madden, 2007; Wiley & Sisson, 2007; Donath & boyd, 2004; De Fiori, Jacono Quarantino & Lazzari, 2010). Le persone quindi tendono a considerare lo spazio online come prolungamento di quello offline, sfruttando la tecnologia per andare oltre i limiti fisici.

Volendo descrivere il fenomeno attraverso le categorie di Bauman (2001, 2009), Facebook quindi risponde più ad un “bisogno di comunità” piuttosto che ad una incapacità di aver tipi di relazioni diverse da quelle “liquide”. Bauman sottolinea in modo critico l’introduzione nel linguaggio comune e nella pratica sociale di espressioni come “connessioni” e “reti”:

A differenza di «relazioni», «parentele», «partnership» e di nozioni simili che puntano l’accento sul reciproco impegno ed escludono o

¹⁸ “(...)Facebook identities are clearly real in the sense that they have real consequences for the lives of the individuals who constructed them”.

passano sotto silenzio il loro opposto, il disimpegno e il distacco, il termine «rete» indica un contesto in cui è possibile con pari facilità entrare e uscire; impossibile immaginare una rete che non consenta entrambe le attività. In una rete, connettersi e sconnettersi sono entrambe scelte legittime, godono del medesimo status e hanno pari rilevanza (Bauman 2009, p. XI).

La contrapposizione tra “vero” e “virtuale” che Bauman propone (p. XII), può valere per i contesti in cui le relazioni nascono e si vivono nell’anonimato. Invece la peculiarità di Facebook, per come l’abbiamo descritta, limita la possibilità di vivere le relazioni online unicamente come “frizzanti, allegre e leggere” (p. XII) e insieme riduce “la facilità del disimpegno e l’interruzione su richiesta” (p. XIII) che caratterizzano i rapporti vissuti nell’anonimato.

In Facebook le persone, come abbiamo detto in modo semplice, ci mettono la faccia, rivelano se stesse agli altri attraverso molteplici canali espressivi. L’interesse verso questa arena pubblica suggerisce che il bisogno di sentirsi parte di una rete sociale benché virtuale è talmente forte da portare le persone ad assumersi il rischio di condividere informazioni personali, superando le preoccupazioni legate alla privacy e all’utilizzo illecito dei dati che vengono pubblicati (Krasnova, Spiekermann, Koroleva, & Hildebrand, 2010).

Ciascuno ha una propria pagina personale, inizialmente chiamata “profilo”, oggi “diario”, che funge da contenitore che, in modo più o meno consapevole, più o meno esplicito, l’utente riempie di informazioni su se stesso. Qui vengono automaticamente memorizzate e rese visibili le principali attività svolte, come la condivisione di file audio, video e immagine, la pubblicazione di status contenenti frasi o link che rimandano ad altri contenuti web e i messaggi (*post*) lasciati dagli amici.

Il diario contiene inoltre una sezione dedicata alla descrizione di sé nella quale ciascuno a propria discrezione sceglie di elencare i propri dati anagrafici e quelli relativi al credo politico e religioso, il proprio curriculum scolastico e lavorativo, gli interessi e le attività e le informazioni di contatto.

Io: “Dal profilo di Facebook si capisce come è fatta una persona?”

S.: “Secondo me no, come fai a capire?”

A.: “Dipende da che persona sei tu”.

R.: *“Ci sono quelli che vanno nelle pagine apposta per vedere che persona è...”*

E.: *“Magari anche solo per la faccia riesci a capire che persona è! Dall'immagine...”*

R.: *“Dipende dal profilo che mettono, non so, se è stramega tamarro allora no per favore!”*

[...]

R.: *“E' come si presenta una persona, è simile, non uguale, alla prima volta che incontri una persona. Tu la vedi, ha un atteggiamento completamente diverso dal tuo, dei modi di dire diversi dal tuo, però io ho amici stramega tamarri che, tuttavia, nonostante il loro comportamento, il loro modo di fare, la musica che ascoltano, io ho visto molto di me in loro, nonostante questo. Non è che vanno in sintonia queste due cose”.*

[...]

Alessandra: *“[...]E' successo poi che nel corso della relazione, la persona in qualche modo si smascherasse di più, diventasse diversa, si spogliasse di questi elementi anche di presentazione di se stessi che uno mette sul profilo proprio per rendersi più accattivante agli occhi degli altri. Vi è capitato di scoprire le persone diverse?”*

R.: *“Questo capita anche nella vita reale. Ci sarà sempre quella volta che una persona ti sorprenderà: «Non ci avrei mai pensato che l'avrebbe fatto!». Puoi capire molto anche dai libri che legge che mentalità ha, che ideali, che spirito ha. Anche dalla musica ad esempio. Se uno ascolta musica tutta «tunz tunz» quella che non ha neanche delle parole dico che è un tot di persona, se invece una ascolta delle canzoni che seleziona in base al messaggio che ti danno allora è un'altra persona. Però dipende, puoi andare d'accordo anche con quella che ascolta solo «tunz tunz»”.*

L'utente con Facebook quindi parla di sé e non lo fa soltanto pubblicando in una pagina un elenco di informazioni che lo riguardano ma anche condividendo con gli amici pensieri, musica, video e immagini (Tong et al., 2008). Zhao et al. (2008) individuano due alternative alla descrizione esplicita: il “*visual self*” o “*self as social actor*”, colui che mostra senza dire creando identità implicite che siano motivo di attrattiva per gli altri; il “*cultural self*” o “*self of consumption*”, colui che produce descrizioni culturali di sé pubblicando o elencando le preferenze che crede possano descriverlo. Attraverso Facebook le persone fanno quindi una dichiarazione

d'identità, quella che Walker (2000) chiama "pubblica dichiarazione d'identità" (cfr. Pempek, Yermolayeva, & Calvert, 2009).

Questa impostazione lascia ad ognuno la possibilità di scegliere una narrazione corrispondente al vero oppure, al contrario, contenente elementi inesatti o finti. Infatti, nonostante Facebook non abbia le caratteristiche dell'anonimato e dell'assenza di evidenza fisica che consentono l'invenzione di identità diverse dalla propria (Bargh, McKenna, & Fitzsimons, 2002; McKenna, Green, & Gleason, 2002), è tuttavia possibile in questo contesto fornire un quadro descrittivo parziale evitando di mostrare le proprie caratteristiche ritenute soggettivamente o socialmente negative. Tale opzione nei contesti online risulta essere considerata in particolare da persone che non riescono a mostrarsi come vorrebbero nelle relazioni faccia a faccia a causa di impedimenti fisici o caratteriali e che in questi spazi trovano pari opportunità di espressione (McKenna et al., 2002; Sheeks & Birchmeimer, 2007). Da questo punto di vista Facebook si presenta come luogo in cui la fragilità dell'individuo può trovare rifugio fornendo quindi al ricercatore attento un terreno sul quale sviluppare osservazioni e analisi.

Sono diversi gli studi che cercano correlazione tra limiti caratteriali come la timidezza e la comunicazione mediata dal computer (McKenna & Bargh, 2000; Madell & Muncer, 2006; Sheeks & Birchmeimer, 2007; Ward & Tracey, 2004; Orr et al., 2009). Queste ricerche convengono nell'affermare che queste interazioni risultano più agevoli e vanno incontro alle persone timide che vedono così una possibilità che nelle relazioni faccia a faccia invece non hanno.

Oltre a caratterizzarsi per la possibilità di creare una rete tra persone che si conoscono e di rappresentazione del sé attraverso differenti modalità, un altro elemento che rende Facebook uno strumento per me interessante è il suo essere un luogo dove le identità si incontrano e si confrontano riproducendo quello che nei contesti "reali" conosciamo come "dialettica del riconoscimento" (vedi Taylor, 2008, p.19). L'identità, intesa come "visione che una persona ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali, che la definiscono come essere umano" è, in parte, "plasmata dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un *misconoscimento* da parte delle altre persone" (*Ibidem*, p. 9). Questa teoria di Charles Taylor riconosce una natura essenzialmente dialogica e negoziale dell'identità, mettendo al centro la relazione che si crea con le altre persone alle quali è affidato il compito di legittimare con un *feedback* chi siamo e chi diciamo di essere. Il

riconoscimento, che va “conquistato attraverso lo scambio”, è una tipica preoccupazione dell’era che viviamo e Facebook in questo senso dimostra di riflettere in modo semplificato ed esplicito ciò che siamo abituati a vivere nella vita quotidiana. Già gli studi di Valkenburg, Schouten, e Peter del 2005 sulla frequentazione delle chat da parte degli adolescenti tedeschi hanno dimostrato che tra le principali ragioni di questa scelta c’è quella del desiderio di esplorare se stessi attraverso il *feedback* delle persone con le quali si entra in contatto. Anche nella realtà di Facebook è stato dimostrato che i giovani cercano una “*self-validation*” nei commenti lasciati dagli amici a ciò che pubblicano (Stern, 2004). Riconoscimento e approvazione sono concetti strettamente legati a quello di autostima che viene investigato in una recente ricerca condotta da Sahin, Sari, e Aydin (2011) nel tentativo di comprendere relazione tra il modo in cui gli adolescenti percepiscono ed esprimono loro stessi e il modo in cui usano i social network. Facebook appare un luogo nel quale colmare il deficit di autostima che caratterizza alcuni contesti sociali come quello scolastico e familiare. Questo studio afferma che i giovani che hanno un basso livello di autostima sembrano sentirsi maggiormente parte della rete di Facebook.

2.2. Gli adolescenti online: abitudini e opinioni raccontate dai dati

Dopo aver descritto il contesto sociale che interessa al fine della mia analisi, è arrivato il momento di farmi aiutare dai dati che abbiamo raccolto con la somministrazione del questionario e che si prestano ad essere letti attraverso le interessanti chiavi di lettura offerte dalla teoria. Come ho più volte sottolineato nella parte metodologica, lo strumento quantitativo offre innumerevoli possibilità a chi vuole conoscere una realtà. È però importante esplicitare e riflettere sulle modalità attraverso le quali si ha avuto accesso ai dati e quindi elaborare un tipo di analisi che sia conforme a ciò. La realtà sociale che studiata con il questionario ha restituito dei numeri: i numeri in sé possono dire molto o nulla, possono suggerire una conferma a intuizioni o la smentita di luoghi comuni ma, perché i numeri svolgano bene il loro lavoro, devono essere letti attraverso le idee e quindi fissati in nuove idee. Per fare questo uno strumento utile è quello offerto dalla statistica che, attraverso il test chi quadrato, permette di verificare la dipendenza tra due variabili che si sceglie di

mettere in relazione e, con gli indici odds ratio, di misurare la forza di un'associazione. Da questo punto di vista è importante tenere presente che le letture possibili sono molteplici e nonostante la pretesa di oggettività, come è già emerso, il questionario è uno strumento che in più momenti (elaborazione delle domande, lettura dei dati, ecc.) si può piegare alle esigenze di chi conduce la ricerca. Anche in questo senso l'*ascolto* caro a Marianella Sclavi viene chiamato in causa poiché è compito di chi osserva restituire una interpretazione fedele della realtà, ascoltandola appunto, senza forzarla con uno sguardo preconstituito ma utilizzando le categorie interpretative che la realtà stessa offre, le quali spesso si distinguono da quelle soggettive del ricercatore.

Gli adolescenti, come ho detto, con i numeri hanno offerto un racconto, anzi, una molteplicità di racconti possibili. Quello che mi interessa qui ora è dare una lettura essenziale, laddove con “essenziale” intendo qualcosa che riguarda l'essenza del discorso, qualcosa che arriva prima, che anticipa le riflessioni e che definisce la cornice entro la quale la mia ricerca nel suo complesso si muove.

La disamina teorica ha mostrato che Facebook ha le caratteristiche di un prodotto sociale funzionale alle esigenze attuali di flessibilità e mobilità. Il suo essere riflesso della realtà sociale che l'ha generato, concede la possibilità di analizzare i temi coinvolti a partire da un punto di vista originale. Questa prospettiva che ho scelto come chiave di lettura mi ha aiutato a evidenziare il fatto che si tratta di qualcosa di più di un mezzo, tuttavia non ho ancora definito l'uso reale e il pensiero dei nostri adolescenti.

La mia ipotesi iniziale, senza la quale lo sviluppo intero della ricerca perdeva di senso, vedeva Facebook come uno spazio di socializzazione fondamentale per gli adolescenti oggi. Ho chiesto quindi ai numeri di rassicurarmi sul fatto che l'intuizione non fosse sbagliata e ho scoperto che il 90,3% di coloro che hanno risposto afferma di essere iscritto a Facebook. Si tratta di un numero consistente ma forse colpisce ancor di più il dato relativo all'accesso quotidiano al social network (Figura 2): chi è iscritto vi accede spesso (21,4% più volte alla settimana), per lo più tutti i giorni (72%). L'intensità di utilizzo suggerisce una divisione netta tra l'utilizzatore abituale e colui che non lo utilizza e quindi è al di fuori della rete. Questo mi ha portato a comprendere una caratteristica di Facebook che non avevamo considerato ma che ci dà l'idea del fenomeno: essere “*social*” in questo contesto richiede un accesso frequente.

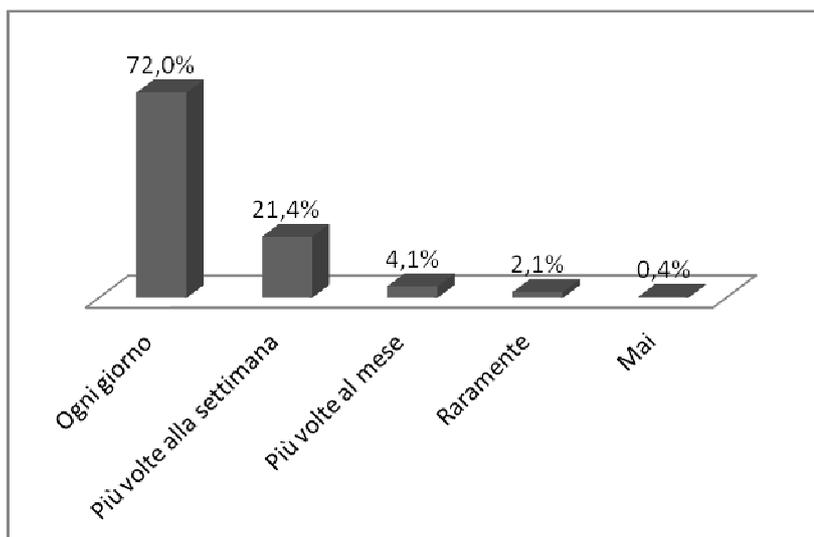


FIGURA 2. FREQUENZA DI ACCESSO A FACEBOOK

Le medesime percentuali non si registrano per altre attività in Internet che, come Facebook, mettono in relazione le persone (Figura 3):

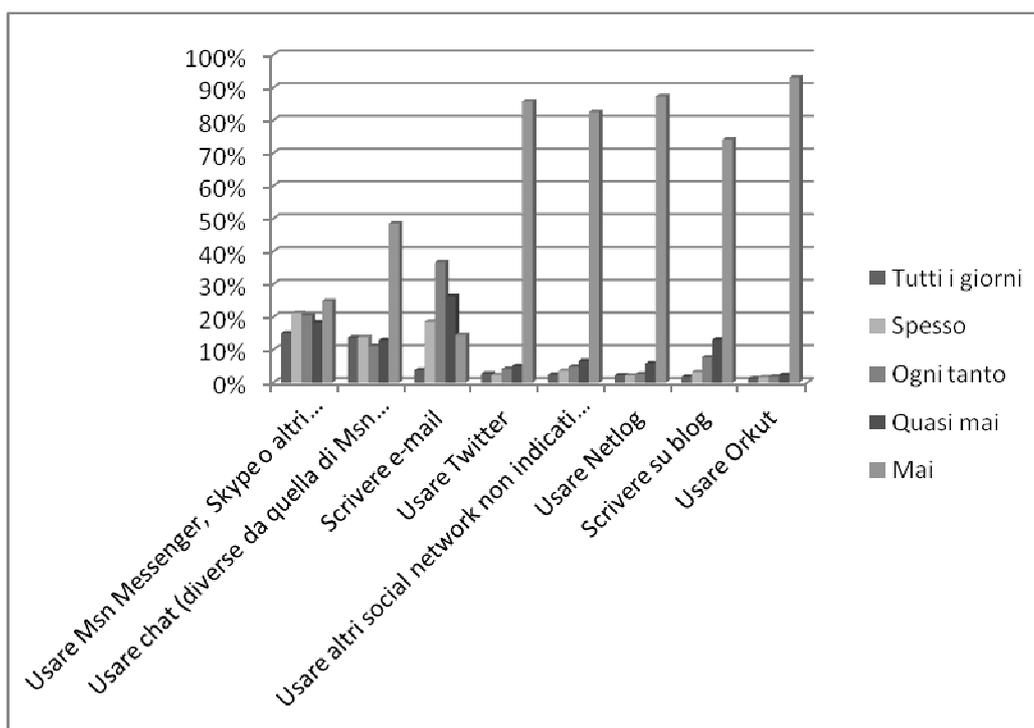


FIGURA 3. FREQUENZA UTILIZZO DEI VARI STRUMENTI DI SOCIALIZZAZIONE IN INTERNET

Volendo rapportare l'utilizzo di Facebook ad altre attività del tempo libero al di fuori di Internet, l'unica che in percentuale rispetto allo svolgimento quotidiano supera il social network è "ascoltare la musica" (79,3%), mentre subito dopo si

colloca “guardare la televisione” (71,2%). Questo dato è sicuramente molto significativo e conferma l’interesse che ho rivolto al contesto.

Includendo ora anche le attività che impegnano più volte alla settimana (sport, uscite con gli amici, ecc.), appare chiaro che gli adolescenti comunque non rinunciano alla socializzazione tradizionale, quella che avviene offline (Figura 4).



FIGURA 4. ATTIVITÀ DI SVAGO SVOLTE OGNI GIORNO O PIÙ VOLTE ALLA SETTIMANA

Tra queste attività emerge che quella preferita è incontrare gli amici all’aperto e fare sport. Quello che mi interessa qui rilevare è che gli utilizzatori di Facebook sono gli stessi che si dedicano frequentemente alle relazioni faccia a faccia. Il social network è uno strumento e insieme un’attività che si somma ad altre tradizionali e si inserisce nella quotidianità in modo sostanziale. Inoltre, con il trascorrere del tempo dall’ingresso in questa rete sociale, diversamente da quanto è ipotizzabile, la frequenza di accesso non diminuisce ma, al contrario, aumenta (Figura 5). Detto in altre parole, la frequenza con la quale gli adolescenti accedono a Facebook dipende per il 50,3% dal periodo trascorso dalla loro iscrizione.

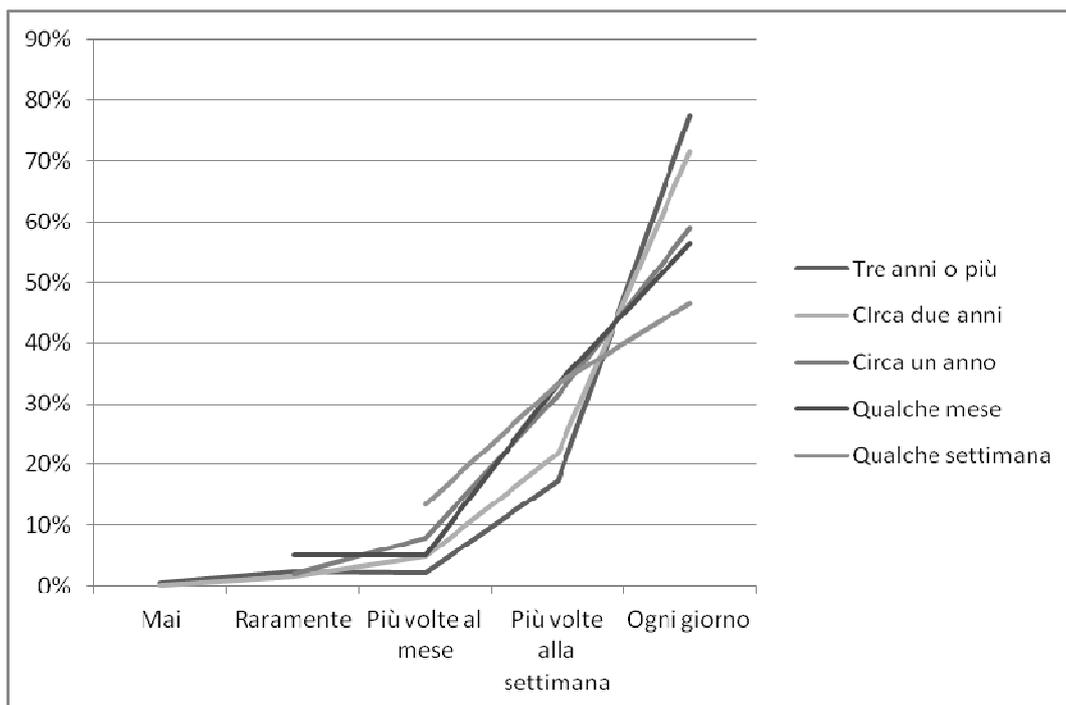


FIGURA 5. RAPPORTO TRA FREQUENZA DI UTILIZZO E TEMPO TRASCORSO DALL'ISCRIZIONE A FACEBOOK

Facebook è anche un argomento di discussione al di fuori dello spazio online, infatti il 69% degli utilizzatori parla con i propri amici di ciò che si legge o succede in Facebook. Ma cosa succede in Facebook? Quali sono le attività che gli adolescenti svolgono in questo spazio?

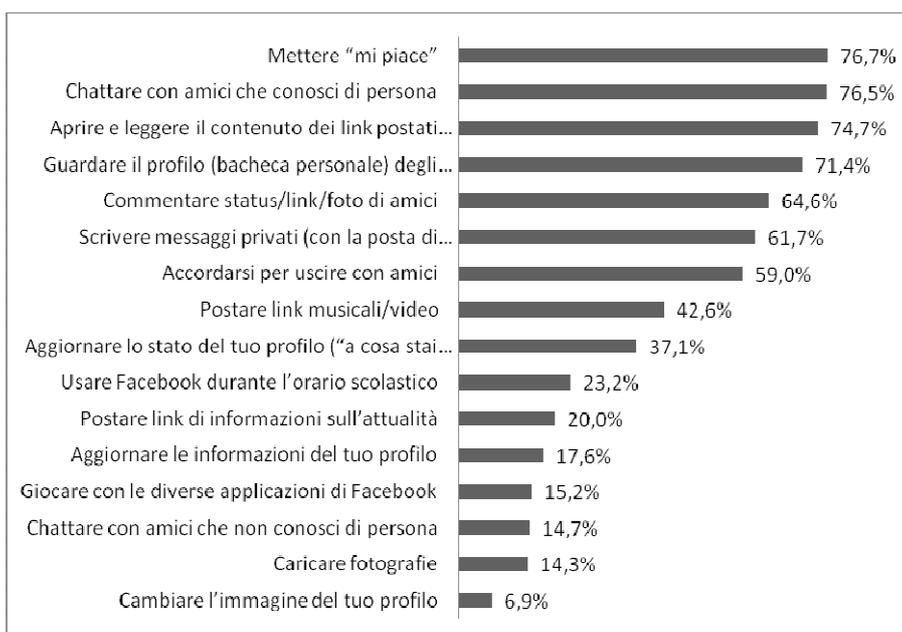


FIGURA 6. ATTIVITÀ SVOLTE IN FACEBOOK OGNI GIORNO O PIÙ VOLTE ALLA SETTIMANA

Il grafico (Figura 6) mostra che, tra le attività, quelle che consapevolmente gli adolescenti svolgono sono in larga parte attività di comunicazione, sia di tipo sincrono come il dialogo attraverso la chat (76,5%), sia di tipo asincrono come lasciare un messaggio in bacheca anche sotto forma di commento (64,6%) o in posta privata (61,7%). Questo conferma l'idea che Facebook, letto in quest'ottica di intenzionalità dell'utente, è innanzitutto un mezzo di comunicazione comodo e pratico per la sua diffusione, gratuità e capacità di superare i limiti di spazio e tempo. A questo proposito infatti il 67% afferma di usare Facebook per stare in contatto con persone che non vede mai o vede raramente.

Quello che è importante qui rilevare è che, parallelamente a queste attività, ci sono altre forme di partecipazione nel social network che gli adolescenti sembrano preferire rispetto ad altre, prima tra tutte “mettere mi piace” (76,7%) ma anche guardare la pagina personale degli amici (71,4%) che, pur non essendo in sé un atto di comunicazione, può essere condizione necessaria (ma non sufficiente) perché una persona lasci poi un suo commento, un semplice “mi piace”, condivida il link oppure tragga spunto per una discussione con un amico in chat o offline. Se il commento o il “mi piace” possono essere facilmente selezionati con un click e si possono fare anche distrattamente mentre si dà un'occhiata alla *home page* dove scorrono gli aggiornamenti, si può invece assumere che “aprire” la pagina personale degli amici equivalga ad un approfondimento paragonabile a quello che si fa quando si vede un link interessante e si vuole sapere di più. Ciò che appare evidente e curioso è che i giovani più frequentemente commentano qualcosa che trovano pubblicato piuttosto di pubblicare loro stessi link (42,6%), un nuovo stato (37,1%) o link sull'attualità (20%). Solo il 14,3% carica fotografie frequentemente e il 6,9% cambia spesso la sua immagine del profilo. Queste ultime sono attività che gli adolescenti se non fanno spesso, le fanno più volte al mese (il 50,8% carica fotografie e il 41,4% cambia immagine del profilo). In ogni caso, considerato che l'accesso a Facebook è quotidiano o comunque avviene più volte alla settimana, queste percentuali sono ridotte se confrontate con le aspettative. Eppure l'immagine risulta essere centrale nella dinamica che si è visto caratterizzare Facebook (cfr. Autenrieth & Neumann-Braun, 2011). Questo dà un ulteriore spunto per un'analisi che non può trovare spazio in questo contesto ma che è certamente meritevole di approfondimento. Voglio ricordare a questo proposito che qui riporto una riflessione basata su dichiarazioni di intenti che possono non corrispondere al comportamento effettivo:

non è dato sapere la frequenza reale con la quale gli adolescenti svolgono determinate attività, si può solo assumere che quanto espresso sia attendibile o più verosimilmente corrisponda ad una soggettiva percezione di sé e delle proprie azioni.

La logica sottesa a questo tipo di relazione online e il prezzo da pagare è offrire agli altri la possibilità di sbirciare la propria vita narrata nel “diario personale” che, come ho sottolineato, è tra le attività preferite degli adolescenti. Tre sono gli aspetti che voglio qui sottolineare e mettere in relazione. Il primo riguarda il tipo di supporto che accoglie la narrazione di sé in Facebook; il secondo la natura stessa della narrazione e il terzo aspetto ciò che l’incontro del primo e del secondo produce.

In questa trattazione ho parlato indistintamente di “profilo”, “bacheca personale” e “diario” per riferirmi allo spazio nel quale viene raccolto ciò che una persona pubblica, prima di essere organizzato in sezioni dedicate (come nel caso delle fotografie o degli aggiornamenti delle informazioni personali). Facebook nasce con la forma del profilo e si propone poi con quella del diario. Quando, nell’autunno del 2011, ho iniziato a costruire il questionario con il quale poi sono stati raccolti i dati, in Italia Facebook iniziava a suggerire ai suoi utenti il passaggio alla nuova forma che sarebbe poi divenuta obbligatoria per tutti entro l’estate del 2012. Di conseguenza la formulazione delle domande non tiene conto di questo cambiamento e, durante la raccolta dati avvenuta nella primavera del 2012, si può supporre che molti adolescenti avessero già adottato la nuova formulazione. Premesso ciò, è opportuno ora sottolineando l’evoluzione di questo social network in questa nuova direzione: il concetto di vetrina con la quale ci si mostra agli altri resta invariato, ciò che cambia è la modalità di organizzazione e, ancor prima, la definizione stessa del supporto al quale l’utente affida il suo flusso comunicativo verso gli amici che leggono. Parto da quest’ultimo punto per chiarire che “profilo” e “diario” richiamano due concetti diversi e, nella sostanza, lontani tra loro. Il primo ci fa pensare alla forma esteriore, alla “linea di contorno di qualcosa, linea di contorno o sagoma di un corpo” o alla “sommara descrizione delle caratteristiche di qualcosa o delle qualità di qualcuno”; il “diario” invece è, per definizione, un “quaderno, o simili, in cui vengono annotati giorno per giorno avvenimenti considerati di rilievo”, in particolare “vicende personali, ricordi, osservazioni, impressioni varie e simili” (Zingarelli 1971). Al profilo si addice un linguaggio di descrizione che può anche definire qualcosa di statico o di valido nel tempo, salvo modifiche; per il diario è più idoneo un linguaggio di narrazione che mette al centro la continuità cronologica e può essere

definito tale proprio in ragione della sua costruzione nel tempo. Mentre il profilo richiama qualcosa di superficiale, esteriore, tutt'altro che profondo e puntuale, il diario si riferisce a una dimensione intima, privata ed esclusiva della persona che lo produce. Il diario, per come l'abbiamo sempre conosciuto, è uno spazio di dialogo con se stessi dove il pensiero viaggia assumendo una forma libera fortemente caratterizzata dalla garanzia dell'intimità e della riservatezza. È una comunicazione che non va oltre le pagine, anzi, che spesso viene chiusa a chiave con un lucchetto che ha la funzione di monito per chi vorrebbe addentrarsi in questo terreno privato e quindi vietato a chiunque non sia il proprietario. Oggi che usiamo la parola "diario" per riferirci allo spazio personale a disposizione di ciascun utente di Facebook, il lucchetto si converte in filtro sulla privacy, un sistema spesso complicato che consente di porre al pubblico di amici dei limiti di accesso alle informazioni che gli utenti stessi pubblicano (Cfr Govani, 2005; Davis, 2011). Viene da chiedersi, una volta che una persona ha accettato di entrare nella rete sociale online, quale interesse, quale obiettivo e quale capacità la spingerebbero ad esercitare un controllo sulla diffusione delle informazioni che la persona stessa ha pubblicato. La limitazione della privacy è uno strumento aggiuntivo che, proprio per il suo venir dopo, richiede una scelta consapevole e mirata: devo decidere di escludere qualcuno da qualcosa e devo avere un motivo per farlo. Possiamo prevedere che per pigrizia o per non scelta tra l'agire e il non agire prevalga la prima possibilità. A questo proposito, abbiamo voluto verificare il comportamento dichiarato nei confronti di chi con maggiore probabilità non viene considerato appartenente alla cerchia degli amici e cioè i familiari/parenti o amici di famiglia e abbiamo chiesto ai nostri adolescenti se a loro capita di accettare queste amicizie per poi però mettere "un filtro nelle impostazioni della privacy così non vedono tutto quello che faccio in Facebook": solo il 13% dei rispondenti si è ritrovato in questa affermazione. Questo porterebbe a supporre che la motivazione sia che queste persone vengono direttamente escluse dalla cerchia della rete sociale online ma i numeri dicono invece che solo il 13,5% non accetta amicizie da parenti/familiari perché non vuole che vedano ciò che scrive. Un'altra forma di controllo a posteriori si può esercitare togliendo il *tag* – cioè la pubblicazione del proprio nome in associazione ad un'immagine che si suppone ritragga la persona stessa – che hanno messo gli amici. Anche in questo caso la maggior parte di chi ha risposto ha affermato di non farlo mai o quasi mai (59,3%).

Un altro elemento che non avremmo in altri tempi associato al diario è la possibilità di lasciare un commento. Facebook consente agli amici di lasciare un *feedback* su ciò che si pubblica e che lo strumento stesso ha preventivamente organizzato restituendo un ordine discorsivo e una logica temporale che possono anche non corrispondere all'intenzionalità dell'utente. Il diario raccoglie immagini e pensieri che non necessariamente sono frutto di un'accurata riflessione in merito al tipo di contesto al quale vengono affidati, però poi lì si fermano, si organizzano e si memorizzano. Come il vecchio diario cartaceo anche qui possiamo ritrovare tutto quello che abbiamo annotato con la differenza che, così come sul supporto elettronico è più facile scrivere e allegare immagini, video e suoni, così è altrettanto semplice cancellare eliminando (forse) la traccia. Basta un click, basta volerlo. Proprio qui sta il problema ed è lo stesso che ho evidenziato a proposito della privacy. Gli adolescenti in merito sono abbastanza divisi, con una discreta prevalenza di coloro che credono di avere il controllo sulle proprie azioni. Quando li interroghiamo, all'affermazione "Prima di pubblicare penso alle persone che potrebbero leggere e quindi cerco di stare attento" il 43,3% dice di non farlo mai o quasi mai, mentre il 56,8% afferma di farlo ogni tanto o spesso. Più convinti rispondono quando vogliamo sapere quale attenzione prestano nel non pubblicare "cose troppo personali" (ciascuno con il suo concetto di "personale"): la maggior parte degli adolescenti dichiara di prestare spesso attenzione (52,1%), una larga parte lo farebbe ogni tanto (28,7%), mentre sono una minoranza quelli che dicono di non farlo quasi mai (11,1%) e mai (8,4%).

Ora viene da domandarsi quale significato possa assumere il concetto di "personale" e di "privato" in un contesto che si regge sul presupposto della condivisione come condizione imprescindibile per il funzionamento della rete sociale e per trovare risposta abbiamo mi baso sui dati dei quali sono in possesso. Passiamo così al secondo aspetto che mi interessava mettere in rilievo e ci chiediamo quale sia il punto di vista dei nostri adolescenti interrogandoli su come loro stessi si aprono agli altri. Innanzitutto, chi sono "gli altri"? L'introduzione teorica ha già avvertito che in Facebook il concetto di amicizia è un concetto allargato e che non necessariamente corrisponde a quello a cui ci si riferisce nella vita offline (Tong et al., 2010). I dati confermano che gli adolescenti hanno molti amici (Figura 7):

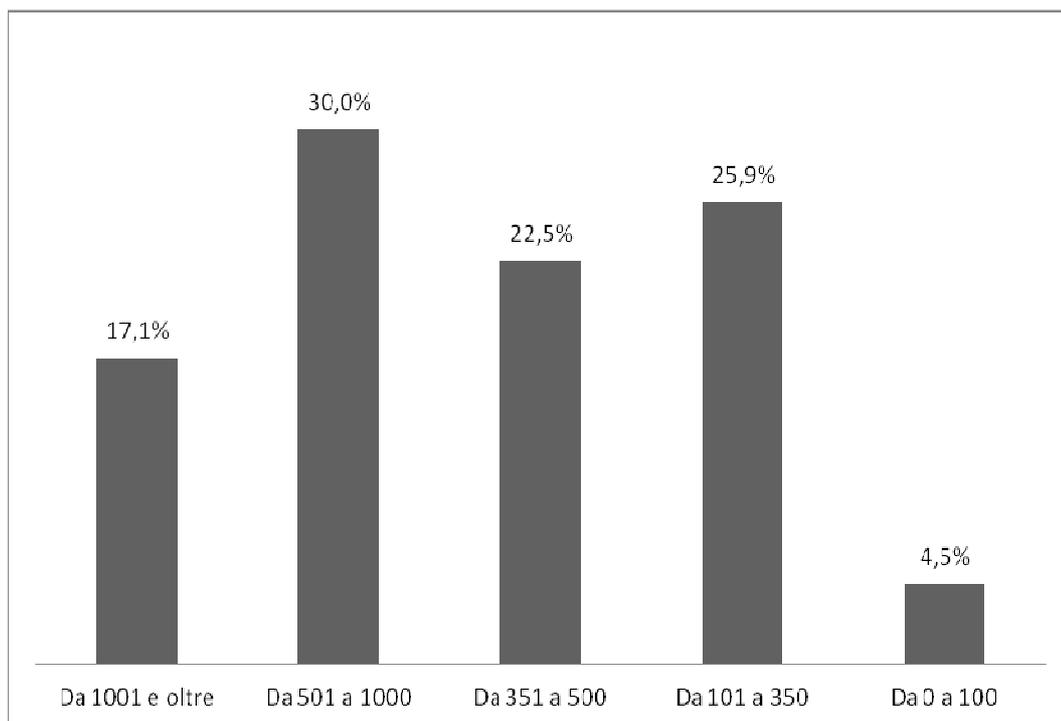


FIGURA 7. NUMERO DI AMICI IN FACEBOOK

La percentuale più alta è quella di chi ha tra i 501 e i 1000 amici, seguita da chi ne ha tra 100 e 350 e quindi tra 351 e 500. Un dato che, se messo a confronto con le risposte ottenute alla domanda “quanti amici hai”, dà il senso della proporzione (Figura 8):

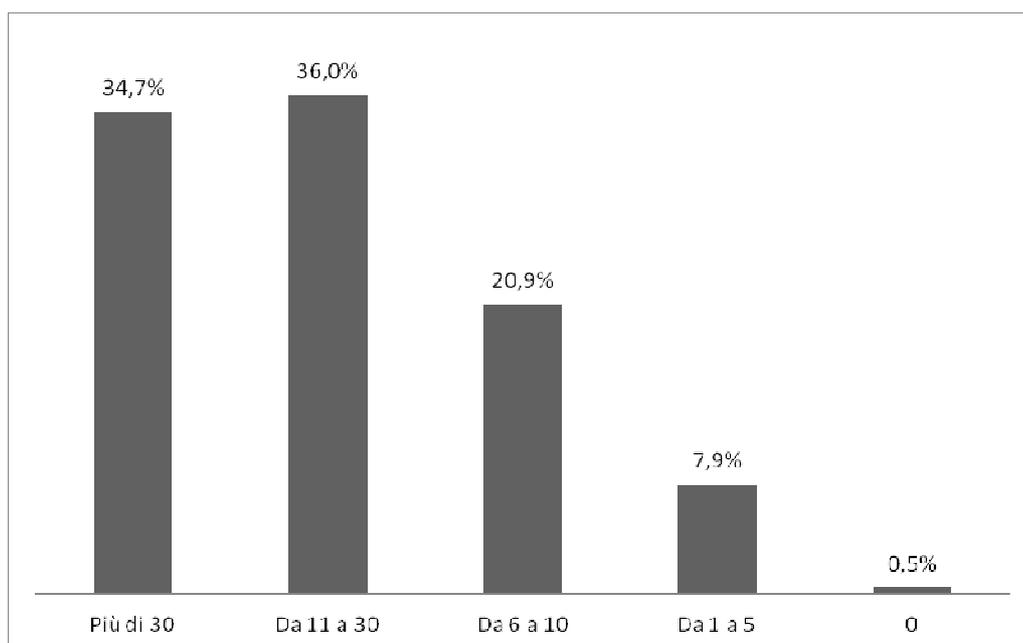


FIGURA 8. NUMERO DI AMICI OFFLINE

Tuttavia i dati evidenziano l'esistenza di una relazione significativa tra il numero di amici in Facebook e quello degli amici "reali": il primo dipende per il 41,1% dal secondo. Queste alte percentuali non si spiegano in relazione al livello di soddisfazione personale, all'importanza attribuita al sentirsi parte di un gruppo, al mantenimento dei legami sociali o all'essere apprezzato dagli altri; mentre il numero di amici su Facebook dipende per il 22,5% dall'importanza attribuita all'avere tanti amici nella vita. Non potendo qui dedicarmi all'approfondimento (cfr. Lazzari & Jacono Quarantino 2013), mi limito a sottolineare che, oltre a dover trattare il concetto di amicizia con i presupposti che ho accennato, questi dati informano sull'ampio pubblico che compone la rete sociale degli adolescenti online. Questo può aprire il campo a diverse analisi ma, innanzitutto, fornisce un elemento interessante e fondamentale rispetto allo sviluppo di questo lavoro a partire dalla riflessione che segue sulla rappresentazione di sé che in Facebook appare. Non soltanto: come si capirà dalle prossime righe, la tipologia e l'ampiezza del pubblico sono le condizioni che definiscono la peculiarità di questo tipo di trasmissione di informazioni da una persona verso tante.

Innanzitutto quando parlo di "rappresentazione" mi riferisco al concetto che propone Goffman nella sua interpretazione delle dinamiche sottese alle interazioni faccia a faccia che avvengono nella vita quotidiana (Goffman, 1969). Goffman spiega il vivere sociale attraverso la metafora del teatro: gli individui sono attori divisi tra il palcoscenico e il retroscena, il primo definito come luogo di performance in presenza di un pubblico, il secondo invece come spazio privato che può anche avere un carattere contraddittorio rispetto al primo. La rappresentazione di sé che viene inscenata dall'attore è un atto di comunicazione a più livelli: l'individuo trasmette continuamente informazioni su di sé e lo fa attraverso le parole ma anche con la gestualità, l'atteggiamento, l'abbigliamento, il tono di voce, ecc. Il pubblico che assiste alla performance accetta la "definizione della situazione" dell'attore il quale, mentre cercherà di capire chi ha di fronte per prevederne la reazione, si preoccuperà anche di mantenere il controllo delle impressioni che suscita. Il processo di comunicazione messo in atto in questo contesto è asimmetrico in quanto chi assiste può fare affidamento sul confronto tra la comunicazione volontaria delle parole e quella involontaria della gestualità e dell'espressione che fa da contorno alla comunicazione volontaria: questo è lo strumento che il pubblico possiede per smascherare chi ha di fronte poiché è dall'incoerenza tra le informazioni comunicate

attraverso diversi canali che il pubblico può arrivare a mettere in discussione ciò a cui assiste. Tuttavia ci si aspetta che la performance venga accettata o che l'adesione avvenga almeno superficialmente poiché nella vita quotidiana tutti siamo attori e pubblico, quindi tutti quando recitiamo facciamo affidamento sull'approvazione anche se di facciata di chi ci osserva. Da qui Goffman sviluppa il concetto di ruolo sociale definendolo come "parte" o "routine" consolidata e valida per un determinato contesto.

Questo concetto, se applicato al mio studio, offre una chiave di lettura interessante: in Facebook non necessariamente le persone sono presenti nello stesso momento ma, in loro assenza, resta presente una rappresentazione fatta di parole, immagini e suoni che si arricchisce nel tempo e sulla quale, come ho evidenziato con l'analisi delle intenzioni ma anche da quella delle peculiarità del mezzo, gli adolescenti esercitano scarso controllo. Inoltre, la compresenza in questo particolare contesto sociale mediato elettronicamente è qualcosa di diverso dalla compresenza tipica dei tradizionali contesti a cui Goffman fa riferimento: è più appropriato qui parlare di "*telecompresence*", definita da Zhao (2005) come quella condizione in cui le persone che non sono nella immediata presenza fisica (da qui "tele", lontano), hanno comunque la possibilità di mantenersi in contatto tra loro attraverso la mediazione elettronica che gli permette una comunicazione in tempo reale e quindi di stare effettivamente insieme (quindi "compresenti").

In Facebook, come nella recitazione a cui fa riferimento Goffman, il flusso comunicativo di trasmissione delle informazioni su di sé avviene a più livelli: si può infatti notare l'esistenza di comunicazione consapevole e inconsapevole e di comunicazione volontaria e involontaria. Nella realtà poi queste dimensioni a volte si sommano e si intrecciano, assumendo caratteri non facilmente distinguibili.

Cosa dicono di sé gli adolescenti che abbiamo interrogato? Innanzitutto c'è un elenco di informazioni che Facebook suggerisce di esplicitare – poiché evidentemente le ritiene significative al fine di rappresentare se stesso al pubblico – e che vanno a comporre appunto la sezione "informazioni" della pagina personale di ciascuno. Con il questionario abbiamo voluto sapere cosa e come hanno scelto di pubblicare e di seguito si può vedere una prima rappresentazione grafica (Figura 9):

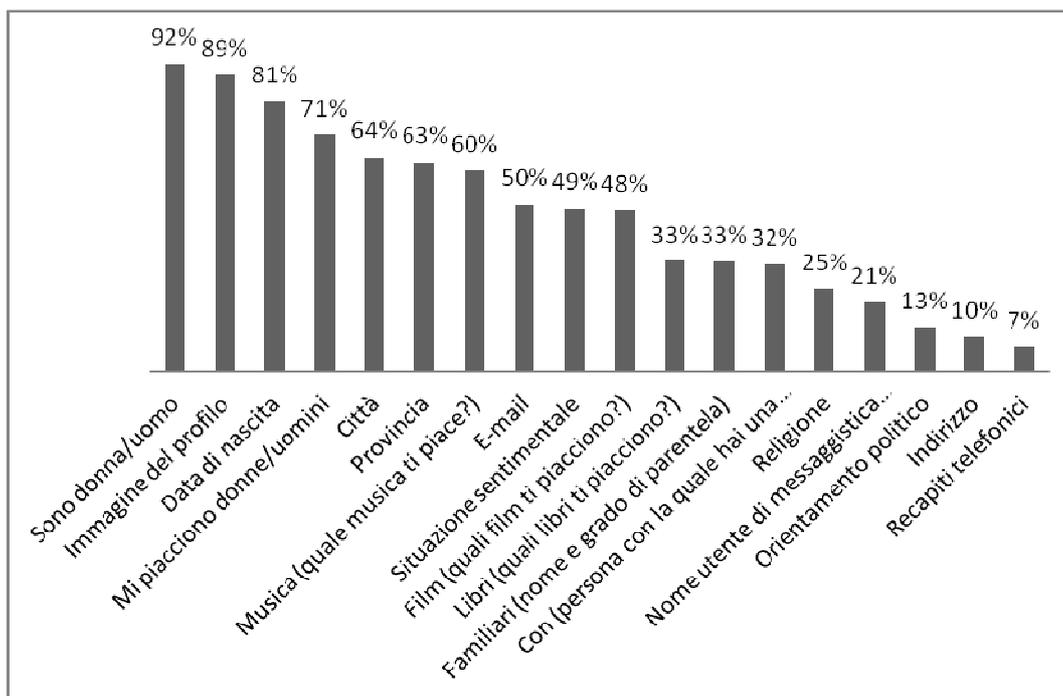


FIGURA 9. INFORMAZIONI PUBBLICATE E CORRISPONDENTI AL VERO

Le informazioni che vengono pubblicate più facilmente sono quelle che definiscono le caratteristiche principali della persona (sesso, immagine del profilo, data di nascita, orientamento sessuale e luogo di residenza) mentre è minore il numero degli adolescenti che sceglie di pubblicare informazioni relative ai gusti, ai legami sentimentali e familiari, alla religione, all'orientamento politico e le informazioni di contatto come il recapito telefonico. Abbiamo voluto cercare una spiegazione di questo e ciò che è emerso dalle risposte degli adolescenti interrogati è che nella maggior parte dei casi la scelta di non pubblicare è giustificata dal non voler rendere pubbliche informazioni ritenute private. Inoltre, un'ipotesi che a questo proposito ci è apparsa meritevole di verifica era quella che la decisione fosse associata ad un disinteresse reale nei confronti del tema. Prendiamo quindi il caso della religione, informazione che non viene pubblicata dal 58,5% del nostro campione e, concentrando l'attenzione su coloro che hanno dichiarato che nella loro vita avere un credo religioso è molto importante, scopriamo che questo fattore è ininfluenza sulla scelta di pubblicare o di non pubblicare quale è il proprio credo religioso. Diverso è il caso dell'informazione relativa a "quali libri ti piacciono?" che il 47,9% degli adolescenti iscritti a Facebook non pubblica: da un approfondimento scopriamo che chi legge spesso (ogni giorno o più volte alla settimana) con un'alta probabilità in Facebook dichiara quali sono i libri che preferisce; specularmente il

fatto di non leggere mai libri spiega l'assenza della relativa informazione. Si può supporre che la differenza appena rilevata sia dovuta al fatto che gli adolescenti trovano più semplice e immediato raccontarsi, anche in questo modo esplicito, per ciò che fanno piuttosto che per ciò che pensano. Tuttavia concentrandosi su coloro che frequentano assiduamente luoghi di culto, ipotizzando che vogliano pubblicare informazioni sul proprio credo religioso, si resta delusi poiché la frequenza più volte alla settimana non influenza la scelta di pubblicare mentre coloro che frequentano più volte al mese con più probabilità non pubblicheranno alcuna informazione in merito al proprio credo. Deduco quindi che la ragione per questo caso analizzato non è quella ipotizzata e torno a riflettere su quanto detto poco sopra e cioè che un numero interessante di adolescenti spiega l'assenza di pubblicazione con il voler custodire aspetti ritenuti privati. Il caso della religione è, da questo punto di vista, emblematico poiché facilmente ascrivibile a questa sfera privata della vita di una persona che, da ciò che emerge, verrebbe esclusa dall'arena di Facebook, o, più correttamente possiamo dire, che non sarebbe nelle intenzioni degli adolescenti rendere pubblica. Il dato sull'intenzionalità, ancorché interessante, non esclude che tali informazioni vengano comunque trasmesse in modo non consapevole e involontario attraverso canali alternativi di comunicazione che non siano quelli espliciti della dichiarazione verbale nella sezione "informazioni del profilo". La nostra ipotesi di partenza può quindi essere confermata solo per i casi di preferenze relative a libri, film e musica che risultano associabili ad effettive pratiche e quindi ad un effettivo interesse nei confronti del tema in questione.

Un altro dato interessante è che non risulta essere una pratica diffusa quella di pubblicare informazioni false, escluso il caso evidente di quel 21,4% che si diverte a giocare con le parentele dichiarando di avere tra familiari persone che nella realtà sono amici per comunicare complicità e affiatamento. Ugualmente i dati non suggeriscono una tendenza a porre dei filtri di privacy sulla pubblicazione di informazioni: gli adolescenti sembrano optare tra due scelte ben definite e cioè tra la pubblicazione e la non pubblicazione.

Le intenzioni degli adolescenti suggeriscono quindi un desiderio di controllo su quanto pubblicato – ricordo che l'80,6% afferma di stare attento a non pubblicare cose troppo personali – mentre, quando gli stessi adolescenti vengono interrogati su ciò che in generale le persone fanno, la percentuale di chi è abbastanza e molto

d'accordo sul fatto che si presta attenzione a non pubblicare cose private scende al 48,6%.

Ad arricchire questa analisi emergono alcuni dati che avvalorano l'idea di Facebook come spazio di performance e rilevano anche, di conseguenza, la tendenza ad una diffidenza di fondo nei confronti di quanto si legge in Facebook. Il grafico seguente ci mostra le opinioni dei nostri adolescenti (Figura 10).

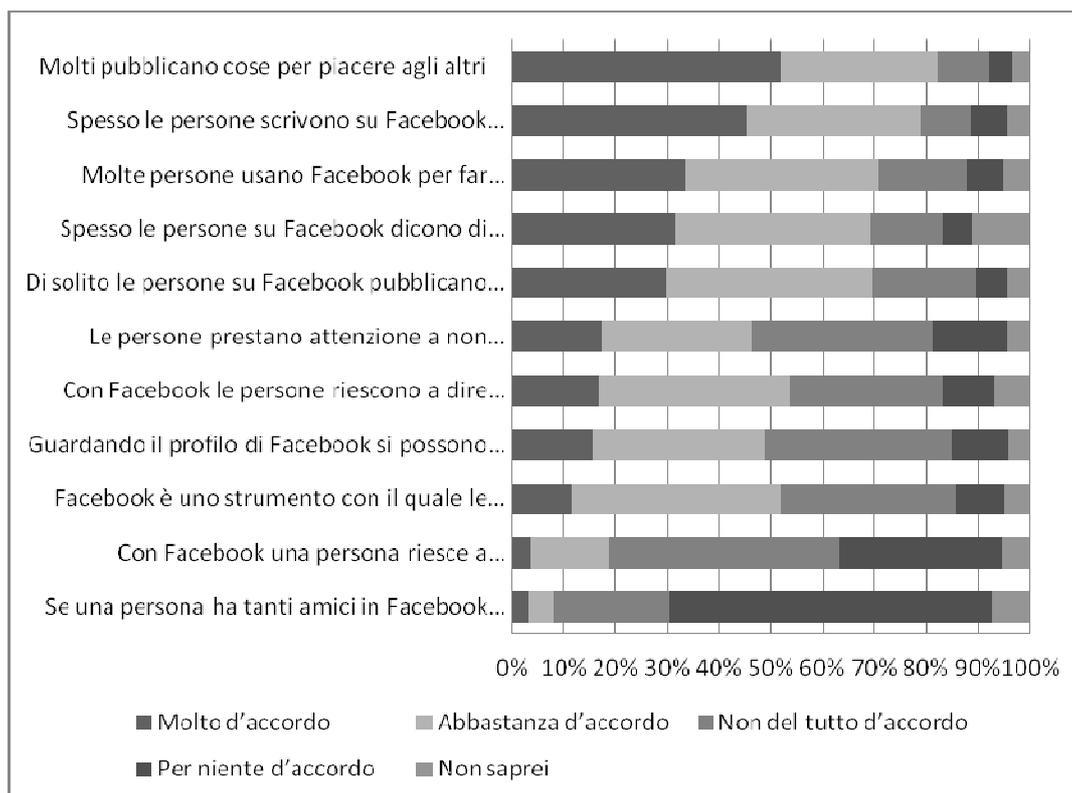


FIGURA 10. OPINIONI DEGLI ADOLESCENTI SU FACEBOOK

L'affermazione sulla quale sembrano non avere dubbi è “molti pubblicano cose per piacere agli altri” sulla quale sono molto o abbastanza d'accordo l'82,0% di coloro che sono iscritti a Facebook. Sono decisi anche nell'affermare che “spesso le persone scrivono su Facebook cose che non corrispondono a verità” (79,1%), “molte persone usano Facebook per far credere di essere quello che non sono” (78,9%), “spesso le persone su Facebook dicono di partecipare agli eventi solo per farlo sapere a tutti e poi magari non partecipano veramente” (69,4%), “di solito le persone su Facebook pubblicano solo le cose belle su se stessi” (69,6%).

Meno convinti e divisi appaiono invece sull'attenzione che le persone prestano a non pubblicare cose troppo private e questo dipende per il 56,7% dall'attenzione che loro stessi dichiarano di prestare.

Supera di poco il 50% ma resta maggioritaria la convinzione che Facebook sia uno strumento con il quale superare le difficoltà di comunicazione faccia a faccia: si scopre a questo proposito che c'è una forte relazione tra questa convinzione e il comportamento tenuto dagli adolescenti, infatti l'idea che "gli altri" usino Facebook per dire cose che a voce non riescono a dire dipende per il 44,5% dalle volte che l'adolescente lo usa in questo modo. Detto in altri termini, il rapporto tra le probabilità ci dice che chi è molto d'accordo tende a usare spesso Facebook come mediatore mentre chi non è d'accordo tende a non farlo mai. Si può fare la medesima considerazione in termini di coerenza di pensiero osservando l'opinione espressa a proposito dell'idea che Facebook possa essere uno specchio di come una persona è: gli adolescenti anche su questo punto sono divisi, con debole convinzione, tra coloro che ritengono che attraverso Facebook si possano capire molte cose di una persona (15,6% molto d'accordo, 33,4% abbastanza d'accordo) e coloro che contrariamente non sono del tutto d'accordo (36,1%) e non lo sono per niente (10,8%). Questa affermazione dipende per il 62,8% – dimostrando così la sua coerenza – da quanto gli adolescenti pensano emerga di loro stessi dal loro personale profilo. Riproponendo invece la domanda con una diversa accezione, gli adolescenti dicono di non credere che Facebook sia *davvero* un modo per mostrarsi agli altri per quello che si è (il 75,7% non è del tutto o non è per niente d'accordo).

Infine, un'altra opinione che ho rilevato e che è interessante sottolineare è che l'84,8% ritiene non ci sia relazione tra la simpatia di una persona e il numero di amici che ha in Facebook, rimandando quindi ad altri fattori la possibilità di attrarre molti amici nella propria cerchia, e questa opinione è indipendente dal numero effettivo di amici che gli adolescenti dichiarano di avere.

Riassumendo quanto è emerso sino ad ora, veniamo ora all'annunciato terzo aspetto e quindi alla conclusione dell'analisi di questa prima parte.

Gli adolescenti dimostrano un punto di vista critico e di diffidenza nei confronti di come Facebook viene utilizzato. Questo è confermato anche da una percentuale molto alta, l'82,4%, di persone che ritengono che su Facebook circolino informazioni sbagliate o inesatte. Facebook appare quindi uno strumento di comunicazione utilizzato da molti e frequentemente e, allo stesso tempo, uno spazio di relazione che

si basa sulla regola della reciproca apertura e del confronto tra le rappresentazioni di sé offerte. Ho anche evidenziato come la narrazione avvenga più facilmente in modo inconsapevole e anche attraverso canali comunicativi quali le immagini e i suoni. Il desiderio di voler mettere al riparo dagli occhi degli “amici” informazioni ritenute personali – se e quando esiste – non è comunque garanzia che accada realmente e questo perché la natura stessa della comunicazione e il tipo di supporto hanno peculiarità tali da rendere complicato un effettivo controllo informativo. L’intenzione che sta dietro l’agire comunicativo è quella che motiva poi lo sguardo critico nei confronti del mezzo e del comportamento dei propri coetanei; la pratica effettiva guidata dall’inconsapevolezza è quella che espone al rischio di uno smascheramento, per dirlo con Goffman, da parte di chi osserva e assiste alla performance.

La combinazione del primo e del secondo aspetto che ho evidenziato e cioè la peculiarità del mezzo e la peculiarità della narrazione di sé in questo spazio pubblico, producono una nuova situazione con la quale non si è stati sinora abituati a muoversi.

L’inconsapevolezza e l’involontarietà della comunicazione in Facebook sono i presupposti che possono far emergere l’incoerenza tra le rappresentazioni che l’utente mette in scena. Tuttavia qui il problema non è da attribuire unicamente o principalmente all’intenzionalità di una comunicazione, piuttosto il problema nasce dal fatto che il mezzo, concentrando in un solo spazio diverse rappresentazioni di sé che nella vita quotidiana si è abituati a gestire separatamente, obbliga ad uno sforzo innaturale di controllo sulla situazione. Allora forse l’unico modo di uscire da questo imbarazzo è di accettare questa struttura evitando di affannarsi inutilmente in un’impresa impossibile. I nostri adolescenti non sembrano darsi pensiero per l’immagine di sé che trasmettono, infatti il 74,6% dichiara di non essere preoccupato del fatto che gli altri possano farsi un’idea sbagliata guardando il profilo (il 36,5% non lo è per niente, il 38,1% “non proprio”).

L’analisi sviluppata nel corso di questo capitolo mi porta ad affermare che in Facebook si riproducono le medesime dinamiche di rappresentazione di sé che avvengono nella vita reale con la differenza che queste si fissano su un supporto che è duraturo. La performance che offline tutti noi mettiamo in scena a voce con l’aiuto della gestualità, nel contesto di Facebook siamo costretti ad affidarla a pagine virtuali di un diario che, salvo nostri interventi di eliminazione, permane a ricordare a noi stessi e agli altri chi eravamo in quel preciso istante. Questo inevitabilmente ci espone al rischio che qualcuno legga in noi incoerenze, le stesse che possiamo

manifestare nella vita offline ma che vengono anche facilmente aggirate senza l'inclemenza di una prova scritta permanente. Inoltre in questo spazio la maschera che indossiamo è unica o sono tante ma mentre la indossiamo potenzialmente siamo osservati da una molteplicità di contatti, mentre nella vita offline siamo abituati a indossare maschere e ruoli diversi tra loro a seconda del contesto e delle persone con cui ci troviamo in contatto. Allora è possibile che, mentre l'adolescente pubblica qualcosa o dice di sé qualcosa pensando al suo pubblico di amici del sabato sera, lascia che emerga di lui una rappresentazione che consapevolmente preferirebbe evitare di mostrare alla sorellina piccola o all'amica della mamma. Questo esempio serve ad esprimere in modo semplificato l'idea che noi tutti siamo abituati a convivere con una dimensione molteplice di noi stessi e a destreggiarci con dimestichezza tra le rappresentazioni che insceniamo nella vita. Tuttavia non siamo abituati a fissare queste rappresentazioni in un medesimo spazio dove ciascuna ha la sua logica e che nella vita personale di ciascuno di noi convivono perfettamente e in molti casi costituiscono la ricchezza del nostro vivere e riflettono la capacità di adattamento nei diversi contesti. Ecco quindi da dove deriva quella percezione dei ragazzi già richiamata in questo capitolo e spiegata in modo riuscito con l'espressione "su Facebook sembrano dei leoni ma poi li conosci e..." oppure "sono ridicoli". Non *sono* ridicoli, *siamo* noi stessi ridicoli: vediamo gli altri incoerenti, poco trasparenti o addirittura falsi perché, da osservatori, ci risulta semplice mettere a confronto quei tasselli di realtà che singolarmente hanno una ragion d'essere e una coerenza che, attraverso la nostra operazione, perdono. Per tornare all'immagine del vecchio diario, è la stessa sensazione che proviamo nel rileggerlo dopo tempo: c'è il rischio di scoprirci imbarazzati di fronte ad alcuni pensieri che non riusciamo proprio a credere di aver scritto noi stessi. Eppure siamo sempre noi, nel nostro essere molteplici e complessi. Siamo noi anche quando il diario personale lo componiamo su Facebook e ci assumiamo il rischio di farci guardare non solo dagli occhi dell'io riflessivo ma anche da quelli dei nostri amici e, in alcuni casi non troppo rari, di persone delle quali ignoriamo le vite che si consumano al di fuori di questo spazio.

Questa analisi è da intendersi come la cornice di senso entro la quale collocare la parte che segue dedicata alla restituzione del lavoro qualitativo. La metodologia che ho utilizzato, come spiega lo schema che ho realizzato e inserito nel primo capitolo, prevede un processo nel quale le parti dialogano tra loro e si alimentano allo scopo di produrre la teoria, anche se per praticità vengono presentate in modo sequenziale e

ordinato. È importante che questo aspetto venga tenuto presente mentre mi avvicino con la lente di ingrandimento su un campione ancor più circoscritto rispetto a quello del questionario. Il capitolo successivo farà riferimento a persone e volti che ho “conosciuto” nel corso dei mesi e proporrà un’analisi che fonda le sue radici in questa prima parte di lavoro con la quale si è arrivati a definire lo spazio sociale nel quale le rappresentazioni di sé assumo forma e le modalità con le quali queste avvengono.

Prima di passare oltre ci sono ancora due elementi che voglio chiarire: innanzitutto mi interessa far emergere il rapporto tra i dati del nostro questionario sulla popolazione straniera e quelli disponibili a livello nazionale. In secondo luogo voglio dimostrare se e come gli adolescenti con background migratorio si differenziano nelle pratiche comunicative nello spazio di Facebook.

2.3. Il micro nel macro: il focus sulla popolazione straniera

Se all’interno del nostro ampio campione di adolescenti che hanno compilato il questionario, circoscriviamo unicamente coloro che sono portatori di un contesto “altro” in quanto figli di persone nate in Paesi diversi dall’Italia, ci rendiamo conto che in percentuale costituiscono un numero importante e quindi certamente meritevole di approfondimento. Questa popolazione, in rapporto a quella autoctona, rappresenta l’8,9% (125 unità); il 12,3% (172 unità) è costituito da adolescenti che hanno la madre nata in un altro Paese, mentre l’11,1% (155 unità) sono figli di padre nato altrove¹⁹.

Questi dati sono in linea con quanto emerge dal secondo il Rapporto nazionale 2011/2012 realizzato dalla collaborazione tra Miur e Ismu sulla presenza nelle scuole di alunni con cittadinanza non italiana, dal quale risulta che questi sono quadruplicati nell’ultimo decennio, ammontano a 755.939 e costituiscono l’8,4% della popolazione scolastica totale. I gruppi di stranieri maggiormente presenti nelle scuole di tutto il

¹⁹ Come ho già sottolineato il dato che abbiamo trovato più affidabile rispetto al nostro focus è quello del Paese di nascita dei genitori. Questo evidentemente non ci dice nulla in merito alla cittadinanza sia dei padri sia dei figli ma ci fornisce l’elemento essenziale relativo al background che li identifica come portatori di diversità culturale che è ciò che a noi interessa. Inoltre è bene precisare che le percentuali e i numeri che seguiranno sulla popolazione straniera in Italia non sono da considerarsi in rapporto ai nostri dati in quanto non sussistono le condizioni perché si possano mettere in una relazione statisticamente valida; piuttosto servono per un inquadramento generale del fenomeno e in quest’ottica vanno interpretati.

territorio nazionale si confermano quelli con cittadinanza romena (141.050 unità), i cittadini albanesi (102.719) e quindi studenti di nazionalità marocchina (95.912). Di seguito in ordine troviamo studenti provenienti da Cina, Moldavia, India, Filippine, Ecuador, Tunisia, Ucraina, Perù, Macedonia, Pakistan, Egitto e Bangladesh, per citare quelli con numeri di presenze significative.

Il campione che ha risposto al nostro questionario nelle scuole della provincia di Bergamo è composto dall'8,5% di studenti che non sono nati in Italia, mentre il 7,5% di loro hanno una cittadinanza non italiana e, tra coloro che sono figli di persone nate in Paesi diversi dall'Italia, il 19,20% hanno la cittadinanza italiana. Coloro che hanno la cittadinanza italiana sono anche nati in Italia. Inoltre, scopriamo che superano questa percentuale i figli di persone di origini marocchine dei quali il 25% ha la cittadinanza italiana, il 20% di chi ha origini senegalesi e il 25% di coloro che hanno genitori nati in Pakistan.

Il Rapporto Miur-Ismu afferma che due terzi delle province italiane hanno almeno una scuola a maggioranza di alunni stranieri e ci suggerisce inoltre una relazione interessante tra la condizione di straniero e il tipo di istituto frequentato. L'allievo straniero risulta avere il 30% di probabilità in meno di frequentare una scuola non statale, mentre avrebbe una probabilità quasi tripla rispetto agli italiani di frequentare istituti professionali e del 70% in meno di studiare in un liceo. Anche i nostri dati confermano che c'è una maggiore concentrazione di stranieri negli istituti professionali. Infatti, se osserviamo per ciascun tipo di istituto scolastico la presenza di studenti che non hanno la cittadinanza italiana, ci accorgiamo che la maggior parte di loro si concentrano negli istituti di formazione professionale (3 anni) dove gli studenti sono per il 70,3% italiani e 29,7% stranieri, mentre sono una minoranza nel contesto dei licei dove rappresentano solo il 2,9% del totale degli studenti (Figura 11).

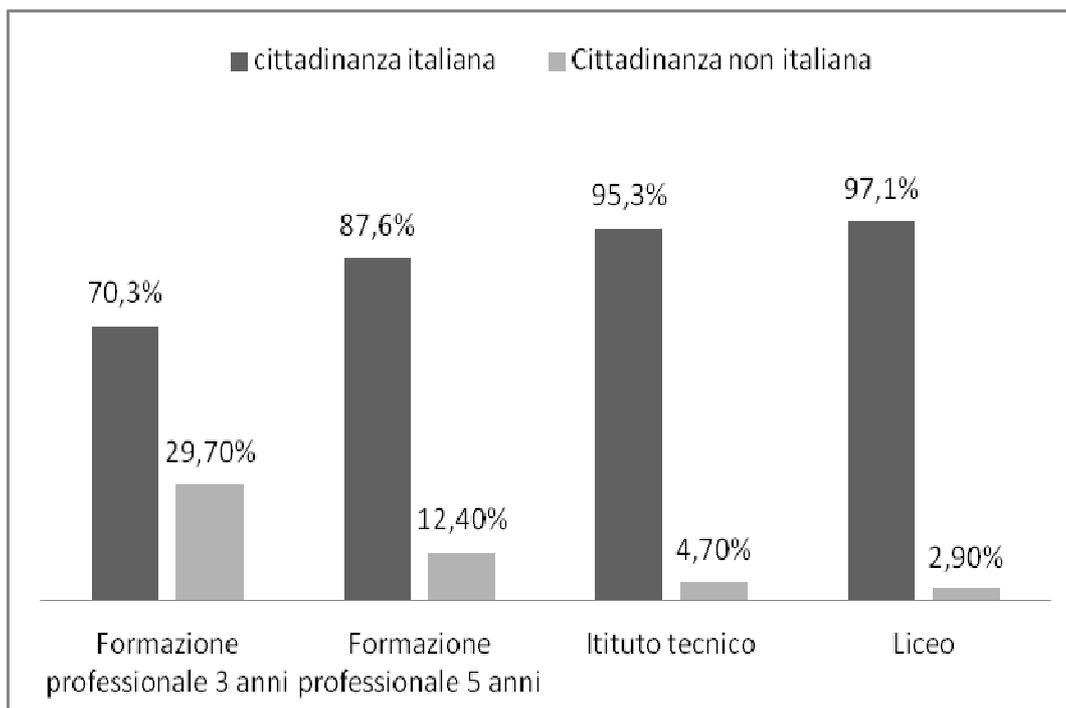


FIGURA 11. PRESENZA STUDENTI CON CITTADINANZA NON ITALIANA NEI DIVERSI ISTITUTI

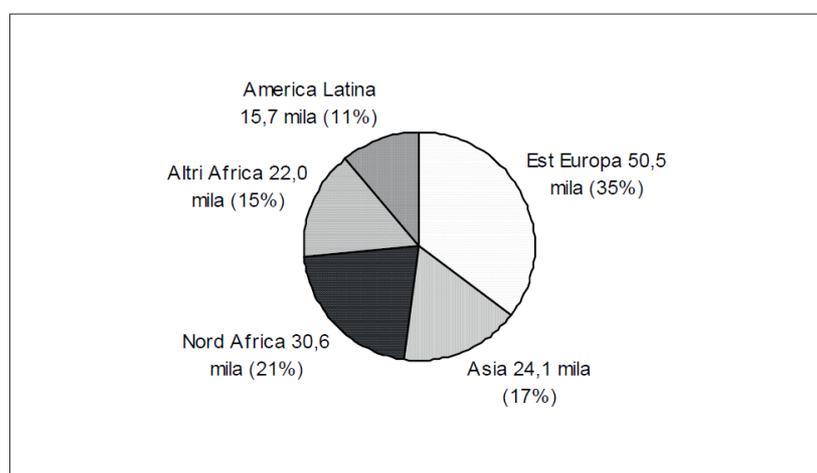
Il Rapporto ci offre un panorama che impone l'urgenza di un'attenzione sul tema della presenza di alunni stranieri che risultano provenienti da ben 193 stati diversi e che sono in costante aumento, in particolare il livello scolastico con l'incidenza più elevata di alunni stranieri sul totale degli alunni è quello delle scuole primarie (9,5%) mentre le scuole con il maggior aumento rispetto all'anno scolastico 2010/2011 sono quelle dell'infanzia (+ 12.433).

Inoltre, la Lombardia, regione nella quale ho svolto la mia ricerca, si conferma la regione con il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana (184.592 allievi), e, secondo il Rapporto Orim, in questa regione si concentra circa un quarto del totale dell'immigrazione presente in Italia (un milione e 237mila al 1° luglio 2012). Nello specifico, per quanto riguarda la Provincia di Bergamo le stime indicano 139,5 mila (l'11,3% del totale in Lombardia) e quindi su 100 residenti, poco meno del 13% sono stranieri.

Questo rapporto, il decimo sulla presenza di popolazione immigrata nella Provincia di Bergamo presentato nel 2012 relativo a dati raccolti nel 2011 da parte dell'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, rileva innanzitutto la tendenza al passaggio all'iscrizione anagrafica e quindi alla registrazione della residenza che nel corso degli anni dal 2001 al 2011 è aumentata, così come in questo decennio è aumentata in generale la presenza di immigrati da Paesi a forte pressione

migratoria che è passata da 38,8 mila del 1° gennaio 2001 a 142,9 mila al 1° luglio 2011. Questi dati posizionano Bergamo al terzo posto nella classifica regionale dopo Milano e Brescia per presenza straniera.

Per quanto riguarda invece la provenienza, è interessante osservare che il campione che abbiamo selezionato secondo le modalità specificate per la nostra raccolta dati tramite questionario è allineato con i dati provinciali, infatti questi ultimi indicano che la popolazione maggiormente presente è quella marocchina con 24,3 mila unità pari al 17% del totale. Di seguito si collocano i rumeni (18,3 mila), gli albanesi (15,2 mila), i senegalesi (12,3 mila), gli indiani (11,4 mila) e i boliviani (8,9 mila).



Fonte: n/elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

FIGURA 12. STRANIERI PRESENTI PER GRANDI AREE DI PROVENIENZA AL 1° LUGLIO 2011 IN PROVINCIA DI BERGAMO

La tabella seguente (Figura 13) ci mostra invece in ordine numerico dal più grande al più piccolo la provenienza dei genitori dei nostri adolescenti stranieri. Come si può osservare, il Paese dal quale provengono maggiormente i genitori dei nostri adolescenti stranieri è il Marocco, seguito dalla Svizzera²⁰, dall'Albania, Bolivia, Romania, India e Senegal. Inoltre, come aveva rilevato il Rapporto Miur-Ismu, i Paesi di provenienza sono davvero molti e abbracciano quasi il mondo intero.

²⁰ Questo dato fa pensare al fenomeno emigratorio che ha visto molti bergamaschi e in generale molti italiani spostarsi durante il novecento in cerca di fortuna verso i territori svizzeri. I padri e le madri di questi ragazzi non sono entrambi nati in Svizzera e in questo si distinguono dalla tendenza che riguarda gli altri stranieri dove padre e madre provengono dallo stesso Paese. In questo caso invece le 17 madri svizzere e i 14 padri svizzeri hanno avuto figli con un/una partner, salvo un caso, italiano/a.

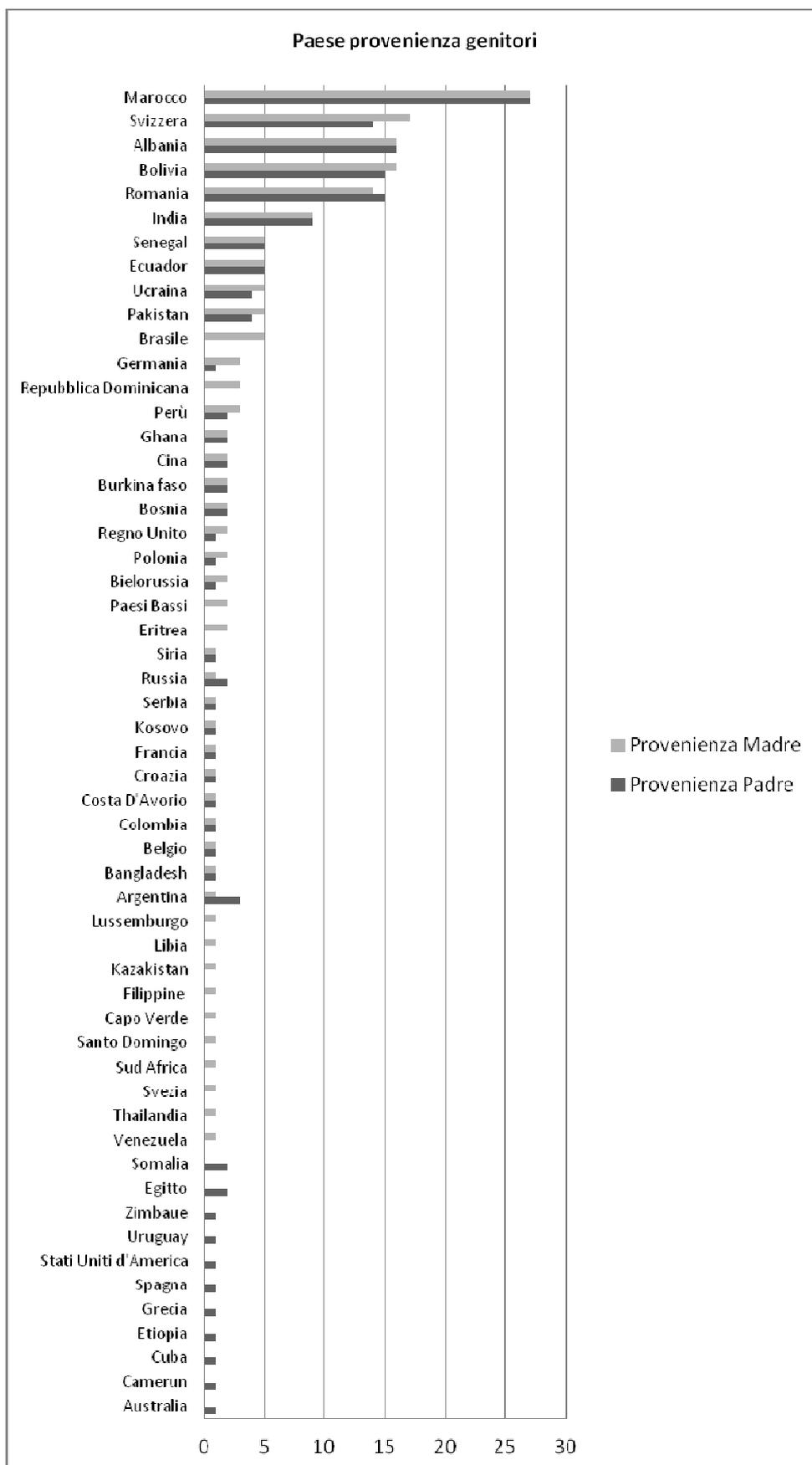


FIGURA 13. PAESI DI PROVENIENZA DEI GENITORI DEGLI ADOLESCENTI DI ORIGINE STRANIERA PRESENTI NEL CAMPIONE

I dati dell'Orim rilevano inoltre che la percentuale di immigrati che sono in Italia da più di dieci anni è cresciuta dal 28% del 2001 al 45% del 2011. Il nostro campione ci indica che la percentuale di adolescenti figli di stranieri che è residente in Italia da dieci o più anni è il 38,5%, seguita da coloro che risiedono da un periodo che va da cinque a dieci anni (44,8%), mentre sono il 16,7% del nostro campione gli adolescenti che sono in Italia da meno di cinque anni (di cui il 9,4% risiedono da quattro). I dati mostrano che i figli di stranieri che hanno risposto al nostro questionario sono in Italia da un tempo sufficiente per aver effettuato qui buona parte del loro percorso di studi.

Veniamo ora alla riflessione che mi interessa sviluppare nello specifico a proposito della diversità della quale i nostri studenti stranieri sono portatori. Nonostante l'obiettivo della ricerca non sia quello di descrivere ma piuttosto di comprendere le dinamiche sottese ai comportamenti sociali osservati, ho trovato opportuno leggere i dati raccolti tramite il questionario in modo tale da evidenziare la presenza o meno di differenze tra persone con background migratorio e non. Questa analisi certamente è utile in vista del capitolo successivo nel quale con sguardo qualitativo cercherò di approfondire e spiegare ciò che i numeri possono solo suggerire.

Per fare questo ho selezionato, distinguendolo dalla parte di campione formata da figli di genitori italiani, coloro che sono figli di persone nate in un Paese diverso dall'Italia, assumendo che questo elemento fosse significativo rispetto al focus sulla diversità culturale.

Se osserviamo la serie di domande che sono state poste in merito ai valori e in generale alle cose che gli studenti adolescenti ritengono importanti nella vita, scopriamo che coloro che hanno background migratorio in prevalenza considerano centrale la dimensione culturale: l'88% ritiene importante (abbastanza e molto) conoscere la sua cultura di origine e viverla indipendentemente dal posto in cui vive (82,5%). Inoltre la grande maggioranza di loro considera importante informarsi su ciò che accade nel Paese di origine (80,4%), mentre un numero minore ma sempre maggioritario (il 62,8%) definisce abbastanza e molto importante poterci tornare a vivere.

Ci sono invece alcuni aspetti della vita quotidiana che risultano importanti in modo diverso per coloro che sono figli di stranieri rispetto a coloro che sono figli di italiani. Oltre al divertimento che risulta importante (abbastanza e molto) per 98,1%

degli italiani e per l'89,1% degli adolescenti con background migratorio, la figura che segue (Figura 14) segnala le più importanti differenze dove il distacco è superiore al 10% e arriva sino al 28,4% nel caso del credo religioso.

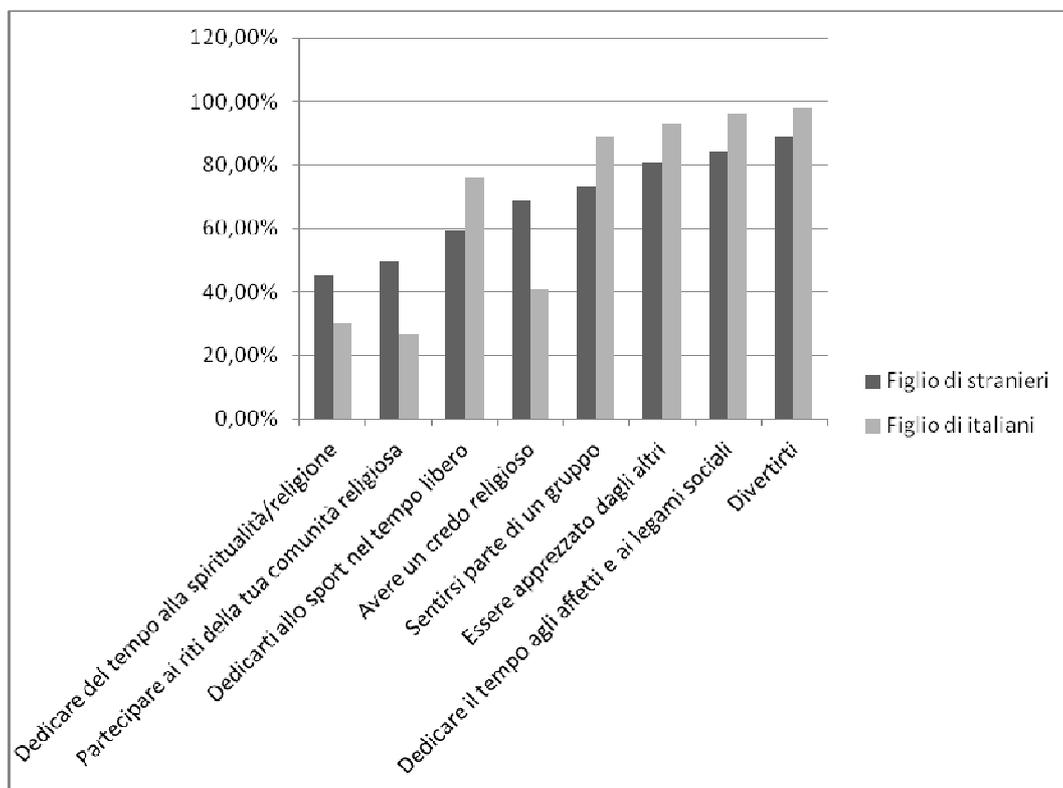


FIGURA 14. CONFRONTO ITALIANI-STRANIERI SU ASPETTI CONSIDERATI ABBASTANZA E MOLTO IMPORTANTI NELLA VITA

Come possiamo osservare, l'elemento che maggiormente allontana i due gruppi selezionati è l'importanza attribuita all'avere un credo religioso (69% figli di stranieri, 40,6% figli di italiani) seguita dalla partecipazione ai riti della comunità religiosa (49,5% figli di stranieri, 26,7% figli di italiani).

Restando all'interno del gruppo dei figli di migranti, ci accorgiamo che esiste una differenza di genere per quanto riguarda alcuni aspetti come l'importanza attribuita all'acquisizione di una formazione scolastica di buon livello che risulta molto importante soprattutto per adolescenti di sesso femminile (71,2% contro il 53,8% di persone di sesso maschile) e quindi anche trovare un lavoro in cui sentirsi realizzato che è prioritario per l'86,1% delle adolescenti straniere contro il 75% dei coetanei maschi. Anche il rispetto per i genitori sembra essere una priorità fondamentale per le ragazze straniere: l'87,5% lo definisce molto importante, mentre lo ritiene tale il 75% dei ragazzi stranieri.

Per quanto riguarda lo sport, che nella figura appare come meno prioritario di quanto non lo sia per i coetanei italiani, in realtà è necessario fare una distinzione di genere, infatti, selezionando solo gli stranieri di sesso maschile, le percentuali sono in linea con quelle espresse dai coetanei italiani. Il dato associato maschi-femmine risente del bilanciamento con percentuali basse relative all'interesse mostrato dalle adolescenti straniere rispetto allo sport (solo l'11% lo ritiene molto importante) e il 26% di loro non lo pratica mai (mentre sono l'8,5% le femmine italiane che non fanno sport). Invece lo sport per i coetanei maschi stranieri (in linea con i maschi italiani) oltre ad essere importante (76,9%), è attività che impegna il tempo libero tutti i giorni (31,4%) o più volte alla settimana (47,1%).

Un'altra questione di genere appare la lettura che è attività principalmente femminile (36,1% legge un libro tutti i giorni o più volte a settimana), a prescindere dalla provenienza, ma viene comunque svolta più frequentemente da maschi italiani (il 17% legge ogni giorno o più volte alla settimana) rispetto ai maschi stranieri di cui solo il 7,7% lo fa con la stessa frequenza.

Anche aiutare i genitori in casa sembra essere una attività svolta maggiormente dalle femmine (il 36,7% lo fa ogni giorno contro il 21% dei maschi), ma è ancor più una pratica diffusa tra le femmine figlie di stranieri: la maggior parte di loro (il 56,2% lo fa ogni giorno). Tuttavia, pur se in misura minore rispetto alle femmine e per pochi punti percentuali, i maschi figli di stranieri aiuterebbero di più i loro genitori rispetto a quanto fanno i coetanei italiani (il 52,9% degli italiani contro il 58,8% dei figli di stranieri lo fa ogni giorno o più volte alla settimana, mentre il 21,1% di loro non lo fa mai o lo fa più volte all'anno, mentre per gli stranieri è assente l'opzione "mai" e solo l'11,7 dichiara di farlo più volte all'anno).

Rispetto invece ad altre attività quotidiane, in una giornata tipo infrasettimanale durante il periodo scolastico, adolescenti figli di stranieri e figli di italiani sembrano distinguersi principalmente per lo studio e il tempo trascorso davanti alla televisione o in Internet. Se accorpriamo i nostri risultati in modo tale da osservare la percentuale di coloro che hanno svolto l'attività per più di due ore durante la giornata, ci appare quanto segue (Figura 15):

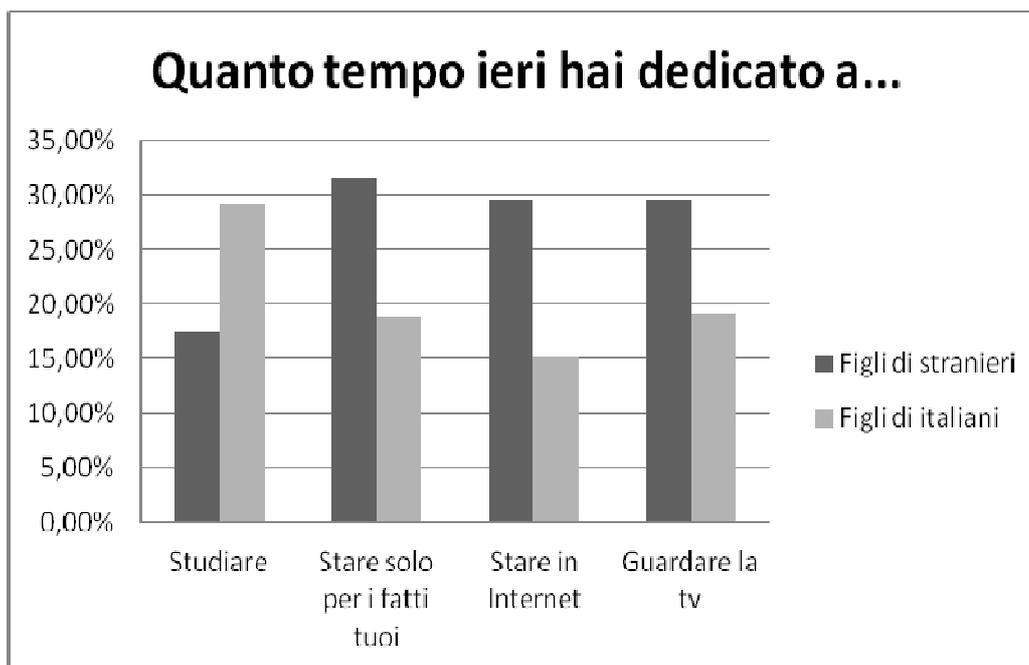


FIGURA 15. CONFRONTO FIGLI DI STRANIERI-FIGLI DI ITALIANI PER TEMPO DEDICATO AD ATTIVITÀ QUOTIDIANE

I figli di italiani sembrano studiare più dei loro coetanei stranieri (il 12,1% di loro dichiara di aver studiato più di tre ore), mentre i figli di migranti passano più tempo in Internet o guardando la tv (il 20,4% di loro il giorno precedente aveva l'aveva guardata per più di tre ore). Queste percentuali comprendono entrambi i sessi ma è interessante notare che studiare nel gruppo di figli di migranti è attività principalmente femminile (il 19,7% delle ragazze studia più di due ore al giorno, contro il 10% dei ragazzi che lo fa con la stessa frequenza) e c'è una percentuale interessante (18,3%) di ragazze che il giorno prima non ha usato Internet (contro il 7,8% dei maschi).

Per quanto riguarda invece nello specifico le attività svolte online (Figura 16), mentre non c'è sostanziale differenza nell'accesso a Facebook e nell'utilizzo della connessione per accordarsi con gli amici, risulta invece una pratica maggiormente diffusa tra gli adolescenti con background migratorio quella di utilizzare skype e msn (il 57,1% lo fa ogni giorno o spesso) e in generale chat diverse da quelle contenute nei social network come Facebook (il 46,9% lo fa ogni giorno o spesso).

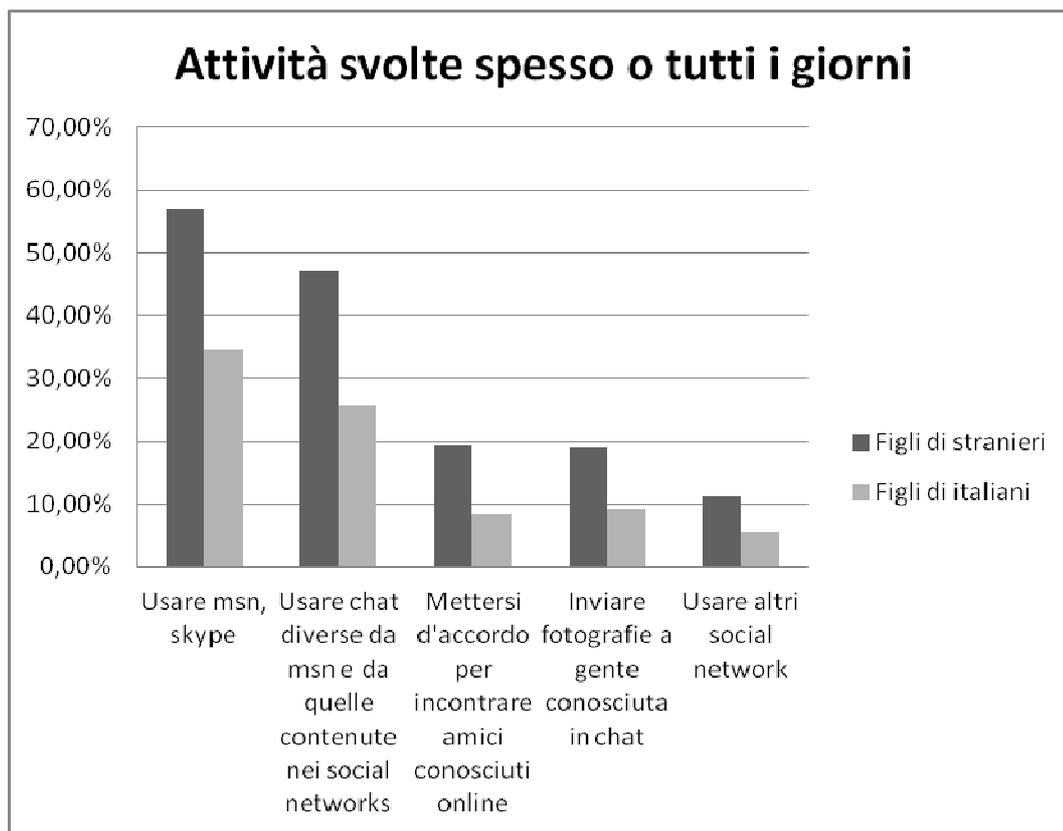


FIGURA 16. CONFRONTO FIGLI DI STRANIERI-FIGLI DI ITALIANI PER TEMPO DEDICATO A ATTIVITÀ ONLINE

In conclusione, un altro dato che mi interessa riportare è quello relativo ai pregiudizi nei confronti di persone/gruppi/culture che possono apparire in Facebook. Abbiamo chiesto agli adolescenti se a loro capita di leggere frasi che indicano questo tipo di pregiudizi e risulta essere un'esperienza che più frequentemente fanno i figli di italiani i quali dichiarano di leggere frasi simili spesso (26,3%) o ogni tanto (38,6%), mentre i figli di stranieri che fanno questa esperienza spesso sono solo il 13,1% e al 36,9% capita ogni tanto (quindi alla metà di loro non capita mai o quasi mai). Dato ugualmente interessante e simile per quanto riguarda "leggere cose sbagliate a proposito di persone/gruppi/culture" che non capita mai o quasi mai al 52,3% dei figli di stranieri, mentre è solo il 32,9% degli italiani che non osserva la presenza di errori (al 28% di loro capita spesso e al 39% ogni tanto; contro il 15,1% degli stranieri che trova spesso inesattezze e il 32,6% che le legge ogni tanto). Tuttavia la maggior parte (65,1% italiani e 60,7% stranieri) di entrambi i gruppi in queste situazioni non interviene per correggere gli errori riscontrati.

Ritournerò su questi dati e su altri aspetti espressi qui sotto forma di numeri più avanti per farli interagire con quanto è emerso dalle interviste.

Come ho anticipato nell'introduzione di questo lavoro, i dati tramite questionario sono stati raccolti per essere messi in relazione con tutto quanto è stato osservato tramite strumenti qualitativi. Ciò che è emerso dall'utilizzo di questi ultimi verrà presentato nel capitolo successivo dove il focus si concentrerà più precisamente sui comportamenti sociali interessanti ai fini della nostra analisi e che sono messi in scena dai soggetti della nostra indagine. A questo scopo è importante che ciò che è stato argomentato sino a questo punto della trattazione venga tenuto presente e utilizzato come filtro interpretativo nella comprensione di quanto segue. Il proposito di questo tipo di restituzione è infatti quello di accompagnare il lettore passo dopo passo attraverso il percorso che io ho realizzato con il lavoro di ricerca, fornendo gli elementi utili alla comprensione e dando la possibilità di assumere il mio punto di vista.

3. Rappresentazioni a confronto: analisi dei racconti online e offline di adolescenti con background migratorio

Veniamo ora all'analisi qualitativa del materiale che ho raccolto sul campo. Come già anticipato si tratta di un numero davvero consistente in quanto ho realizzato 13 interviste in profondità che sono durate mediamente un'ora e mezza ciascuna e mi hanno impegnato molto nella loro trascrizione andando a costituire nel complesso un documento di 250 pagine. Questo lavoro di ascolto è stato essenziale per l'analisi in quanto mi ha permesso di prestare attenzione a tutto ciò che durante la realizzazione dell'intervista non sono stata in grado di cogliere e, inoltre, mi ha messo di fronte a tutte le sfumature accessorie al linguaggio orale che in molti casi sono anche le chiavi di lettura che aiutano alla comprensione profonda. Il rischio che ho avvertito nel passaggio dall'oralità alla forma scritta era proprio quello di perdere gli elementi che suggeriscono l'attribuzione di senso soggettiva che ciascun intervistato aveva accompagnato ai discorsi. L'interpretazione non doveva essere assegnazione di etichette precostituite ma doveva nascere dall'ascolto profondo di ciò che la persona voleva comunicare. Qui, come nella fase iniziale della ricerca, l'insegnamento di Marianella Sclavi torna a ricordare l'importanza di un approccio metodologico che al centro metta l'attenzione verso il soggetto produttore di significati e di esperienza. La Grounded Theory inoltre suggerisce che le categorie interpretative debbano nascere dalla realtà stessa in esame. Questo sistema di analisi si comprende nella pratica, quando, ad un certo punto della ricerca, iniziano spontaneamente ad emergere delle ricorrenze, dei discorsi che tra di loro intessono un filo conduttore. Quando questo appare chiaro nei suoi snodi l'analisi è al punto in cui può essere restituita, così come ora viene presentata. È evidente che negli interstizi della pratica quotidiana il ricercatore avrà sempre uno spazio in cui inoltrarsi, tuttavia, per quello che mi interessa qui, in linea con lo scopo del mio lavoro, ad un certo punto mi sono apparse chiare delle aree tematiche capaci di legarsi tra loro in modo da disegnare un quadro interessante, rappresentazione della realtà oggetto (e soggetto) d'indagine. A proposito di *rappresentazione*, è opportuno a questo punto ritornare su un concetto che ho presentato nel capitolo precedente dove, con Goffman, ho messo in luce la natura teatrale del vivere in società e ho mostrato come questa si rifletta anche nel

comportamento online nel contesto del social network. Questa lettura era funzionale alla presentazione di questa parte di lavoro in quanto spiega il mio interesse per le rappresentazioni di sé come luogo di indagine sul tema della diversità culturale. La riflessione su queste dinamiche sociali se da un lato ha attirato la mia attenzione su ciò che in Facebook viene mostrato, d'altra parte mi ha suggerito l'importanza che lo studio andasse oltre la rappresentazione e cercasse, in uno spazio lontano dagli occhi del pubblico, le chiavi di lettura della rappresentazione stessa. È importante infatti a questo punto chiarire che, come viene consapevolmente espresso in più punti di questa trattazione, ciò a cui ho avuto accesso con le interviste non è quello che Goffman chiama retroscena in quanto quest'ultimo ha a che fare con una dimensione più propriamente intima dell'io alla quale l'accesso non è facilmente consentito. Quindi preferisco anche qui parlare di rappresentazione: gli adolescenti che hanno accettato di raccontarsi a me l'hanno fatto con buone probabilità in modo sincero ma hanno interposto tra l'essere e la sua rappresentazione un filtro determinante e cioè il *linguaggio*. Linguaggio e rappresentazione sono due concetti profondamente connessi che si nutrono a vicenda e si adattano perfettamente al nostro campo di indagine in quanto, oltre ad essere legati tra loro, lo sono anche con il concetto di *cultura*.

Stuart Hall, sociologo e teorico degli studi culturali, afferma che il linguaggio è “il mezzo privilegiato nel quale noi «produciamo il senso» delle cose, nel quale il significato è prodotto e scambiato” (Hall, 1997). Il linguaggio costruisce significati in quanto opera come un “*sistema rappresentazionale*”, infatti esso, attraverso segni e simboli di ogni tipo (suoni, immagini, musica, ecc.), “sta per o rappresenta alle altre persone i nostri concetti, idee e sentimenti”. Questa prospettiva assume un concetto di cultura che dà particolare importanza ai *significati* condivisi:

Dire che due persone appartengono alla stessa cultura è come dire che loro interpretano il mondo approssimativamente negli stessi modi e possono esprimere loro stessi, i loro pensieri e sentimenti sul mondo, nei modi che verranno da loro reciprocamente compresi. Quindi la cultura dipende dall'interpretazione che i partecipanti significativamente danno di ciò che accade attorno a loro, e dalla “produzione di senso” del mondo che fanno in modi molto simili (Ibidem, p.2).

Approcciarsi alla questione dell'identità e della diversità culturale con queste premesse metodologiche e concettuali vuol dire mettere al centro il soggetto in

quanto detentore delle chiavi di lettura del suo comportamento sociale e del significato personale, ovvero la cultura, fulcro attorno al quale si snoda la nostra indagine. Se infatti l'obiettivo della ricerca è quello di comprendere le dinamiche sottese ai comportamenti sociali, questi, per le ragioni che ho ampiamente espresso nella parte metodologica di questo lavoro, devono essere letti secondo le categorie interpretative proprie del soggetto, il ricercatore infatti è solo un tramite il cui compito è quello di rendere accessibile a tutti la realtà che osserva. Ciò che il soggetto produce sono significati e quindi cultura e questi vengono rappresentati attraverso il linguaggio.

Stuart Hall esprime il concetto di rappresentazione, intimamente legato a quello di cultura, come segue.

Nel cuore del processo di attribuzione di significato nella cultura, quindi, ci sono due sistemi di rappresentazione correlati. Il primo ci permette di dare significato al mondo costruendo un sistema di corrispondenze o una catena di equivalenze tra le cose – persone, oggetti, eventi, idee astratte, ecc. – e il nostro sistema di concetti, le nostre mappe concettuali. Il secondo dipende dalla costruzione di un sistema di corrispondenze tra la nostra mappa concettuale e un sistema di segni, fissati o organizzati in diversi linguaggi che stanno per o rappresentano quei concetti. La relazione tra “cose”, concetti e segni sta al centro della produzione di significato nel linguaggio. Il processo che collega questi tre elementi insieme è ciò che chiamiamo “rappresentazione” (Ibidem, p. 19).

A questo complesso sistema, nel nostro contesto si aggiunge la pluralità di culture che nella società oggi entrano in contatto e che costituiscono l'interessante panorama al quale l'indagine ha avuto l'ambizione di avvicinarsi.

Marianella Sclavi, mentre suggerisce il suo approccio metodologico che mette al centro l'ascolto dell'altro a partire dalla consapevolezza della diversità di sguardi sulla realtà, dimostra ciò che affermavo poco sopra riguardo la stretta relazione tra metodo e oggetto di ricerca. Il richiamo è infatti alla condizione di chi, spostandosi, entra in contatto con nuovi linguaggi e nuove mappe concettuali che entrano a far parte del quotidiano. Scrive la Sclavi:

Crescendo in una certa comunità, imparando una certa lingua, facciamo nostre complesse gerarchie di premesse implicite che in quell'ambiente sono date per scontate e che costituiscono il terreno sicuro che ci consente di capirci.

Crescere in culture diverse, imparare lingue diverse vuol dire acquisire diverse Gestalt, imparare a dare per scontate premesse implicite diverse e a saltare dall'una all'altra (Sclavi, p. 31).

Il passaggio dal multiculturale inteso come co-presenza di diverse culture in uno stesso contesto sociale, all'interculturale che prevede la comunicazione, il contatto e il reciproco scambio costruttivo tra culture che da anni ormai è al centro del dibattito (Rizzi, 1992), deve oggi tenere conto anche di nuove generazioni che, come vedremo, non solo sono capaci di questo dialogo, ma sanno naturalmente camminare su più binari, spesso distanti tra loro, e fanno proprie mappe concettuali altrettanto diverse (cfr. Granata, 2011). Queste persone sono i bambini e i ragazzi che oggi studiano nelle nostre scuole e che hanno (loro o i loro genitori) un passato migratorio che inevitabilmente portano con sé nel loro bagaglio personale. Questi sono i soggetti con i quali sono entrata in contatto e che ho osservato in Facebook nel corso di un anno e che mi hanno aiutato a rispondere agli interrogativi che mi ero posta all'inizio del lavoro. Facebook, nella sua espressione quotidiana più comune, è uno spazio di dialogo tra le culture? Secondo quali modalità la diversità viene rappresentata e quale *feedback* riceve dal pubblico di amici? Nella socializzazione online, la diversità è un elemento da nascondere o, all'estremo opposto, da mostrare e su cui dibattere?

La prova dell'importanza del coinvolgimento diretto dei soggetti nella decodifica del loro comportamento online l'ho avuta prendendo in considerazione anche i profili di altri adolescenti figli di stranieri che ho aggiunto al mio gruppo di amici in Facebook. In assenza di un quadro chiaro sul passato, sulle esperienze di vita, sul sistema di valori personali e sul contesto sociale nel quale le persone vivono ogni giorno, le apparenze in Facebook sono risultate sterili, incapaci di fornire elementi utili ad un'analisi che avesse una qualche attinenza con il reale. I dati che osservavo scorrere sulle pagine online mi apparivano inutilizzabili in quanto non accompagnati da una chiave di lettura se non quella che io dall'esterno avrei potuto imporre mancando l'obiettivo stesso del mio lavoro. Con questo voglio dire che il dato e il suo significato compongono la medesima realtà e sono inscindibili. Non esiste oggettività in questo contesto in quanto è il soggetto che in modo attivo conferisce ad un determinato comportamento un significato e quindi i comportamenti fissati sulla pagina web non sono univocamente interpretabili ma vanno letti nell'ottica dell'intenzionalità del soggetto che li ha prodotti. Certo questo complica non poco il lavoro di decodifica e giustifica anche l'impossibilità di abbracciare un campione

molto ampio, nonostante la realtà sociale possa offrire infinite possibilità di ampliamento, imponendo di fermarsi quando il gruppo appare vario in modo soddisfacente. Inoltre in questa analisi non troverete una classificazione numerica o un report statistico: non interessa per esempio il numero di amici, il numero di immagini del profilo o la frequenza con la quale vengono *postati* link, quello che importa è *come* è composto il gruppo di amici, il tipo di immagini che vengono mostrate e di link condivisi. Così come è avvenuto con il questionario, analizzare significa circoscrivere gli elementi più interessanti, definire uno schema interpretativo che, nel panorama complesso, filtra e seleziona solo ciò che è utile al discorso che deve essere qui sviluppato. La mia analisi è stata guidata da aree tematiche tra loro connesse che nell'insieme abbracciano il fenomeno oggetto della mia indagine. Questi temi, come dicevo, sono emersi direttamente dalla realtà che osservavo e hanno attirato la mia attenzione per la frequenza e per l'intensità con le quali ricorrevano. Lo schema che segue (Figura 17) riproduce una sintesi e introduce l'organizzazione del capitolo in paragrafi tematici.

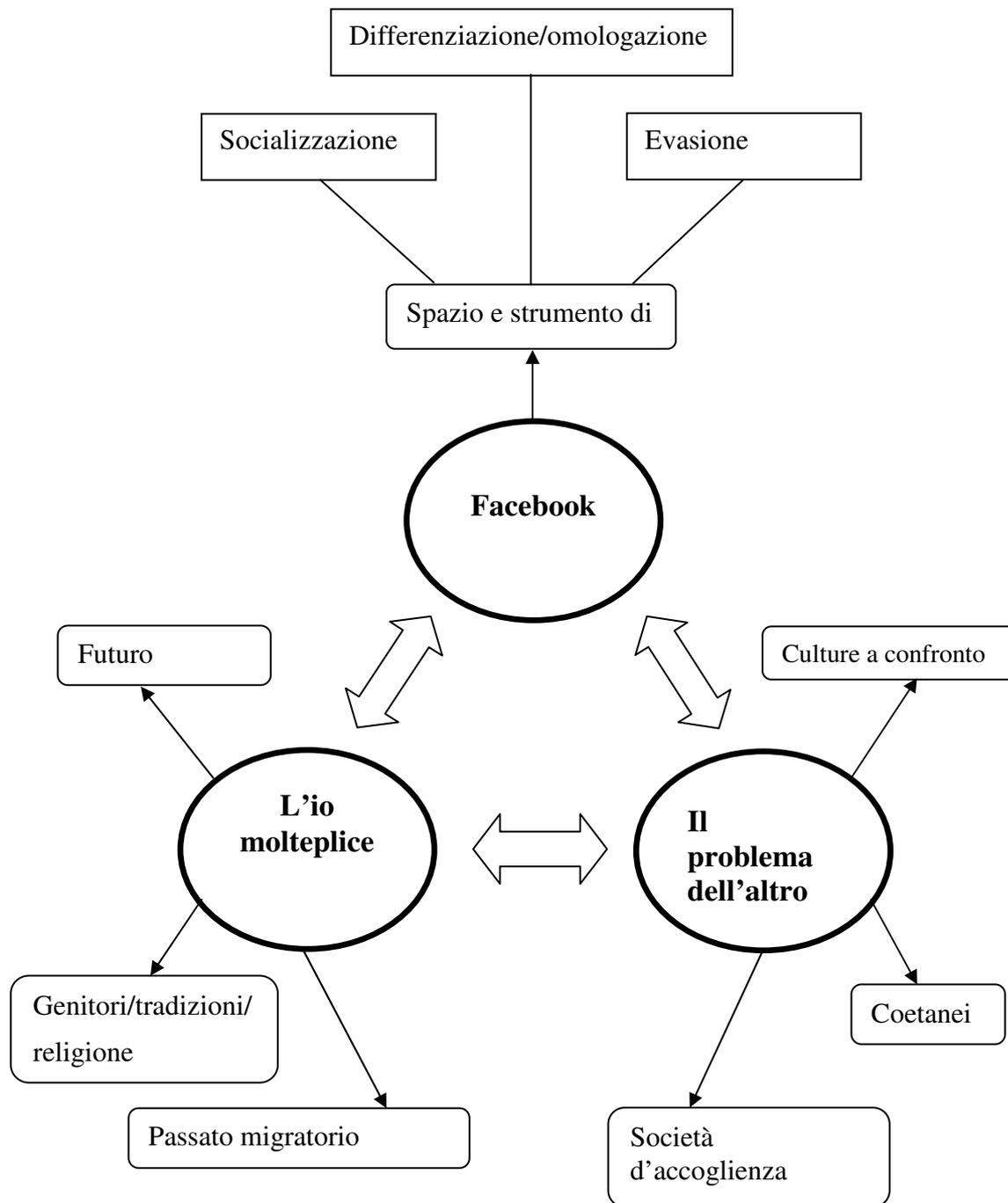


FIGURA 17. AREE TEMATICHE EMERSE DALL'ANALISI DELLE INFORMAZIONI RACCOLTE CON METODO QUALITATIVO

Come si può osservare da questo schema, ho organizzato l'analisi in tre grandi aree tematiche dai confini chiaramente non statici nelle quali nel corso del capitolo verranno inserite le riflessioni necessarie ai fini di una completa restituzione del lavoro svolto. La rappresentazione di sé online e offline si muoveranno qui parallelamente, alimentandosi a vicenda e, come vedremo, completandosi.

3.1. Facebook come...

Nella traccia d'intervista che ho preparato ho volutamente inserito nell'ultima parte il tema di Facebook e, in generale, della comunicazione online, poiché mi interessava verificare se e in che modo sarebbe emerso spontaneamente nei discorsi. Inizialmente avevo anche la preoccupazione che la presenza così importante del tema suscitasse qualche sospetto negli intervistati che si sono mostrati al contrario molto coinvolti rispondendo alle mie domande con spontaneità a dimostrazione che, così come valeva per il tema della diversità, anche quello del social network era per loro di facile argomentazione.

Il richiamo a Facebook da parte loro è avvenuto molto presto, senza la necessità che io lo imponessi nel discorso ed è stato definito innanzitutto come strumento essenziale nella loro vita in quanto capace di mantenere un contatto con i familiari presenti nel Paese di origine e altrove con i quali altrimenti sarebbe difficoltoso sentirsi:

“(...) Se non fosse appunto per Facebook io alcune persone non le sentirei neanche. Per esempio le mie zie si sono iscritte a Facebook e loro mi danno dei contatti con mio nonno, cosa sta facendo, come si muove, cioè nel senso, dov'è, quelle cose lì. Se non fosse per Facebook non avrei nessun contatto con la mia famiglia anche perché chiamare costa tanto da qua, a meno che non vado in una cabina”.

Facebook inoltre mi è stato presentato come spazio di prolungamento nelle relazioni con gli amici di tutti i giorni. M., per esempio, mi ha detto che i suoi amici sono per la maggior parte ganesi conosciuti in Italia grazie alla frequentazione della Chiesa pentecostale di Bergamo e mi ha spiegato:

“Ci sono delle volte che siamo anche 200, solo ganesi. Quindi nel senso, dopo la messa, fai saluti e, nel senso, conosci anche altre persone.

Poi tra di noi magari, età diciotto anni così, siamo sempre in un gruppo, usciamo e tramite anche su Facebook...”.

Una declinazione forse meno prevedibile è stata invece quella formulata da una adolescente di origini indiane che si è espressa nel seguente modo:

“(...) perché i miei genitori...io non mi sento di tradirli perché a volte mi capita, per esempio su Facebook – io sono su Facebook – e io non so se mio papà lo sa (risatina nervosa) e non so se lo sa con che furia magari reagisce...anche su Facebook magari mi arrivano delle amicizie...così, all’inizio, due anni fa ne avevo accettata una e avevo iniziato per esempio a parlare con un ragazzo che abita sempre lì in un paese vicino al mio, è un amico di mio fratello e avevamo iniziato a parlare finché l’anno scorso io gli ho detto di non scrivermi più perché proprio avevo paura che i miei magari mi scoprissero e che poi succedesse qualcosa perché mio papà mi dice: «Io ti aiuto, dalla parte economica ti aiuto, anche per gli studi io ci sono sempre, però quando scopro che hai fatto qualcosa di sbagliato io per te non ci sono più». Alla fine quando qualcuno ti dice così non ti trovi di tradirlo perché alla fine loro stanno facendo tutto per te e anche loro hanno dovuto fare dei sacrifici però dall’altra parte ti senti che anche questo da una parte è un tuo dovere, cioè un tuo diritto e alla fine la senti un po’ come una mancanza. Anche se si dice che le regole sono fatte per essere trasgredite e a volte ci provi anche gusto...anche se alla fine la paura sovrana!”

Facebook quindi viene qui presentato come un mezzo di evasione, uno spazio sociale alternativo a quello sotto gli occhi vigili dei genitori.

Oltre a queste dichiarazioni spontanee, ai miei intervistati ho posto la domanda diretta “Immagina di dover spiegare ad una persona adulta perché un giovane della tua età usa Facebook. Cosa gli dici?”.

Nella maggior parte dei casi ho ricevuto una spiegazione che metteva al primo posto l’utilità dello strumento nel facilitare il contatto con gli amici. Tuttavia, in seguito a questo, spesso gli intervistati hanno aggiunto un commento critico in particolare riguardo al risvolto morboso che la frequentazione del social network avrebbe per molti adolescenti, come nel caso di D. che dice: “*Facebook secondo me adesso è diventata come una droga per alcune persone che non possono neanche farne a meno*”.

La visione critica che, come abbiamo visto anche leggendo i dati del questionario, è diffusa tra le persone, specie se attribuita ad altri diversi da se stessi, non ha impedito ai miei intervistati di condividere con me una riflessione sincera

sull'importanza del mezzo, definito anche come “esigenza” quotidiana, al di là del suo potenziale frivolo. L. mi ha addirittura prospettato che

“(…)se togliessero Facebook gli adolescenti penso che non avrebbero più niente da fare. Sai, è difficile per noi perché Facebook è diventato ormai...diciamo, ci sono milioni di iscritti in Facebook e quindi diciamo è la base per noi perché, per esempio, quando non abbiamo soldi nel cellulare andiamo in Facebook e ci sono i nostri amici e possiamo dirglielo da lì, quelle cose lì”.

I., in modo molto lucido, mi ha suggerito che ormai Facebook

“fa parte della vita sociale, cioè, nel senso, adesso è più difficile perché se non sei su Facebook non sei da nessuna parte, se non sei su Facebook non ti informi, non fai parte del...non ti adatti...fa anche un po' parte dell'adattamento adesso stare su Facebook”.

Adattamento per I. è sinonimo di integrazione perché lo straniero “quando è riuscito a integrarsi pienamente può far conoscere la propria cultura, ma per il momento c'è una fase di adattamento e poi c'è la fase di espansione diciamo”. Non essere su Facebook per lei significa essere tagliato fuori dai discorsi, essere “strano”, perché “adesso (Facebook) è diventata un'altra barriera, quindi...”.

Come illustra lo schema, Facebook per gli adolescenti ha molteplici funzioni e queste spesso si sovrappongono e mi interessano ora innanzitutto per comprendere a fondo il fenomeno e, in secondo luogo, per legare ad esso un'analisi consapevole della rappresentazione di sé e della diversità che in questo contesto trova spazio. Vediamo quindi ora nello specifico alcuni aspetti che è importante evidenziare relativamente a ciascuna funzione ricordando che la loro separazione è funzionale all'organizzazione scritta del discorso, ma non ha a che fare con la pratica di utilizzo. Infatti, come sappiamo, in Facebook l'utente ha la possibilità di svolgere più azioni contemporaneamente (o in sequenza ravvicinata) e quindi connettersi con persone lontane e vicine nello stesso momento e fissare sulla pagina personale un link o una fotografia di sé, ecc. Questo significa che ciascuno può utilizzarlo per una funzione e non farlo per altre. Ciò che mi interessa evidenziare non è il dato in sé, ma il significato sotteso all'azione.

3.1.1. Socializzare è facile con Facebook

Nell'osservare i profili (diari) degli adolescenti che ho intervistato, uno dei primi dati che ho cercato era quello relativo agli amici che, salvo che la persona non avesse deciso di nasconderli al pubblico, erano presenti sia ad indicare il numero complessivo dei contatti, sia il loro nome e il loro volto. Il metodo quantitativo e quello qualitativo mi permettono su uno stesso oggetto di approfondire in modo differente: se con il questionario ho potuto verificare una corrispondenza tra il numero di amici online e offline per cui chi ha più amici online tende ad averne molti anche offline, in questo contesto ho potuto osservare innanzitutto la varietà con la quale è composto nel suo complesso il gruppo di amici. Ciò che ho compreso ascoltando gli adolescenti è che la tendenza è quella di aggiungere nella propria cerchia di amici online le persone conosciute nella vita quotidiana o in occasioni come le vacanze o i viaggi in generale e lo scopo è principalmente quello di mantenere il contatto. Spesso vengono aggiunte anche persone che si conoscono solo di vista, amici di amici, o, in alcuni casi minori, anche persone non conosciute. In questi casi comunque mi è stato sottolineato che viene sempre usato un criterio selettivo fermo restando che le persone aggiunte possono essere eliminate in un secondo momento:

“Eh guardo sul profilo, guardo di che anno è soprattutto, se c'è scritto, poi guardo un po' di foto e se conosco la persona anche di vista la aggiungo, se è una persona che non ho mai visto in vita mia no, o magari aggiungo, poi chiedo se mi conosce...e la cancello”.

Effettivamente, osservando gli amici, spesso è possibile isolare dei gruppi corrispondenti alle esperienze che i ragazzi hanno svolto o alle loro frequentazioni. Questo chiaramente risulta più semplice se, come nel mio caso, l'analisi avviene a posteriori e cioè sapendo direttamente dagli interessati quali sono i gruppi di amici e le esperienze di vita realizzate. Per esempio D. di origini ucraine, prima di trasferirsi in provincia di Bergamo, ha vissuto per molti anni a Napoli e i suoi amici, quelli con cui interagisce maggiormente in Facebook, provengono appunto da Napoli. Si nota anche che A. è un grande appassionato di basket e ha diversi amici di origini tunisine che attualmente vivono in Francia; M. frequenta soprattutto coetanei provenienti dal suo stesso Paese, il Ghana, e ha un bel rapporto con i suoi compagni di classe e, oltre

ad una netta prevalenza di contatti di origini ganesi, il suo diario segnala una presenza costante dei compagni di classe, per la maggior parte italiani.

Il numero di amici da questo punto di vista non risulta interessante e si nota che è possibile ripulire il numero generalmente consistente da tutti quei contatti con persone non conosciute o conosciute solo di vista, per poi circoscrivere gli ambienti che effettivamente sono anche quelli frequentati nella vita quotidiana o che comunque hanno un significato importante per loro. Se da una parte certamente tra gli amici si trovano anche quelli conosciuti durante le vacanze estive, le interazioni pubbliche costanti avvengono con una cerchia ristretta di persone che, in genere, sono anche quelle frequentate al di fuori dello spazio pubblico. Quest'ultimo non deve essere necessariamente offline, come nel caso di I. che ha come migliore amico un ragazzo conosciuto e frequentato unicamente online.

Il fatto che in Facebook le relazioni avvengano soprattutto tra persone con le quali si hanno in comune anche spazi diversi da quello dell'arena pubblica, è dimostrato altresì dall'evidenza di contatti con i compagni di scuola, le persone frequentate ogni giorno. Tutti gli adolescenti che ho ascoltato mi hanno confermato la partecipazione ad un gruppo di classe su Facebook che facilita le comunicazioni tra compagni (Lampe et al., 2011), soprattutto quelle su argomenti pratici come compiti, verifiche, appunti, ecc. ma anche quelle di svago: *“Beh...a volte i miei compagni condividono link stupidi anche lì, ma dico: «Fatelo sulla vostra bacheca, no? State lì a rompere le scatole a tutti quanti!», però di solito diciamo «domani c'è la verifica, dai la facciamo in gruppo» o cose del genere”*.

A queste conclusioni la letteratura era già arrivata (Ellison, Steinfield, & Lampe, 2007) come ho ampiamente argomentato nel capitolo precedente dove abbiamo anche imparato a trattare online e offline come due dimensioni di una stessa realtà che non devono quindi essere considerate in contrasto tra loro. Il virtuale, in questo contesto, non è da intendersi in opposizione al reale ma piuttosto è da considerare come realtà alternativa, come un “processo di trasformazione da un modo di essere all'altro” (Levy, 1997). Stare nella realtà virtuale significa essere in un altro luogo, un luogo con le sue regole dove gli adolescenti oggi sanno muoversi molto bene. Questo spazio spesso è anche l'unico entro il quale è possibile coltivare relazioni altrimenti difficoltose con persone che vivono distanti e la distanza è anch'essa un concetto soggettivo. Mi ha colpito a questo proposito osservare che, nonostante la maggior parte, quasi la totalità, delle persone intervistate mi abbiano mostrato la loro

rete di contatti che oltrepassa i confini nazionali e che spesso va molto oltre, nel momento in cui ho posto la domanda “Facebook ti aiuta a mantenere rapporti che altrimenti non riusciresti a mantenere?” e avevo in mente le persone che ancora vivono nel Paese di origine, ho ricevuto risposte come: “Sì, per esempio d’inverno, di solito d’inverno esco con quelli lì che abitano sempre giù al mio paese, per esempio altri che abitano verso Merate che non vedo d’inverno spesso li sento su Facebook”. Oppure c’è chi fa riferimento anche ad altro tipo di limitazioni che Facebook aiuta a superare:

“Allora, ad esempio con i ragazzi perché altrimenti avrei zero. Oppure con i miei compagni di classe perché nessuno è del mio paese, abitano tutti lontano e con Facebook riesci a rintracciarli e così perché altrimenti non potendo neanche uscire molto, non potendo incontrarli...”

“Qui” e “altrove” sono spazi che per questi ragazzi in particolare si vanno a sommare a online e offline in modo articolato e sicuramente interessante. Dai discorsi, così come dalla pratica che ho osservato, ho potuto verificare che si destreggiano con molta naturalezza in questa multidimensionalità di luoghi nei quali sanno essere compresenti. Il social network appare, da questo punto di vista, come un contenitore dentro il quale viene gettato senza troppa discriminazione tutto ciò che connette l’io con il mondo, è il media-mondo (Boccia Artieri, G.) per eccellenza in quando lega e rappresenta contemporaneamente le reti sociali al di là delle categorie temporali, le esperienze infatti qui si sommano e si fissano in modo, appunto, atemporale. Detto con semplicità, non importa quanto sia intensa la relazione tra me e i miei contatti o che questa risalga ad un passato lontano quasi dimenticato, la sua traccia appare a fianco di quella che mostra l’esistenza di una relazione con gli amici più cari frequentati assiduamente. Questa sorta di appiattimento non ha a che fare con la dimensione più dinamica del dialogo che avviene sia nello spazio privato della chat sia in quello pubblico della bacheca. La comunicazione diretta può indicare l’esistenza di un rapporto vivo ma è altra cosa da – e coesiste con – una forma di comunicazione che consiste nel solo esserci. La presenza nel social network è sufficiente per collocarsi nel mondo della Rete globale e la comunicazione con i contatti non deve necessariamente essere esplicita ma, come già affermavo, può avvenire tramite segni e messaggi che vengono lasciati qua e là. Le tracce di esistenza sul social network rappresentano uno tra gli aspetti più curiosi e più

attraenti: pubblicando una fotografia o un messaggio dico qualcosa di me e la comunico a un pubblico che nella maggior parte dei casi non mi darà un feedback in merito ma ottengo comunque il mio scopo che è *“far conoscere e conoscersi”*, infatti, *“io pubblico delle cose per far conoscere, per far capire che a me piacciono quelle cose”*. Inoltre, in questo modo si può anche cercare di attirare l’attenzione, a volte *“per vantarsi”*, oppure anche semplicemente per farsi ascoltare, *“magari a volte per sfogarsi, a volte quando una persona non è proprio diretta nel dire le cose e le dice attraverso Facebook, dopo arriva l’amico a chiedere cosa è successo, dopo inizia a spiegare, magari...”*. In questo spazio la comunicazione avviene quindi spesso indirettamente e, tra gli innumerevoli esempi che potrei portare, scelgo quello di una giovane ragazza di origini brasiliane che, mentre durante l’intervista si è mostrata sicura del suo aspetto, in Facebook da una parte pubblica e cambia spesso fotografie che la ritraggono, dall’altra condivide frasi come la seguente (Figura 18):



FIGURA 18. ESEMPIO IMMAGINE CONDIVISA PER ATTIRARE L’ATTENZIONE (Fonte: www.facebook.com)

O, in alternativa, scrive status con i quali cerca rassicurazioni (Figura 19):



FIGURA 19. ESEMPIO DI STATUS PER ATTIRARE L'ATTENZIONE (Fonte: www.facebook.com)

Queste forme di comunicazione ampiamente diffuse nel social network e a proposito delle quali gli adolescenti stessi hanno mostrato discreta consapevolezza, sono dinamiche fortemente caratterizzanti questo spazio sociale dove le persone interagiscono e si confrontano. Facebook, oltre a connettere, come accennavo, consente anche una forma di evasione sulla quale mi voglio soffermare brevemente.

3.1.2. Superare le barriere, evadere da se stessi

Quando ho iniziato a intervistare gli adolescenti avevo sotto mano i dati del questionario e le riflessioni emerse nel contesto dei focus group fatti nelle scuole e

con questi elementi avevo programmato la traccia d'intervista come appare in appendice con la quale intendevo approfondire gli aspetti che mi sembravano potessero aprire strade interessanti, esplorando intuizioni avvenute appunto nella prima fase del lavoro. Non avevo però, in questa vastità di interrogativi, considerato di indagare Facebook come mezzo di evasione, non perché non potessi immaginare che ci fossero usi in questa direzione, ma poiché non avevo avuto percezione di una possibile rilevanza rispetto a questioni culturali o, se vogliamo, morali. Facebook in sé non è ciò che genera la fuga ma, nella pratica, è un mezzo che si dimostra capace di facilitare il superamento degli ostacoli per la possibilità che offre di scegliere direttamente chi escludere da questo spazio.

Come ho accennato all'inizio mentre spiegavo la metodologia di lavoro utilizzata, quasi tutte le persone che ho intervistato hanno superato in poco tempo l'imbarazzo iniziale e, nonostante il mio atteggiamento si mantenesse costantemente neutro, dopo qualche minuto iniziavano a raccontarmi la loro vita come fossero di fronte ad un'amica. In particolare questo è avvenuto con adolescenti femmine le quali in diverse occasioni si sono mostrate desiderose di confidarsi e, a volte, di sfogarsi²¹. Ho rilevato questo in almeno tre occasioni quando, in brevissimo tempo, è emersa l'impossibilità di far sapere al proprio padre l'esistenza di una relazione amorosa o di rapporti anche solo di amicizia con coetanei della propria stessa nazionalità. M., in Italia da quasi cinque anni, mi ha spiegato il suo impegno nell'adattarsi alla vita nuova qui e poi si è soffermata a criticare chi cerca *"la via facile"* e si dà anche alla prostituzione perdendo in fretta la speranza di crearsi condizioni di vita dignitose. Da qui è passata quindi a spiegarmi che le piace l'Italia perché i suoi coetanei italiani riescono a dire ai loro genitori che frequentano qualcuno

"ma da noi non puoi, ti picchierebbero, tipo mio padre, adesso ho 19 anni, ma se lui scoprisse che io ho un moroso mi taglierebbe la testa, ti giuro! Cioè nel senso noi crediamo tanto in Gesù e quindi per noi fare

²¹ La svolta confidenziale che in alcuni casi ha preso l'intervista mi ha poi messo in difficoltà quando ho dovuto decidere come trattare le informazioni raccolte. È evidente che le persone sono state prima informate dell'utilizzo che avrei fatto del materiale raccolto e la presenza ben visibile del registratore credevo potesse essere un modo per ricordare loro che, nel caso in cui avessero avuto segreti non pubblicabili, avrebbero potuto evitare di affidarli alla registrazione. Ho raccolto informazioni confidenziali che sono risultate interessanti ai fini dell'analisi e ho quindi deciso di utilizzarle prestando particolare attenzione nel garantire l'assoluto anonimato e evitando di fornire elementi che potrebbero fornire indizi per l'identificazione delle persone. Gli interrogativi etici hanno attraversato gran parte del mio lavoro, consapevole che l'oggetto di ricerca erano persone, spesso minorenni, che dovevano essere tutelati e rispettati il più possibile.

queste relazioni prima che sei sposata è un peccato per Gesù, quindi non puoi”.

Loro “*pensano che magari esci con qualcuno e andrete a fare sesso, quindi non ti danno la possibilità, per evitare questo problema ti dicono di no*”. M. mi spiega che il problema è che, tenendo la relazione nascosta, come donna nel momento in cui dovesse rimanere incinta (cosa, mi dice, molto diffusa tra le giovanissime in Ghana) perderebbe anche la tutela che avrebbe se fosse riconosciuta pubblicamente poiché spesso in queste circostanze la donna viene lasciata sola e disconosciuta dal padre del bambino che porta in grembo. Questo non potrebbe accadere, sostiene lei, nel caso in cui invece la relazione fosse vissuta alla luce del sole. Il fatto di avere un ragazzo è, per il padre di M., un motivo di distrazione dallo studio, quindi, sapendo che non verrebbe compresa dal padre, si confida solo con la madre: “*(...) Però mia madre lo sa. Mia madre è come me, è molto aperta e condivido tutto. (...) Ma lei è libera. Nel senso, quando ho bisogno o quando sono in difficoltà in qualsiasi cosa la dico, se ce l’ha mi dà sempre una mano, anche idee...come un’amica*”.

A proposito dei legami di amicizia, quando chiedo a una ragazza di origini indiane se ha amici maschi mi risponde ridacchiando che amici indiani non ne ha. Le chiedo se c’è un’imposizione che lo impedisce e mi spiega:

“Non è che non si può però è visto male, cioè io so che lui è mio amico, lei sa che è mia amica, magari mi vede e dice: «ah». Anche qua dicono che femmine e maschio non possono essere amici, diciamo, da noi dicono «questi qua stanno sicuramente insieme». Indiani no. Però io c’ho un indiano che ho conosciuto su Facebook e, ti ho detto, ormai ci sono alcuni come me che pensano che comunque si è liberi di fare quello che vogliamo. Poi sì, ho amici italiani, maschi italiani”.

Facebook anche in questo senso è considerato una dimensione “altra” dove è concesso ciò che nella vita di tutti i giorni non è reso possibile da difficoltà di vario genere. Tuttavia, quello che mi interessava a questo punto maggiormente verificare era il comportamento tenuto online per capire se il timore reverenziale che mi hanno confidato si rifletteva in qualche modo anche qui. Effettivamente, nel caso della ragazza di origini ganesi, nonostante io abbia saputo chi fosse il suo ragazzo perché lei stessa mi ha detto di cercarlo tra i ragazzi presenti in una fotografia di gruppo sul suo diario di Facebook, nei mesi di osservazione, non ho mai notato pubbliche interazioni con lui o immagini che li ritraessero come coppia. Anche le altre ragazze

che mi hanno raccontato dell'impossibilità di vivere le relazioni come fanno invece i coetanei italiani, nei loro diari non lasciano tracce di interazioni con ragazzi (non solo di tipo amoroso, ma anche semplicemente di amicizia), tuttavia non è raro che affidino alle pagine pubbliche uno sfogo, come è accaduto nel caso del seguente status che ha attirato la mia attenzione (Figura 20):



FIGURA 20. ESEMPIO DI SFOGO PUBBLICATO IN UNO STATUS (Fonte: www.facebook.com)

Questo messaggio, che mi ha tanto sorpreso perché “coraggioso” se confrontato con i discorsi che ho ascoltato durante l’intervista, è stato poi presto rimosso senza che rimanesse traccia. È rimasto invece quello scritto qualche giorno prima, interpretabile anch’esso nell’ottica di una libertà desiderata ma non facilmente raggiungibile (Figura 21).



FIGURA 21. STATUS ESPRESSIONE DEL DESIDERIO DI LIBERTÀ (Fonte: www.facebook.com)

Osservando il profilo Facebook di un'altra ragazza di origini indiane mi sono accorta che pubblicamente non comunica spesso con persone di sesso maschile e in generale non lo fa con persone provenienti dal suo stesso Paese, se non con una ragazza che già dall'intervista sapevo essere una delle persone a lei più care. Questo comportamento è spiegato dalle sue stesse parole:

“...amiche indiane non ne ho molte poi faccio un liceo – no, non lo dico per vantarmi! – ma non ci sono molti indiani che fanno un liceo, quindi non ho nella mia scuola molte persone...però io faccio una scuola dove sono due istituti attaccati e io faccio uno e nell'altro è una ragioneria e lì ci sono tantissimi indiani, però a volte mio papà mi dice proprio di non andare là perché proprio ti trasmettono dei cattivi principi perché ci sono molti indiani che magari vengono qua e con tutti i sacrifici che i loro genitori hanno fatto per loro, magari vengono qua e si divertono e basta...però è brutto”.

Il timore del padre, racconta la figlia, è

“che io magari divento come loro e magari vado fuori controllo, che inizio a frequentare cattiva gente e ad avere cattive abitudini. Non dico che tutti gli indiani che sono qua sono cattivi, ci sono anche quelli buoni, quelli che non fanno niente, che hanno dei loro valori proprio come me ma ormai la maggior parte crede di essere qui proprio per divertirsi e magari loro mi proibiscono a volte...(...) a volte passi per il paese, ti guardano e sembrano dei pedofili”.

Questa limitazione, viene specificato, non riguarda solo lei in quanto donna, ma ha a che fare più propriamente con lo sforzo da parte del padre di educare i figli nel modo che lui ritiene migliore per loro. Anche il fratello maggiore infatti *“non prova neanche a fidanzarsi con una indiana, proprio perché secondo i miei ti distoglie l’attenzione dallo studio o dal tuo dovere”*.

L’evasione a cui faccio riferimento quindi non si configura come rottura degli schemi, ribellione o manifestazione del dissenso: evadere con Facebook significa trovare una via di fuga da percorrere senza essere scoperti, provando il brivido di fare qualcosa di proibito ma tutelandosi nell’apparenza. Infatti, dall’osservazione, non avrei potuto venire a conoscenza del fatto che una delle ragazze che ho intervistato ha provato a creare un profilo falso chiedendo l’amicizia anche ad un ragazzo della sua comunità e iniziando a

“mandare amicizie di qua, proprio a tutti. Lui mi ha scritto io gli ho detto un nome falso...però alla fine, alla sera, cioè siamo stati due ore a parlare e, cioè, mi sono trovata benissimo, perché io sono una che mi piace scherzare con le persone e scherzare perché alla fine tu scherzi con qualcuno a cui tieni davvero e scherzare proprio su tutto perché sai che lui non si arrabbia perché ti conosce e alla fine cioè diciamo che io scherzo molto e lui era uno così come me che scherza molto e non si arrabbia e poi però la sera gli ho detto: «Io non sono...non mi chiamo così» perché non mi sentivo, perché è come una presa in giro dei sentimenti di qualcun altro, perché alla fine io so chi è lui ma lui non sa chi sono io e alla sera gli ho detto che praticamente gli ho detto un nome sbagliato e non vero, e alla fine lui, all’inizio mi stava dicendo: «Va beh fa niente» perché credo che anche lui si sia divertito a parlare con me e dopo però, dopo un po’ mi fa se era un falso account e io gli ho detto: «Più o meno sì» e allora un po’ si è arrabbiato e mi fa: «Hai il ragazzo?» e gli faccio: «No e non ce l’ho avuto!», «Per fortuna perché se no sarebbe stata davvero una brutta cosa». E dopo va beh alla fine ci son rimasta un po’ male e alla fine ci siamo lasciati che io gli dovrei mandare l’amicizia con il mio vero account e lui non dire...perché alla fine io gliela manderei anche, però se lui poi ne parla con qualcuno, cioè alla fine è sempre la paura che...adesso non so cosa fare...”

Questi racconti introducono un tema molto importante e delicato che è quello del rapporto con i genitori e più in generale con la cultura e l’educazione ricevuta da questi adolescenti che ho intervistato. Ho scelto di inserire la riflessione su questo aspetto in un paragrafo specifico dove presento un’argomentazione più approfondita e complessa a riguardo. Qui intanto mi interessa sottolineare questo uso di Facebook ricordando che il fatto che io lo abbia rilevato in associazione a persone con

background migratorio non significa che questo sia prerogativa esclusiva loro, ma più propriamente dobbiamo supporre che, in generale, le caratteristiche del mezzo facilitino tutti quei rapporti resi complicati da limiti di diversa natura. Questi ultimi li abbiamo definiti limiti culturali in senso ampio; fisici, poiché spesso la compresenza non è possibile e Facebook permette di eludere l'ostacolo riproducendo in modo virtuale le interazioni faccia a faccia e, collegati a questi ultimi, si distinguono i limiti spaziali nel senso di riduzione delle distanze, aspetto particolarmente caro agli adolescenti che ho intervistato in quanto con pochi click possono avvicinarsi a chi si trova in tutto il mondo lontano da loro.

La socializzazione di questi adolescenti in Facebook si sviluppa quindi su più piani dove quello più evidente per le tracce che lasciano è quello delle relazioni tra pari, spesso compagni di scuola, e persone frequentate con una certa costanza anche al di fuori del contesto online. Quindi, anche l'osservazione che ho realizzato nel corso dei mesi, mi ha portato a confermare che Facebook si caratterizza principalmente per essere un prolungamento degli spazi sociali esistenti al di fuori dalla Rete e quindi come realtà che si somma a quella dei rapporti tra amici e conoscenti in senso più tradizionale. Poi il mezzo si presta ad essere utilizzato anche per stabilire e mantenere contatti con persone lontane e questo si riscontra più facilmente dai racconti durante le interviste piuttosto che dall'osservazione dei profili poiché spesso la comunicazione avviene in privato, tramite messaggio o chat, e non è visibile o verificabile guardando la pagina personale.

3.1.3. Il linguaggio che separa, il linguaggio che avvicina

Il linguaggio in senso ampio del termine, dicevamo con Stuart Hall, è il veicolo attraverso il quale la cultura si rappresenta e si trasmette. Il dialogo interculturale si fonda sull'atteggiamento di ascolto e di attenzione nei confronti di espressioni che possono non appartenere ai nostri codici comunicativi e che per questo, senza uno sforzo in questa direzione, possono restare incompresi. La lingua è certamente, tra queste, il principale mezzo di contatto o di separazione tra culture e questa analisi non può trascurare un approfondimento di ciò che da questo punto di vista emerge nel contesto del social network. Perché Facebook possa risultare terreno fertile di incontro costruttivo necessariamente ha bisogno che le diversità culturali entrino tra di loro in contatto in modo da potersi comprendere se non nel loro essere, almeno nel linguaggio con il quale vengono trasmesse. Non è sufficiente infatti che questo

spazio sia contenitore di diverse rappresentazioni che si sfiorano senza toccarsi. Anche da questo punto di vista, Facebook è costruito per essere osservato come microcosmo dove le interazioni tra persone si fissano in una forma certo estremamente semplificata ma tuttavia di grande interesse.

Le ipotesi con le quali mi sono avvicinata a questo campo di indagine prendevano in considerazione il linguaggio e nello specifico la lingua come elementi centrali di un possibile dialogo facilitato dalle caratteristiche del mezzo così come l'abbiamo imparato a conoscere in questa trattazione. Le interviste e l'osservazione mi hanno offerto materiale sul quale sviluppare una riflessione su come la lingua, in questo contesto di indagine, assuma significati molteplici legati tra loro e spesso condivisi dal gruppo di adolescenti che in comune hanno il fatto di avere un background migratorio.

Innanzitutto la lingua viene univocamente indicata da una parte come il principale ostacolo che lo straniero in generale incontra nel momento in cui deve inserirsi nella società di accoglienza e dall'altra come il principale strumento di adattamento al nuovo contesto. Per questa ragione nei racconti emerge lo sforzo che loro stessi hanno fatto, spesso stimolati dai genitori, per imparare la lingua e potersi quindi inserire più facilmente a scuola e socializzare con i coetanei:

“Non ho trovato delle difficoltà, magari la prima settimana di tortura con mia mamma (ride) perché lei voleva così tanto ch'io imparassi in fretta la lingua...magari mi faceva tutti i giorni, appena tornavo dalla scuola, dalle elementari, mi faceva ripetere a memoria dieci verbi diversi (ride). Ma è stato utile perché poi ho imparato alla fin fine la lingua nel giro di due mesi, nel senso...riuscivo a parlare, a comunicare bene già nel giro di due mesi e quindi, cioè, grazie mamma!”

Il fatto di sapere comunicare è univocamente visto come un modo per far accettare la propria presenza e quindi come compimento di un passo verso il superamento delle difficoltà quotidiane:

“(...) per gli adolescenti penso il fatto di imparare velocemente la lingua per relazionarti con i compagni italiani perché se non sai la lingua loro ti escludono, non è che stanno lì a vedere te straniera se capisci: se capisci bene, se non capisci puoi anche rimanere da sola e lo vedo perché nella mia classe succede, quindi...per noi adolescenti è difficile appunto imparare la lingua, abituarci a questo Paese che è diverso dal nostro, stare tanto tempo senza i nostri nonni, senza la nostra famiglia, difficile tanto. Non è così...a volte ci vogliono settimane, mesi,

a volte anni come ho fatto io che sono entrata in una depressione tutta mia...io avevo solo otto-nove anni. Già da lì, deprimersi a nove anni non è bello, per niente”.

Le difficoltà di apprendimento possono certamente essere soggettive e non manca il punto di vista di chi le identifica come assenza di uno sforzo necessario:

“(...)io la lingua l’ho imparata in tre mesi, a capire e a leggere...scrivere non ancora, però comunque in un anno la lingua la riesci a comprendere benissimo. Invece ci sono persone, ho avuto in classe molte ragazze...alle elementari ho avuto due ragazze cinesi e poi alle medie ho avuto un ragazzo del marocco e alle superiori ho trovato una ragazza rumena e una moldava e comunque ho visto che alcune persone proprio non si vogliono applicare, quando vedono che i professori gli stanno dietro e quindi non fanno niente. Comunque comprendono perché comprendono...in un anno la lingua la si arriva a capire benissimo, magari non a parlare perfettamente ma a capire sì”.

Chi ha difficoltà comunicative attribuisce al disagio di dover usare una lingua non propria il motivo per il quale tende a frequentare persone provenienti dal proprio Paese di origine:

“Eh sì, cioè, viene meglio perché parli la lingua rumena e quindi ti viene più spontanea. Con gli italiani sono uscita, va bene, però sei sempre là a dire qualche parola, magari lo dici in rumeno e quindi fai un po’ di confusione”.

Molto spesso la lingua è ciò che segna la differenza tra lo spazio dentro la casa o la propria comunità e tutto ciò che sta al di fuori.

“In casa soprattutto l’arabo, non parlo mai italiano. Non è che mi dà fastidio, però mi sento più a mio agio a parlare con i miei genitori in arabo che in italiano. Perché tengo anche il ricordo vivo, così non dimentico la lingua. Poi in giro parlo sempre italiano, quando sono in casa non ci penso e parlo in arabo, quando sono fuori parlo in italiano perché mi viene così. Quando sono dentro in arabo, perché mi viene normale così, invece con mio fratello e con mia sorella parlo misto diciamo, un mix tra i due. Invece il mio fratellino che è venuto qua a tre anni tipo fino a due anni fa parlava solamente italiano, non riusciva a parlare in arabo, tranne alcune parole, e quindi mio papà gli ha fatto fare un corso per due anni di arabo, alla domenica faceva quattro ore e adesso parla bene, però in casa parla italiano comunque, come mia sorella. Io sono l’unico che parla con i genitori in arabo”.

Infatti i figli di migranti nati all'estero con cui ho parlato, tendono a mantenere l'uso della lingua del Paese di origine nella comunicazione in casa con i propri genitori, mentre più facilmente i fratelli minori nati in Italia tendono a parlare in italiano:

“(...) adesso li stiamo aiutando noi a imparare il nostro dialetto, perché parlano solo italiano! (Risata) Solo italiano! E non capiscono il nostro dialetto! Neanche inglese! ...perché le loro maestre ci hanno consigliato di aiutarli a parlare italiano se no magari con il nostro dialetto, due le lingue, si complica e dopo non sanno che cosa fare. Quindi ci siamo soffermati solo su italiano, però adesso sta diventando un problema anche in casa perché se parli dialetto loro capiscono ma ti risponderanno in italiano. Però sono molto svegli perché se sbagli, mia mamma solitamente, quando mia mamma sta parlando e sbaglia, mia sorella di quattro anni dice: “No, non si dice così, - lei le pronuncia - si dice così!”. È anche bello, nel senso, avendo una figlia che capisce una lingua straniera aiuta la mamma

La lingua quindi diviene anche un elemento che segna una distanza tra i padri e i figli dove questi ultimi avvertono il disagio dei propri genitori (in particolare delle madri) che, in assenza della possibilità di inserirsi attraverso la scuola, sono rimasti lontani da un totale adattamento e, come nel caso di questa madre indiana, hanno anche perso il riconoscimento del loro status sociale:

“mia mamma lì comunque insegnava, erano vent'anni che insegnava, arrivata qua proprio non conosceva la lingua, si considerava proprio come analfabeta perché la lingua era diversa, così...”.

Questo significa anche che tra madri e figli si può creare una dipendenza proprio legata all'incapacità comunicativa:

“Poi anche la lingua che per noi – io, mia sorella, mio papà e mio fratello – non è un problema, però se mia mamma deve andare da sola e noi siamo tutti a scuola e mio papà è al lavoro, deve andare a prendere non so, del pane o andare al supermercato, deve aspettarci per forza, non riesce a dialogare con l'altro”.

Anche nei casi in cui questo non accade e i figli non percepiscono questa distanza dai loro genitori, la lingua viene comunque indicata come elemento che identifica e che dichiara la propria appartenenza culturale.

“I miei genitori, soprattutto mia mamma mi ha comunque spinto nello studio della lingua per non dimenticarla, perché io già faccio fatica a leggere, faccio fatica a scrivere in russo perché non sono neanche andato a scuola in Ucraina, ho cominciato direttamente qua, quindi non ho né studiato la lingua né niente, parlavo in casa e basta, quindi l’unica cosa che mi è rimasta è diciamo il parlare russo, il parlare e basta ma già leggere e scrivere faccio fatica, quindi diciamo mia mamma mi ha sempre spronato a studiare e a non dimenticare la mia lingua di origine”.

L’importanza di conoscere o scoprire le proprie origini è una costante nei racconti degli adolescenti che proprio nella lingua concentrano lo sforzo su questo doppio binario di integrazione e di definizione di se stessi:

“Inizialmente quando eravamo più piccoli io e mio fratello parlavano l’italiano, poi però adesso anche noi iniziamo a parlare il punjabi...perché alla fine senti che anche quella è una tua lingua e non te ne devi dimenticare, se inizi a non parlare con tuo fratello magari piano piano te ne dimentichi e quindi così, è brutto poi dimenticarsi della tua provenienza, delle tue radici”.

Questi significati molteplici si trovano sia nel contesto offline sia in quello online preso in esame. Esprimendosi in una lingua diversa da quella usata per comunicare dalla maggior parte del pubblico che legge innanzitutto ci si differenzia, si pone tra l’io e un generico “altro” una distanza che può significare contemporaneamente desiderio di affermare la propria identità e che questa venga riconosciuta e esclusione di qualcuno dalla possibilità di comprensione.

Nel contesto di Facebook abbiamo visto che la comunicazione non avviene sempre in modo diretto ma, più spesso, attraverso gli status o i link ci si rivolge a se stessi in modo autoreferenziale ma nella sostanza si sta parlando al pubblico di chi legge e quest’ultimo può essere molteplice, appartenere cioè a diversi ambiti della propria vita sociale. Infatti gli adolescenti che ho osservato sia durante le interviste sia nella pratica hanno dimostrato di utilizzare spesso più registri linguistici a seconda del pubblico di riferimento. Quando ho chiesto la lingua principalmente usata in Facebook ho raccolto risposte come:

“Italiano. Il francese quando sono arrivata qua l’ho dimenticato un po’ perché parlando sempre italiano è difficile tenere tutte e due le lingue; poi uso più l’italiano perché ho più amici italiani, almeno loro capiscono, entrano più su Facebook di quelli che ho in Senegal”.

E ancora: *“Uso tre lingue!...dipende perché poi ormai tutti i miei amici sono tutti mischiati, quindi filippino, italiano e inglese”*.

Ho potuto osservare una interessante relazione tra il grado di legame dichiarato dagli adolescenti stessi con la loro “dimensione altra” e l’evidenza che di questa danno in Facebook dove si rappresenta soprattutto nell’utilizzo della lingua madre. D’altra parte, nel caso del ragazzo nato in Italia da genitori di origini angolane, affermare con determinazione che l’italiano è l’unica lingua che parla mentre *“il francese lo parlo poco, per esempio lo parlo solo quando sono dai parenti, solo quello, per riuscire a cavarmela quando sono tipo all’estero, quando sono con i miei parenti, solo quello!”* si è dimostrato un modo per rimarcare la sua appartenenza alla società italiana nonostante, a causa dell’evidenza fisica, si senta di non poter nascondere le sue origini e quindi *“quando mi chiedono di dove sono dico che sono dell’Angola”*.

L’utilizzo di più lingue in Facebook trasmette al pubblico l’idea di mondi paralleli che convivono. Questo tuttavia non significa che l’utilizzo della lingua madre sia indicatore di un basso livello di integrazione, anzi, in alcuni casi si associa ad un alto grado di elaborazione della propria diversità, come nel caso di una ragazza di origini indiane che fa delle sue origini motivo di orgoglio e di impegno sociale per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza ai figli di migranti come lei. Piuttosto questa compresenza di lingue diverse è significativo del fatto che questi adolescenti vedono il loro pubblico come molteplice, così come è molteplice la loro vita e la loro cultura: come dicevamo, la lingua utilizzata può indicare il pubblico di riferimento al quale direttamente o indirettamente il messaggio è inviato o, se si ammette la possibilità che la comunicazione avvenga in assenza di un destinatario diverso da se stesso, può esplicitare il riferimento a una particolare dimensione del sé.

La pluridimensionalità non è solo quella culturale, ma in generale sociale, poiché, nel caso degli adolescenti, è frequente osservare riferimenti al contesto della propria scuola, al gruppo sportivo, a gruppi di amici, ecc.

Quel che risulta evidente in questa pratica è il riflesso sull’esclusione di un pubblico che non viene ammesso alla comprensione del messaggio: le motivazioni personali possono essere svariate, ma ciò che ci interessa sottolineare è da una parte la perdita di un’occasione di conoscenza e, dall’altra, il fatto che chi ha la possibilità di trasmettere informazioni su di sé spesso non lo fa.

Innanzitutto quindi la lingua da strumento diventa qui un limite che impedisce la possibilità di contatto, mentre rimane come segno ad indicare la presenza di una dimensione altra: io non sono solo quello che tu comprendi, sono anche altro. Questo significa quindi che non c'è negazione della propria diversità ma che questa viene mantenuta su un piano separato, evocato ma non reso accessibile nella sua interezza.

Il caso più interessante in questo senso è quello di una ragazza di origini rumene che si scopre avere non uno ma due profili Facebook e spiega così la sua scelta:

“(...) adesso ne ho due, uno con il mio diminutivo e uno con il mio nome e cognome, perché prima mi facevano tradurre, perché in quello con nome e cognome ho i miei parenti e gli amici, quindi magari mi scrivevano qualcosa o condividevo qualche pagina, qualche scritta e mi facevano tradurre, quindi traducevo un po', poi mi sono rotta e ne ho fatto un altro: adesso siete voi là e io da un'altra parte. Perché mi facevano sempre tradurre, quindi...no, meglio di no”.

La decisione di tenere separati gli ambiti non si giustifica con il voler tenere nascosto qualcosa *“perché comunque alla fine i miei amici italiani sanno che ho il ragazzo, quindi non nascondo niente”* ma piuttosto si spiega con la naturalezza con la quale le amiche di scuola vengono presentate come appartenenti ad un ambito che deve restare separato da quello dedicato alle relazioni con tutto ciò che ha a che fare con la Romania, come se le dimensioni alle quali questa adolescente dichiara di appartenere fossero da preservare su due binari paralleli.

Quello che può apparire come una volontà di tenere separati i contesti di appartenenza, può anche nascondere il desiderio di attirare l'attenzione e suscitare l'interesse di chi legge. Tuttavia, se questa possibilità fosse reale, non ho potuto osservare da parte di persone autoctone la dimostrazione di voler conoscere ciò che non trovano comprensibile. Ricordo solo un'occasione in particolare in cui una amica di una ragazza di origini indiane ha commentato un'immagine del profilo con un evidente riferimento alla religione di appartenenza (Figura 22):



FIGURA 22. IMMAGINE DEL PROFILO RAPPRESENTAZIONE DI APPARTENENZA CULTURALE (Fonte: www.facebook.com)

Questo scambio di battute con l'intervento finale di una terza amica – la migliore amica – che vorrebbe dimostrare di ri-conoscere e correttamente interpretare la valenza simbolica dell'immagine, commettendo tra l'altro un errore di scrittura, mette in risalto la reazione quasi infastidita di H. che incalza con “Sai almeno di che religione sono?”. Quando l'utente pubblica qualcosa su Facebook fa un atto di comunicazione più o meno esplicito e si rivolge a un destinatario che può essere egli stesso o uno o più amici ma, ciò che conta, è che lo scambio di informazioni avviene sempre in presenza di un pubblico, generalmente molto ampio, che assiste. Spesso coloro che leggono intervengono e si dichiarano partecipi della comunicazione, così come è avvenuto nel caso che abbiamo appena visto. La pubblicazione di un'immagine, benché qui stesse a significare solo una dichiarazione di identità e di appartenenza ad una religione senza prevedere o richiedere l'intervento del pubblico, è in generale per sua natura un modo per richiamare l'attenzione di chi legge che, appartenendo legittimamente alla cerchia di amici, si sente quindi autorizzato a

esprimersi liberamente in merito. Stupisce invece, al contrario, il fatto che io non sia riuscita a registrare commenti laddove il riferimento alla dimensione culturale e religiosa è esplicito: nel caso che abbiamo appena visto infatti l'amica ha commentato perché non aveva compreso che il colore fosse un simbolo religioso, altrimenti con buona probabilità non sarebbe intervenuta, così come gli amici non intervengono quando vengono pubblicate immagini o link in generale di questa natura. Questo dimostra che la diversità, quando viene rappresentata, si colloca su un piano separato da quello sul quale si giocano le relazioni quotidiane con le persone autoctone con cui questi adolescenti condividono spazi sociali online e offline. Non si può quindi parlare di dialogo interculturale poiché non abbiamo l'evidenza che questo esista, tuttavia non possiamo escludere che Facebook sia una vetrina capace di far nascere nelle persone la curiosità di avvicinarsi a ciò che non conosce, come è avvenuto nel caso della religione nell'esempio che abbiamo visto. Anche i dati raccolti con il questionario ci avevano fatto osservare che il credo religioso che rappresenta un elemento a volte di forte differenziazione tra gli utenti di Facebook, viene più facilmente dichiarato da coloro che hanno background migratorio. Questo ci suggerisce che, se da una parte non c'è negazione dell'appartenenza ma, al contrario, questa viene spesso mostrata con orgoglio, dall'altra la diversità non costituisce nemmeno un argomento di dialogo aperto all'interno di questo particolare spazio sociale. Dobbiamo quindi parlare più propriamente di realtà multiculturale di coesistenza delle differenze piuttosto che di realtà interculturale dove, con quest'ultima espressione, mettiamo l'accento sulla reciprocità, sulla relazione scambievole tra culture diverse.

Anche se la questione della diversità verrà affrontata in modo più approfondito nelle prossime pagine, è importante già qui sottolineare che l'assenza di riferimenti propriamente culturali non è da intendersi come negazione della diversità poiché, da questo punto di vista, entrano in gioco prospettive soggettive e percorsi di vita personali che guidano nelle scelte di rappresentazione di sé non concedendo a noi spazio per generalizzazioni. La realtà in esame, soprattutto se valutata con metodo qualitativo, pone essa stessa dei limiti soprattutto perché abbraccia persone provenienti da mondi culturali molto distanti tra loro e nella maggior parte dei casi uno diverso dall'altro. Questo aspetto da una parte, come abbiamo visto, è utile se il focus principale vuole essere quello sulla caratteristica comune del background migratorio in un'ottica globale, d'altra parte suggerisce che la società multiculturale

così come viene rappresentata nel social network offre spazi di approfondimento davvero interessanti se analizzata con particolare attenzione alle culture prese singolarmente.

Qui intanto mi interessa sottolineare questo andamento parallelo delle dimensioni molteplici che compongono le persone che ho osservato, dove il linguaggio e la lingua in particolare possono rafforzare questa separazione e non favorire il possibile scambio tra le diversità che in questo spazio si rappresentano. Detto in altre parole, nei casi in cui la rappresentazione avviene, questa non solo non è pensata per avvicinare il pubblico alla conoscenza di qualcosa di lontano da lui ma, inoltre, viene proposta con un linguaggio incomprensibile che tutt'al più risulta allusivo e suscita curiosità.

Se Facebook ha le caratteristiche di una arena pubblica dove ogni realtà personale ha diritto di esistere, tuttavia la sua natura di mezzo di socializzazione si impone su altre forme di utilizzo e quindi anche l'analisi deve tenere conto che a prevalere sono forme di comunicazione tra pari, spesso gli stessi frequentati quotidianamente che costituiscono anche il pubblico di riferimento maggioritario per il quale la rappresentazione di sé si costituisce.

Nel paragrafo che segue entro più nello specifico nel tema della multidimensionalità dell'io, di come questo debba gestire un bagaglio complesso di esperienze e un tipo di rappresentazione che in Facebook ha particolare efficacia comunicativa, ossia quella che avviene tramite immagini.

3.2. La complessa relazione tra l'io e le sue "altre" dimensioni

Uno dei macrotemi che prevedevo sarebbe emerso dallo studio del mio campo era quello del passato migratorio in relazione al presente e al futuro degli adolescenti che costituivano il mio campione di ricerca. Collocare il punto di vista in quello spaccato di realtà tra online e offline significava per me porre l'attenzione sulle dinamiche di rappresentazione della diversità e dell'identità della persona, proprio nel luogo di contatto con l'esterno, con i coetanei e più in generale con la società di accoglienza. Uno degli aspetti centrali del mio lavoro, che era allo stesso tempo punto di partenza e che necessitava di essere approfondito, era la questione del carattere fortemente multidimensionale delle persone con le quali mi sarei relazionata. Il fatto di dover

gestire un passato in un contesto sociale spesso molto distante da quello nel quale oggi vivono e un presente in cui questo passato continua a vivere nei contatti e nella coesistenza di codici culturali e comunicativi diversi tra “dentro casa” e “fuori casa”, rendeva i miei soggetti particolarmente interessanti. Concentrare l’attenzione sulla rappresentazione significava innanzitutto soffermarsi sulla sua forma primaria nel contesto del social network, ossia l’immagine.

Nello spazio sociale che Facebook crea per gli utenti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, l’immagine occupa un posto importante, se non dominante, imponendosi come atto comunicativo, come “rappresentazione della (potenziale) presenza nello spazio mediatico” (Autenrieth & Neumann-Braun, 2011). Con le immagini, in particolare le cosiddette immagini del profilo, gli utenti si presentano e si rappresentano nelle interazioni online (...). L’importante considerazione che va fatta a questo proposito è che, benché la fotografia sia una rappresentazione che per sua natura semplifica e riduce l’essere umano a un’unica prospettiva dove i filtri tra l’occhio di chi scatta e tutto intorno non trovano esplicitazione alcuna, resta il principale elemento che nel social network sta al posto del soggetto e nel quale egli si identifica. L’aspetto interessante, che possiamo e dobbiamo considerare in questa analisi, è che le immagini del profilo vengono scelte dall’utente stesso. Questo significa che, anche se la fotografia non può essere valutata come riflesso di realtà, è certamente interessante considerare la raccolta di immagini come frutto di una selezione da parte degli adolescenti. Per questa ragione ho deciso di concentrare la mia attenzione su questo aspetto e di farlo sfruttando la possibilità di dialogo che l’intervista mi avrebbe offerto, ossia chiedendo agli adolescenti uno sforzo di astrazione e di rappresentazione di loro stessi. Infatti la traccia di intervista che ho preparato prevedeva un “gioco” finale con il quale a ciascuno davo queste istruzioni:

Immagina di avere a disposizione una macchina fotografica e di dover scattare fotografie con le quali comporre un collage. Questo collage deve essere composto da immagini che dicono chi sei. Puoi fotografare tutto: parole, persone, oggetti, paesaggi; puoi anche fotografare delle fotografie già esistenti. L’importante è che tu rappresenti te stesso/a con queste immagini. Se non riesci a dirmi cosa fotografaresti, dimmi almeno quali sono le cose che non possono mancare.

Arrivata a questo punto dell’intervista, si era creato ormai un clima disteso e avevo già portato gli intervistati a riflettere ad alta voce sulla propria vita, concentrando l’attenzione in particolare sul background migratorio e sull’uso di

Facebook. Quindi l'atteggiamento che hanno assunto nel rispondere a questo particolare quesito è stato quasi confidenziale e sicuramente rilassato. I risultati che ho ottenuto non hanno la pretesa di essere messi a confronto con le rappresentazioni che di sé fanno gli adolescenti in Facebook, poiché sarebbe come trascurare la peculiarità dei mezzi espressivi e del contesto che ha prodotto le rappresentazioni. Tuttavia è possibile sfruttare il racconto per immagini che è stato offerto per fare alcune riflessioni utili.

Voglio quindi qui riportare uno di seguito all'altro i collage che gli adolescenti intervistati hanno costruito in mia presenza per rappresentare se stessi poiché, oltre al contenuto, è curiosa la forma con la quale si sono espressi.

“Beh, un pallone, un paesaggio di montagna, poi il mare, poi un computer, un videogioco, una tv, un uomo che corre e poi il segno delle olimpiadi”.

“La palla da basket, un libro, va beh un foglio e una penna, chitarra. No, non un libro, tantissimi libri! Mi piacciono i tatuaggi, quindi magari persone con tatuaggi; magari i miei amici, persone che comunque...a me piacciono le persone, mi piace conoscerle, piace capire, piace ascoltarle, tutto; l'azzurro perché è il mio colore preferito. Poi boh, il cibo perché mi piace mangiare; panda perché è il mio animale preferito e non lo so...vorrei qualche attore preferito come Daniel Radcliffe”.

“Primo: fede, famiglia, anche gli ostacoli ma dopo me la caverò! Amici, la scuola, le persone meno fortunate: aiutarle, accoglierli e amarli, e non mollare mai! Bisogna lottare per ottenere il meglio. Sorridere sempre!”.

“Eh, un po' di colori. Il bianco e il nero. Allora, andrei a fare una foto a una montagna, con la neve e con senza. Poi il mare al tramonto perché mi piace essere romantica. Poi...un po' di colori o frasi, qualche parolina così...non saprei”. “La montagna cos'è per te?” “Eh, il bianco e il nero, magari quando sei triste, un po' giù di morale. Eh tristezza, dipende da quello che ti passa”. “Basta?” “Eh sì. Eh magari una foto strana per dire che sono straniera, però, cioè, non so, non saprei cosa mettere”.

“Uno è la natura mi piace, l'altro tante foto dei miei amici perché sono molto legata ai miei amici e poi foto dei più grandi cuochi – ce le ho sempre in casa – poi anche foto di alcuni attori che mi piacciono, cantanti poi, anche di una donna che si chiama Samia Sharif, è una donna che per me è un'ispirazione, scrive dei libri e due anni fa ho letto la sua storia e da lì mi piace. Basta”.

“Il cielo blu. Quando c'è il buio è triste, io non sono una persona che è triste, perché infatti sono una persona socievole, sono sempre

sorridente, vedi quando c'è il sole, ti migliora l'umore, il cielo blu non deve mancare; oppure la spiaggia che si vede il cielo blu, c'è la luce del sole, perché sono una persona così, allora se devo fotografare non deve mai mancare quello. Che bello! Credo che sia quello, non lo so, così. Oppure il cielo con le stelle”.

“La chiesa, la natura e lo studio, i libri e non saprei, magari le foto dei diversi Paesi perché a me piacerebbe andare, fare un giro del mondo, andare nei diversi Paesi, conoscere le culture, queste cose comunque. Sono molto religiosa, per me tutte le religioni sono uguali: la religione è una cosa bella, poi sono le persone che si comportano in diverso modo e fanno credere che sia sbagliato, però...queste cose comunque...magari l'Italia, le foto dell'Italia”.

“Allora penso comunque che farei foto a paesaggi tranquilli, poi per esempio delle foto un po' divertenti che comunque fanno un po' ridere, che mostrano persone che ballano, delle foto con degli amici. Mah, penso...non saprei, diciamo dai, una foto con gli amici perché sono la cosa più importante secondo me; la più importante è la famiglia, però comunque gli amici sono importanti, non devono mancare”.

“Allora, la prima immagine che metto è quella di quando sono piccola perché anche quella ha fatto parte della mia vita da quando sono nata; poi metterei diciamo la mia infanzia e poi verrei a quando sono grande per vedere...e metterei una parola con scritto “cambiamento” per vedere come sono cambiata fisicamente e, come si chiama, mentalmente. Tra l'adolescenza e l'infanzia metterei la parola “uguale” vicino a “cambiamenti” perché sono cambiata diciamo fisicamente e mentalmente ma dentro rimango sempre quella che sono, le ...(?) non cambia e neanche il mio modo di essere sensibile, dolce e poi tra queste foto metterei la parola “piccola” perché, nel senso, sono stata piccola e mi sento anche adesso piccola perché, per esempio, quando vedo i miei zii che mi trovano ancora bambina pur avendo quattordici anni – e la cosa è imbarazzante – però, solo che lo so che per loro anche quando avrò venti, trent'anni sarò sempre la loro piccolina, quindi mi sento piccola. Poi, in finale, metterei un sorriso perché, come si chiama, diciamo che io non so, dicono che ho questo modo di stare con il sorriso perché mi piace ridere a me e perché sorriderò anche quando le cose vanno male e perché sorridevo anche quando le cose andavano male”.

“Io ho immaginato, mi è venuto in mente una foto, un collage di un muro, la parete di una casa e quella è casa mia: c'è un comodino sopra il quale c'è un quadro, una cornice piccolina e lì c'è la mia famiglia e ci sono anch'io; poi, accanto al comodino, c'è un divanetto con una borsa e quella sono io quando lavorerò perché voglio diventar grande; poi c'è una sorta di peluche ed è quello...quello me l'ha regalato un amico eheheh; poi immagino anche che ci sia un...eh boh, immagino tutta la casa in sé eheheh, perché a me piace cucinare, quindi c'è una cucina gigante accanto e c'è una rivista di moda perché a me piace la moda e anche il gossip; poi ci sono dei giochi perché a me piace giocare, sono

un po' un maschiaccio, almeno è così che mio fratello mi ha cresciuto, ci sono dei giochi e basta".

"Beh, io tramite un collage di foto se avrei un rullino infinito, una micro sd infinita, partirei da...a parte il fatto che lo farei verso i sessant'anni, perché farlo adesso non ha senso, non mi rappresenterebbe totalmente, perché a 18 anni non credo che si abbia così chiara la concezione di vita di se stessi, secondo me verso più la maturità, verso l'anzianità, prenderei una bella macchina fotografica, mi caricherei lo zaino di micro sd, partirei prima per l'Ucraina, comincerei a scattare foto lì e piano piano mi muoverei come mi sono mosso io nella vita. Poi a me la fotografia piace minimale, piacciono le foto minimali, mi piacerebbe – anzi, com'è che hai inventato questo giochino? Eheheh, molto... - Eh potrei farlo ma è presto, perché farlo adesso sarebbe rappresentare i miei interessi odierni, cioè la mia persona odierna, invece rappresentare una persona com'è veramente tutta c'è bisogno di parecchio tempo, non riesci a...in così poco tempo non riesci neanche a capire chi sei veramente, secondo me. Beh, senz'altro ripercorrerei la mia vita ma appunto nel genere minimale...Non potrebbero mancare mai le persone a me care, le persone che hanno segnato qualcosa nella mia vita, che hanno lasciato un segno dentro di me, non potranno mai mancare i volti di queste persone. Poi i posti che ho visto, i paesaggi che ho visto e magari anche tutti i miei ideali, le persone che rappresentano i miei ideali, la mia ideologia".

"Allora. Fotograferei mia mamma, diciamo, nel gruppo insieme mia mamma, mio papà e la mia migliore amica che mi sopportano. Su di me un bel volano, una racchetta, ci sta. Il mio nome significa "ogni", "mente" e "luce", cioè colei che porta la luce su ogni mente. Io sono una che ride molto, che scherza molto, quindi una risata o qualcosa del genere. Poi, ovviamente, la bandiera del nostro stato che vorremmo. Mia cugina. Sono tutte parti di me, sono cose che mi hanno diciamo creato. Poi adesso non mi viene in mente niente. Le mie maestre delle elementari. La parola "libertà"...(pausa)..."speranza" e "fede", dai!"

"Eh, non so, campagna perché penso di essere rappresentato da una vita più semplice, molto meno rumorosa, molto più calma che rumorosa; persone vestite da abiti tradizionali, soprattutto anziani perché penso sia molto più bello vedere persone anziane vestite con abiti tradizionali, anch'io c'ho i vestiti tipo di mio nonno! Anche se sono molto vecchi, tipo degli anni trenta, quaranta li conservo ancora. Beh il pallone da basket perché penso che una buona fetta della mia vita è dedicata alla passione, quella del basket; genitori, tutti i miei genitori, tutti e due, e tutti i miei nonni perché sono molto legato, specialmente mia mamma che a mio papà, anche se gli voglio bene a mio papà, però mia mamma fino a undici anni, dodici, finché son venuto qua mi ha aiutato lei, mi ha protetto lei, mi ha portato a scuola lei, cioè proprio mi ha educato lei, quindi penso a lei; poi in queste immagini deve essere rappresentata anche la mia religione, perché sarò sempre un musulmano, non è che cambierò perché avrò la cittadinanza italiana, non è che se mi sposo con

un'italiana poi cambio, rimarrò sempre fedele alla mia origine; poi i miei fratelli, poi basta, solo queste immagini vedo”.

Questi brevi racconti nella maggior parte dei casi potrebbero essere attribuiti ad adolescenti qualunque, mentre sono pochi – e li ho sottolineati – i riferimenti espliciti alla provenienza e/o all'appartenenza ad un contesto sociale e culturale diverso da quello italiano. In particolare l'identificazione in una cultura diversa caratterizza persone che durante l'intervista hanno dato particolare rilievo alla cultura del Paese di provenienza alla quale si sentono appartenere e che vedono distante da quella italiana. Tuttavia se è vero questo, non si può dire che chi non fa riferimento in questa descrizione alla sua cultura non la ritenga qualcosa di importante nella propria esistenza o non abbia sviluppato una riflessione a riguardo. Questa modalità di indagine, benché abbia messo in rilievo aspetti curiosi, si è rivelata soggetta a interpretazioni semplicistiche che, piuttosto di fornire una teoria valida, rischiano di ridurre la complessità dell'essere umano e delle sue esperienze personali. Avendo più volte specificato che questo lavoro ha tentato in ogni sua fase di allontanare il rischio di semplificazioni, mi limito a osservare che con l'intervista ho potuto raccogliere una descrizione maggiormente intimistica, anche se sintetica, dove l'identificazione avviene spesso con ciò che le persone ritengono importante nella vita o con i loro piaceri/*hobby*. Quanto avviene in Facebook è parzialmente diverso in quanto, anche quando non appare a prima vista, si avverte la costante presenza di un pubblico di riferimento, ossia, nel mostrare un'immagine, magari accompagnata da un messaggio scritto, gli adolescenti dimostrano di avere chiaro il potenziale comunicativo. Le immagini quindi sono rappresentazioni in senso puro, stanno al posto del messaggio e questo non deve necessariamente essere frutto di un ragionamento articolato ma spesso, stando a quanto mi hanno raccontato, è mosso dall'istinto del momento.

Nell'osservare le immagini del profilo che gli adolescenti intervistati hanno pubblicato nei loro diari personali, ho ritrovato le categorie illustrate da Astheimer, Neumann-Braun e Schmidt nel loro interessante articolo *MyFace: Portrait Photography on the Social Web* (2011). Nel descrivere le funzioni sociali dei ritratti che in Facebook vengono mostrati dagli utenti, hanno proposto una classificazione delle tipologie di immagini: innanzitutto, la forma più semplice, è quella definita come “*identificazione/fototessera*”, dove l'identità è legata ad un viso, unico soggetto dell'immagine; poi parlano di “*fantoccio*” (*dummy*), cioè un'immagine che sta al posto della persona perché quest'ultima non vuole essere riconosciuta; un altro tipo

di fotografia è quella dove appaiono “*relazioni (di amicizia e di amore)*” ossia, oltre al soggetto che possiede il profilo Facebook, figurano anche amici o persone con le quali ha relazioni amorose; particolarmente diffuse risultano le immagini dove gli adolescenti assumono “*pose del corpo*” che vogliono essere un modo per *flirtare*, “una espressione simbolica dell’erotismo mediatizzato dal linguaggio del corpo e dalla prossimità”. Inoltre un altro tipo di immagini sono quelle dove i soggetti guardano qualcosa, esprimendo un “*punto di vista*” e quindi sono ritratti di profilo e il viso non si vede nella sua interezza in modo tale da incuriosire l’osservatore e trasmettere l’idea di essere assorti in qualche pensiero lontano. Ci sono poi le immagini “*pantomima*” (*mummery*) dove qui, contrariamente a quelle tipo passaporto dove la persona si mostra in modo chiaro, i soggetti restano senza volto, nel senso che, pur essendo l’oggetto dell’immagine il viso della persona, questo viene completamente o parzialmente nascosto, allo scopo preciso della non-identificazione. Si possono inoltre distinguere le immagini dove vengono ritratte persone con “*pose da modelle/i*” spesso esagerate dove il soggetto principale è il corpo che viene mostrato con orgoglio. Nelle immagini le persone si mostrano anche in un atto comunicativo esplicito che avviene attraverso “*pose gestuali*” o si fanno ritratti da soli (“*posa da fallo-tu-stesso*”) dove la macchina fotografica è anche soggetto dell’immagine in quanto appare in modo evidente mentre si mostrano in azione. Le ultime due categorie indicate in questa classificazione sono da una parte le immagini che inquadrano i soggetti in modo “*artificiale*”, ossia fotografie modificate con programmi grafici che costruiscono una nuova immagine che riflette il soggetto in una sua forma esagerata e creativa; d’altra parte frequenti sono le “*occasioni*” particolari come feste, gite, vacanze, ecc. che fanno da cornice che ospita i soggetti allo scopo di comunicare al proprio pubblico la propria presenza in quel contesto o l’esperienza maturata.

La caratteristica che accomuna tutte queste tipologie di immagini è il loro essere pensate per il pubblico allo scopo di far conoscere qualcosa che può essere il proprio umore, la propria rete sociale, le proprie attività, i propri interessi o con uno scopo puramente edonistico. Le immagini del profilo sono per alcuni occasioni per mostrare il proprio estro creativo e da questo punto di vista le adolescenti dimostrano di appassionarsi accostando immagini evocative a frasi altrettanto evocative, citazioni, poesie, ecc. Anche laddove il destinatario della comunicazione sembra essere il proprio io intimo, l’obiettivo è quello di coinvolgere il pubblico e attrarlo.

Se tutte queste possono essere definite come espressioni dell'identità, un'identità in divenire che si esplicita proprio nella relazione con l'altro, quale posto occupa la diversità? La diversità, nelle immagini degli adolescenti che ho intervistato, è ovunque ma non è il soggetto principale e consapevole della rappresentazione. Se la diversità si esplicita nei tratti somatici, nell'evidenza fisica in generale, questa appare sempre e, se può essere un dato interessante, non ho potuto rilevare il tentativo di nascondere la propria immagine al pubblico. Anzi, questa viene mostrata così come sono soliti mostrarsi gli adolescenti. Ciò che risulta comune è la pubblicazione di immagini dove i soggetti appaiono in compagnia di parenti o amici che vivono lontano, spesso nel loro Paese di origine, ma questo non ha nulla a che vedere con una dichiarazione di appartenenza ma, piuttosto, così come può fare chiunque si trovi a vivere lontano dai propri cari, è un modo per dimostrare il proprio affetto e la propria vicinanza.

Ho osservato inoltre in diverse occasioni la pubblicazione di immagini che ritraevano fratelli o sorelle più piccoli o appena nati, nipotini, ecc. ma in questi casi ho notato che la lingua usata era spesso quella madre e, infatti, come mi è stato confermato anche durante interviste, i destinatari per i quali la pubblicazione era stata pensata, erano parenti e amici lontani che potevano così apprezzare la crescita dei bambini. Dobbiamo a questo proposito sempre ricordare che, come è stato sottolineato in questa trattazione, queste persone spesso non hanno un unico pubblico di riferimento e ne danno evidenza soprattutto nella lingua utilizzata.

Non ho potuto invece riscontrare una tendenza all'uso dello strumento Facebook, in particolare dell'immagine del profilo, per dichiarare la propria appartenenza mostrando quindi fiducia nelle opportunità che il social network offre in termini di contatto tra le diversità. Solo una persona, la stessa che mostrava la bandiera arancione, in occasione di una ricorrenza per lei importante ha mostrato la Figura 23:

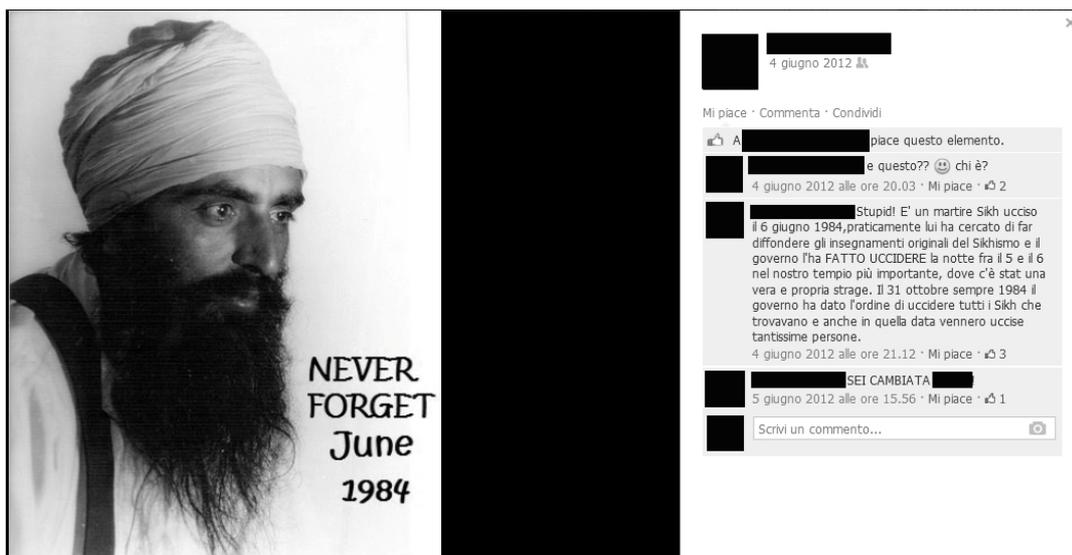


FIGURA 23. IMMAGINE DEL PROFILO RAPPRESENTAZIONE DELL'APPARTENENZA CULTURALE (Fonte: www.facebook.com)

Se innanzitutto dobbiamo osservare dal dialogo a lato dell'immagine che la presentazione di un tema importante si è mischiata e confusa con l'elemento ludico, la scelta di pubblicare questa fotografia nasce da una persona che durante l'intervista (che peraltro è avvenuta proprio in prossimità di questa ricorrenza) si era detta in un periodo della vita nel quale stava scoprendo molte cose sulla propria origine. Quando, all'inizio dell'intervista, le ho chiesto se conosce le ragioni per le quali suo padre è emigrato, mi ha risposto:

“Sinceramente io fino a diciamo uno o due mesetti fa non lo sapevo, pensavo motivi di lavoro come si dice sempre, dopo ho scoperto, stavamo parlando in famiglia anche di fuori, che nell'84 – non so se hai mai sentito – nell'India, nella regione del Punjabi, c'è stata una specie di strage dei sikh perché c'era un personaggio che stava... - io sono di religione sikh – praticamente c'era un uomo che stava, proponeva a tutti i veri principi del sikhismo perché si stava andando fuori dalle vere leggi e il governo l'ha fatto perseguitare e l'ha rinchiuso nel tempio d'oro – non so se hai mai sentito il tempio d'oro – l'ha fatto rinchiudere lì e nell'84, il 6 giugno, c'è stata una strage nel tempio, sono morte tantissime persone, fra cui anche lui è morto. Dopo, nel 31 ottobre sempre dell'84, hanno ucciso il primo ministro che aveva fatto uccidere a giugno e dopo sono stati perseguitati tantissimi sikh e tra cui ho scoperto mio papà, non so se quell'anno oppure dopo, anche lui era stato chiuso in galera per un giorno proprio perché era sikh, li perseguitavano tutti, e allora questo spiega anche il motivo per il quale anche qui in Italia ci sono tantissimi sikh, proprio perché sono scappati da questo perseguitamento”.

Quindi, questa ragazza, mostrando questa immagine, da una parte senza che si conosca il retroscena trasmette l'idea di una particolare fiducia nel potenziale comunicativo di Facebook (per cui lo usa come mezzo per denunciare l'assenza di diritti per la sua minoranza), d'altra parte afferma di voler condividere una scoperta che l'ha emotivamente coinvolta.

Un'osservazione simile l'ho potuta fare seguendo il profilo di uno dei ragazzi che ha partecipato ad un focus group fatto nelle scuole e che, anch'egli di religione sikh, avendo assunto un ruolo importante nella comunità bergamasca, utilizza Facebook per promuovere le iniziative a cui tiene particolarmente e per dare evidenza dell'impegno che ha assunto.

Il richiamo al passato migratorio nello spazio di Facebook può assumere un carattere scherzoso anche nel senso che indica una delle intervistate:

“ho visto magari delle foto tipo di persone che parlano sempre dell’America, che gli piace andare in America, lì mi sento magari un po’...dico «io sono stata, ho un po’ di origine», è una cosa carina. Della Russia invece non tanto, cioè ogni tanto mi ritrovo in bacheca scritto «sta sera andiamo a bere la vodka» ma non è che io vado a bere la vodka perché sono russa!”.

Una riflessione che è opportuno sottolineare alla luce di tutto ciò che ho potuto osservare in questo periodo è che a prevalere sia in termini di motivazione all'azione sia come chiave di lettura è l'utilizzo di Facebook come mezzo per favorire il contatto con i propri coetanei e, forse come è semplice (ma non semplicistico!) pensare, gli adolescenti in questo spazio con naturalezza mettono in campo le esperienze, i sentimenti e le passioni che li avvicinano alle persone che compongono le loro reti sociali, piuttosto che di ciò che li allontana da loro. Quindi le dimensioni a cui loro appartengono non si negano annullandosi ma si moltiplicano, coesistono nelle rappresentazioni, così come coesistono in una molteplicità di reti sociali. Questo non è tipico soltanto di chi frequenta ambienti culturalmente diversi tra loro ma in generale è caratteristica dello strumento Facebook permettere questa coesistenza di ambienti o reti sociali in un medesimo grande spazio. La differenza sta nell'evidenza che spesso assume la forma del linguaggio e della lingua in particolare, dove, come ho già sottolineato, gli adolescenti che hanno fatto esperienze di vita altrove e conoscono più lingue, tendono a utilizzarle per identificare un pubblico piuttosto che un altro.

Il discorso attorno al proprio passato migratorio, come emerge chiaramente dalle interviste, è qualcosa di intimo e profondo che ha a che fare con una dimensione privata della persona, spesso in associazione al credo religioso, ma in ogni caso difficilmente definibile come oggetto che deve trovare spazio nell'arena pubblica di discussione. Quindi il fatto che non venga mostrata in termini di rivendicazione di appartenenza non è da intendersi come negazione, ma piuttosto questo sta a sottolineare che non è da ricercarsi qui, in questo spazio di relazione con l'esterno dove bisogna invece limitarsi a osservare la naturalezza con la quale le dimensioni molteplici del sé vengono rappresentate e gestite, senza clamore né proclami.

I racconti che mi sono stati affidati, messi in relazione tra loro, hanno fatto emergere delle variabili importanti rispetto alla questione culturale dove un posto centrale è occupato dalla figura genitoriale.

3.2.1. Questione inter-culturale o intra-culturale?

Se, come abbiamo visto, gli adolescenti con background migratorio sanno gestire la loro appartenenza a molteplici contesti sociali e lo dimostrano per come si muovono nello spazio online, un aspetto che invece va ricercato nelle interviste e che difficilmente trova manifestazione altrove è la relazione con i genitori che per loro rappresentano contemporaneamente il passato migratorio e il presente di appartenenza ad una cultura altra rispetto a quella della società nella quale sono inseriti.

Detto in altri termini, l'importanza di questa relazione non si evince da come viene esplicitata nello spazio pubblico ma, piuttosto, da come la sua presenza si impone nei racconti dove viene spesso nominata come elemento imprescindibile e condizionante l'agire sociale e la percezione soggettiva di sé. Un'attenta lettura di quanto mi è stato affidato tramite intervista ha fatto emergere un parallelismo interessante tra l'idea di sé e della propria diversità e come questi adolescenti vedono i loro genitori nel rapporto con se stessi e con la propria diversità.

Mentre progettavo la traccia dell'intervista mi sono più volte interrogata sull'opportunità di fare domande sul passato migratorio dei genitori e sul loro presente in termini di inserimento nella società italiana. Mi sono stati avanzati anche dubbi rispetto a come avrei potuto poi utilizzare informazioni provenienti da fonti indirette, ossia come avrei potuto sviluppare riflessioni su percezioni soggettive di coloro che non erano i diretti interessati. Questo elemento di incertezza sul quale ho

voluto comunque insistere è stato ciò che ha fatto emergere una chiave di lettura a mio giudizio interessante infatti, come accennavo, ho notato che gli adolescenti hanno raccontato la loro esperienza migratoria (quindi l'emigrazione, l'immigrazione e l'inserimento) con modalità e caratteristiche molto simili a come hanno raccontato quella dei propri genitori. Inoltre, in queste narrazioni alcuni elementi sono stati ricorrenti: per quanto riguarda i genitori, l'emigrazione è stata descritta come atto di sacrificio; l'integrazione come processo difficile e non completamente concluso; il presente è stato spesso proiettato nel desiderio di poter tornare in patria e sono state sottolineate le difficoltà nel realizzare il progetto. Parallelamente l'emigrazione di coloro che non sono nati in Italia è stata descritta come non meno difficile, mentre la possibilità di studiare qui e di imparare in fretta la lingua sono stati presentati come elementi decisivi che hanno avvantaggiato molto i figli rispetto ai genitori e, infine, è stato dato risalto a un legame indelebile con le origini dove non escludono di tornare. In modo trasversale a questi temi quello ricorrente è stato il valore della famiglia per la quale ogni sforzo viene compiuto.

Questa semplificazione estrema dell'esperienza umana non vuole essere un modo per definirla poiché non è questo lo scopo del lavoro ma è fatta per evidenziare come la ricorrenza di narrazioni suggerisca la necessità che su questi punti nodali si sviluppino le future indagini. Detto in altri termini, quello che ora leggeremo nelle parole degli adolescenti, è la centralità che l'eredità dei genitori assume non solo in termini di possibilità per il presente e per il futuro di queste persone ma anche in termini di visioni del mondo. L'importanza di questo aspetto si evince non solo dalla frequenza con la quale si ripresenta nei racconti ma osservando la sua pervasività nei discorsi tra loro non necessariamente connessi.

Le narrazioni, come si può vedere dai seguenti esempi²², propongono esperienze che hanno al centro l'emigrazione verso l'Italia descritta come scelta dovuta e sofferta dei propri genitori che ha comportato un complesso di problematiche pratiche:

“Prima era proprio difficile venire perché non è che dalle Filippine direttamente qui in Italia son venuti, hanno passato anche in Svizzera...sì! Sono passati anche in Svizzera, hanno attraversato le montagne prima di venire, hanno preso pure una barca mi hanno

²² In questa parte del lavoro in particolare, come si può notare, riporto parti discretamente ampie dei discorsi, fornendo più di un esempio poiché lo scopo è propriamente quello di mostrare la ricorrenza.

detto...eh, adesso è facile: c'è l'aeroplano. (...) Mia mamma voleva sempre tornare nelle Filippine ma non ha potuto, voleva anche che venivo qua anche quando ero piccola ma non riusciva, anche per tutti i documenti, bla bla bla, cioè non è stato facile".

"(...) Mia mamma ci raccontava che era dura visto che all'inizio era andata giù a Roma, viveva in una camera con più persone, in affitto, andava a fare delle ore per guadagnare un po' di soldi. Poi, trovando un lavoro qui al Nord, l'hanno chiamata e ha preso un posto fisso su a Montevecchia. Però è stata dura all'inizio, infatti si sentiva anche quando parlavamo che faceva difficoltà a stare lontana da noi, da sola".

"In questo quartiere ci sono tante persone che non sopportano gli stranieri, per mio padre è stato difficile, non voleva che noi subissimo un maltrattamento dai nostri vicini, tutte quelle cose lì; per lui – come posso dirlo – per lui è stato difficile stare qua perché a volte ci sono persone gentili, non tutti sono uguali, ci sono persone gentili che ti trattano bene, ma altri che ti maltrattano. Anche al lavoro, anche io a scuola sento persone parlare dell'Africa o parlare degli africani in un modo che non mi piace, ma siamo in un Paese che non è il nostro Paese, allora dobbiamo accettare le cose: quando siamo nel nostro Paese possiamo fare tutto quello che vogliamo, ma qui siamo in un Paese di altre persone e allora dobbiamo accettare".

"(...) Non c'è stato bisogno di raccontarlo perché lui non è stato l'unico, ci sono state tantissime persone che sono emigrate per questo motivo e hanno trovato la situazione qua difficile quindi, anche se non è stato lui direttamente a dirmelo, sentendo parlare da uno, da un altro, si capisce che quando arrivi qua non sai niente, non sai chi puoi incontrare e cioè è difficile anche dopo integrarsi e tutto".

Le difficoltà sottolineate non sono solo quelle di tipo linguistico in senso stretto che limitano le possibilità comunicative nella nuova realtà, ma celano il disagio profondo collegato a ciò che la lingua è capace di veicolare, come fa capire M.:

"(...) Lei faceva l'insegnante in India, insegnava scienze e matematica, solo che quando è venuta qua si è sentita un po', perché lì, comunque insegnava, erano vent'anni che insegnava, arrivata qua proprio non conosceva la lingua, si considerava proprio come analfabeta perché la lingua era diversa, così. Però adesso lei è contenta perché noi studiamo qui e a lei interessa il nostro futuro, interessa la nostra carriera e adesso lei è contenta".

In generale quindi la difficoltà per queste persone è stata, tra le altre, quella di adattarsi a nuove condizioni sociali dove anche la propria identità sociale è mutata e

spesso è stata imposta dalle circostanze senza possibilità di scelta, come spiega I. pensando all'emigrazione di sua madre dal Perù all'Italia:

“(...) naturalmente (si sentiva) sola, molto sola, anche se era con mio fratello, con suo fratello e poi, va beh, è rimasta qua per tanto tempo, tra l'altro ha lavorato come badante e secondo me si è sentita un po'...cioè le sue aspettative erano un po' più alte – no? – e invece no...(risatina). Perché alla fine ha studiato come ingegnere, ingegneria economica, cioè di là c'è però qua è economia e finanza, penso, non so, e venire e diventare da ingegnere a badante, ora, c'è una bella differenza, no? È un bel colpo”.

Ascoltando i racconti di questi adolescenti appare in modo evidente una intima connessione tra il discorso ricorrente a proposito dell'emigrazione rappresentata come sacrificio e dell'inserimento nella società come difficile e il riflesso che questa convinzione ha sul senso di debito che loro nutrono nei confronti dei genitori. Questo si esprime in modo diverso ma è costante in tutte le narrazioni, anche laddove non ho stimolato direttamente il discorso:

“Mio padre è qua da quasi venti anni, mia madre dieci anni e lui dice: «Sono venuto qua a fare tutti questi sacrifici, non puoi dire “me ne vado”, anche tu devi affrontare le cose come sono, belli o brutti momenti, li devi affrontare, non bisogna mollare». Ok...non mollo e cerco di andare avanti. Però non mi sono mai trovata...”.

“Mio padre mi dice sempre che viviamo tutti qua perché vogliamo avere una famiglia unita e che siamo qua perché in Senegal non c'è tanto lavoro e vogliamo avere una famiglia unita e di stare meglio perché ci sono tante famiglie in Africa che non riescono a mangiare. (...) In questo momento penso di andare a lavorare per aiutare mio papà in casa perché soltanto lui non può mantenere la famiglia, le spese sono tantissime. Per me l'unica cosa che mi importa in questo momento è aiutare la mia famiglia in casa”.

“I miei genitori sono venuti qui per me, diciamo che io devo tutto a loro perché mi hanno dato tutto quello avevano, si sono trasferiti per me, hanno lavorato per me, hanno fatto tutto per me, anche il trasferimento da Napoli a Bergamo è stato anche per me perché comunque magari giù puoi dire di tutto, puoi dire che vivi meglio, che ti senti meglio, puoi dire che la gente è migliore, puoi dire di tutto però secondo me qui hai più possibilità, hai più possibilità di studiare, di lavorare, di andare avanti, però secondo me sono fattori singolari: non tutti hanno sia la capacità sia la possibilità di farlo. La penso così poi la differenza c'è, si è notata. I miei comunque hanno trovato lavoro, piano piano siamo saliti come famiglia, ci siamo adeguati, loro sì, hanno vissuto anche bene l'impatto”.

qui in Italia, quindi se lo aspettavano già, sono venuti qui per lavorare, per tirare su una famiglia e ci sono riusciti per quanto mi riguarda molto bene. (...) i miei genitori, io lo ripeto, non mi vergogno a dirlo, hanno donato la mia vita per me perché loro hanno sempre fatto tutto per me perché io ero l'unico figlio e mia mamma e mio padre sono due persone che stimo moltissimo perché son capaci di dare tutto pur di mandare me avanti e farmi sentire a mio agio, quindi per quanto riguarda questo io ringrazio molto i miei genitori anche del trasferimento che io ho vissuto malissimo, penso che sia soltanto a mio vantaggio”.

“(...) La mia mamma mi ha educato bene, io penso che la mia mamma, se non fosse per la mia mamma, non sarei neanche qua, non avrei neanche questo futuro perché in Brasile c'è tanta criminalità, in Brasile diciamo che il Paese è bello, perché è bello tanto e tutti i turisti che vanno non vorrebbero neanche tornare qua. (...) Io a quest'età, se fossi in Brasile e se non fosse per mia mamma e per mio nonno non so, adesso forse sarei a rischio di vita”.

“Mia nonna dice che sta qui in Italia solo perché io devo studiare, che mi piace stare qui, che non voglio tornar là, quindi lei in teoria dice che sta qui per me. Però penso che lei vorrebbe tornare indietro, però non lo so, questo è quello che penso io, non è che ci ho mai parlato direttamente, facendo domande, no”.

“Mia mamma ha detto che... - infatti ha già fatto la cittadinanza italiana perché... - come mamma lei non può lasciarci qua, a lei piacerebbe tanto tornare nelle Filippine, però loro? Diventano anche loro italiani, i miei fratellini...mia mamma vuole sempre stare vicino a noi, anch'io ormai ho detto: ho studiato qua, quello che ho studiato lo uso in Italia, trovo lavoro qua, vorrei fare la mia famiglia qua”.

“Loro lavorano per noi e basta, non hanno altri obiettivi perché ormai anche loro dicono che «la nostra vita ormai è passata, noi viviamo per far studiare voi, per farvi avere un'opportunità in più a voi, quella che noi non abbiamo avuto»”.

La conoscenza che questi adolescenti hanno in merito al passato migratorio dei loro genitori è, come si evince dai racconti, fortemente improntata sull'idea di sacrificio e questo si dimostra essere un elemento importante che condiziona la percezione di sé e del proprio vivere da figli di migranti. Questi ultimi si dimostrano convinti di dover affrontare una situazione favorevole rispetto a quella vissuta dai padri, nonostante trovino loro stessi difficoltà quotidiane e, se hanno il privilegio di poter eludere alcuni ostacoli, è solo grazie al sacrificio che i genitori hanno fatto in precedenza in loro favore.

“(...) infatti io dicevo a mio papà: «io non ho avuto difficoltà, si può dire», e lui mi diceva: «voi non le avete avute però noi ce le abbiamo tuttora perché alla fine i giovani non ti fanno molto sentire la differenza quanto te la fanno sentire gli adulti»”.

La gratitudine trova espressione anche in Facebook dove, il giorno della festa del papà, ho trovato diverse frasi come quelle che riporto di seguito che, si può notare, riflettono anche ciò che ho potuto ascoltare nei racconti. Ovviamente chi scriveva era consapevole del fatto che le frasi non sarebbero state lette dai genitori ma dai propri amici: il destinatario diretto e il mittente in questo caso, come accade molto spesso nella comunicazione autoreferenziale tipica del social network, erano la stessa persona (Figura 24).



FIGURA 24. STATUS IL GIORNO DELLA FESTA DEL PAPÀ (Fonte: www.facebook.com)

Si può così ben comprendere il vincolo indistruttibile che, come abbiamo visto parlando delle possibilità di evasione attraverso Facebook, alimenta un senso di debito e quindi di colpa nel caso in cui l'adolescente voglia fare progetti per se stesso in completa autonomia:

“loro mi hanno sempre dato il divieto di fare questa cosa. Secondo me non capirebbero perché, dopo aver dedicato tutta la loro vita a noi, io li abbia traditi... perché alla fine è un tradimento. Loro ti dicono di fare una cosa, ti consigliano, perché alla fine lo fanno per il mio bene, loro credono di farlo per il mio bene e io non li seguo, alla fine loro lo vedono come...”.

H. pensa all'evasione da queste linee guida ben determinate come un “tradimento” e Facebook nello specifico si configura come tentazione, come via di fuga facile alla quale però non si permette di cedere poiché a prevalere è comunque il rispetto verso i suoi genitori:

“(...) alla fine io loro non li incolpo perché loro hanno passato la loro adolescenza e anche l'età adulta in una realtà diversa, loro hanno principi diversi, io sto vivendo la mia adolescenza – che credo che sia la parte più importante della vita di una ragazza, di un ragazzo – la sto vivendo qua dove ci sono diversi modi di impatto con le persone anche...e loro secondo me non hanno colpe perché alla fine loro, è ovvio che la vedono come l'hanno vissuta loro, e loro credono che come l'hanno vissuta loro sia giusta, anche se non capiscono che ormai il mondo è cambiato, spesso i miei genitori, cioè tutti dicono: «Io alla tua età lavoravo ancora, lavoravo già...» e però alla fine loro secondo me non hanno colpe, perché le avrebbero se non facessero queste giornate così faticose per sostenere i nostri studi, però quando tu vedi per esempio mio papà che torna a casa dal lavoro è proprio distrutto, capisci che fa tutto per te e tu non te la senti di fargli un torto...dopo però non so cos'è che ti spinge realmente. Magari anche la vicinanza alla fede è iniziata proprio con questi problemi, magari ci credi di più, hai magari un aiuto in più da qualche altra parte”.

Questa eredità che si accompagna a quella più generale del sistema valoriale che i genitori hanno trasmesso ai figli, si dimostra essere un elemento di estremo interesse per la ricerca sulla società multiculturale. Questi adolescenti hanno in diversi momenti e contesti voluto attirare l'attenzione sul rapporto stretto che mantengono non solo con il loro passato e con la loro dimensione culturale in senso ampio, ma soprattutto quello che hanno con i loro genitori, che in molti casi corrisponde o

influenza direttamente la loro stessa visione del mondo e come si collocano in questo mondo.

Questo aspetto lo sottolinea a più riprese A. quando dimostra di approvare il comportamento che i suoi genitori hanno avuto e hanno con lui:

“(...) mi hanno dato un’educazione che secondo me agli occhi degli italiani sembrerà molto dura. Da piccolo ogni tanto mi bastonavano, anche molto spesso, per me è servito perché adesso riesco a capire qual è la cosa buona, qual è la cosa cattiva, cioè non mi perdo la mia cultura, cioè culturalmente sono sempre tunisino, quindi...”

Quindi per questo ragazzo è fondamentale mantenersi coerente con questa impostazione educativa e non mancare di rispetto ai genitori:

“(...) se uno non è mio amico, non ci parlo, non me ne frega niente, però con loro sono molto onesto: gli dico cosa ho fatto, cosa non ho fatto, quello che penso, anche i miei amici, tipo mia mamma dice: «Vai con quello?», gli dico «No, quello lì fa così, fa così», cioè dico quello che penso di tutto quello che faccio”.

Su questo pesa inoltre certamente anche l’idea di futuro che i propri genitori hanno in mente per loro stessi e per i propri figli. Da questo punto di vista bisogna prendere in considerazione che oggi la crisi economica potrebbe imporsi come fattore determinante nelle scelte di vita e infatti gli adolescenti stessi fanno emergere questo tema a proposito anche dell’incertezza del futuro loro e dei propri genitori, che porterebbe a prendere in considerazione una nuova emigrazione.

L. racconta che è rimasta presto orfana di padre e che la madre in Brasile ha conosciuto un uomo italiano che le ha promesso un lavoro in Italia, quindi lei lo ha seguito, “solo che dopo si sono, diciamo, innamorati – penso – e, allora, prima di avere mia sorella, sono venuti a prendere me e allora sono venuta qua in Italia anche io, di conseguenza”. Successivamente “si sono separati per vari motivi” e oggi L. e sua sorella vivono insieme alla madre la quale “per la maggior parte del tempo fa l’agente immobiliare e alcune volte, quando ci sono delle serate fa...come si chiama? La ragazza immagine”:

“oggi la trovo un po’ in difficoltà, sai che oggi c’è un po’ di difficoltà al lavoro qua in Italia? Allora lei preferirebbe stare in Brasile per le circostanze di lavoro che ci sono, soltanto che sta qua per mia sorella,

però lei come Paese non è che gli dispiace stare qua, solo che preferisce mille volte il Brasile”.

Il padre di S. un giorno, anche se in Africa “aveva un bel lavoro perché faceva i gioielli”, “ha deciso di scoprire un po’ l’Europa andando in Francia, poi si è trasferito qua, quando è venuto ha trovato un bel lavoro e ha detto «meglio che sto qui perché guadagno meglio e potrò anche mantenere meglio la mia famiglia»”. Oggi però la situazione è cambiata:

“Per mio padre il piacere che c’era quando è arrivato qua non c’è più perché prima – dice – era bello stare qui, in questo Paese perché c’era lavoro e potevi vivere meglio ma in questo momento il lavoro non c’è più e anche lui in questo momento lavora solo quattro ore al giorno e non è tantissimo, lavora soltanto quattro giorni alla settimana, meglio ritornare a casa”.

Tuttavia, nonostante questo richiamo alle contingenze attuali, non si può non notare che i racconti suggeriscono con una discreta insistenza che l’idea non è quella di partire verso una meta indefinita in cerca di maggiore fortuna ma propriamente è quella di tornare al proprio Paese di origine ed è giustificata da qualcosa di più profondo di una necessità economica, piuttosto ha a che fare con un bisogno umano di vivere una vita finalmente serena, nel contesto sociale nel quale si sentono appartenere e con le persone care. Questo si può leggere bene nel discorso che mi ha fatto A. quando gli ho chiesto i progetti di vita dei suoi genitori. Innanzitutto l’accento è stato posto sulla questione primaria del lavoro:

“Mio papà pensa di tornare giù in Tunisia tra, non so, cinque o quattro anni, o forse sette, non so, dipende come vado io, come va mio fratello, perché mia sorella va con mia mamma, mia sorella finisce gli studi in Tunisia perché abbiamo trovato una scuola di infermiera...non ho capito tanto...invece io e mio fratello ci trasferiamo in Francia, perché c’è l’altro mio zio e in più la Francia con la Tunisia – hai in mente che c’è stata la colonizzazione là? – quindi ha tipo buoni rapporti di commercio, economici, per i posti di lavoro, quindi se studio in Francia, molto probabilmente trovo lavoro in Tunisia, piuttosto che qua. Perché qua penso...boh, come Paese non offre molte possibilità come la Francia, per esempio, come altri Paesi europei. Quindi i miei genitori pensano di trasferirsi tra un po’, non dico tipo l’anno prossimo, ma tra cinque, sei anni, i miei genitori vanno giù a vivere in Tunisia, invece io e il mio fratellino che ha dodici anni andiamo a vivere in Francia con mio zio dove abita”.

Tuttavia l'aspetto economico non è il solo e viene presentato in associazione ad altri aspetti della vita altrettanto importanti. Infatti, quando chiedo di specificare *perché* dopo tanto tempo vorrebbero tornare in Tunisia, mi risponde:

“Soprattutto sul piano affettivo. Mia mamma non ce la fa più a tornare una volta all'anno per un mese là, quindi gli manca tutto, anche i matrimoni, perché là dura una settimana il matrimonio, è più coinvolgente, qua ti metti in uniforme, stai sul tavolo e applaudi quando passa la sposa e basta. Invece là no, dura una settimana, ci sono tutti i preparativi, cose più belle, cioè belle, e quindi le mancano...su quel piano lì le mancano la partecipazione, la cultura, tutti i fatti del nostro Paese e poi lei pensa di tornar giù perché vorrebbe finire lì l'ultima parte della sua vita perché non le piace questo Paese”.

L'importanza del vivere vicino a familiari e, in generale, a persone care si ritrova costantemente nei racconti e spesso viene indicato come uno dei principali motivi di insoddisfazione che muovono poi la decisione di ritornare al Paese di origine. Per esempio V. è rimasta in Italia a vivere con la nonna perché sua madre ha deciso di tornare in Ucraina:

“(...) all'inizio sì, bello come Paese, bello cambiare, vedere un po' le differenze, poi invece la mancanza degli amici e tutto l'ha portata indietro”.

Mentre L., che è nata in Romania, mi racconta che sua mamma:

“a volte dice: «Basta non lavoro più, vado là, vado a stare tranquilla». Sente un po', visto che non ha nessun fratello qua, magari mio papà vede suo fratello, un po' di nipoti qua in giro, però lei, visto che non ha nessuno, si sente un po' da sola, per la sua famiglia. Poi è abituata, cioè abitiamo in un campo, è abituata a stare nell'aria del campo. Qua è sempre in casa, quindi...”

Anche I. crede che sua madre tornerà in Perù, una volta che lei e suo fratello avranno finito di studiare e saranno autonomi:

“Perché è lontana dalla sua famiglia e noi abbiamo un concetto di famiglia molto forte, almeno sin da piccoli cresciamo così, noi chiamiamo anche i parenti di ottavo grado sono comunque nostri parenti anche se non li vediamo da dieci anni o magari da dodici o magari non li conosciamo neanche, appena ci dicono «lei è tua cugina» e non ci dicono il grado (ottavo, decimo, cose del genere o magari una cugina acquisita), iniziamo a volerle subito bene: «Benvenuta nella famiglia» e

basta. Come se fossimo cresciuti insieme. Quindi a lei manca quello, secondo me. Perché alla fin fine, avendo una famiglia così larga, così numerosa, sono tutti molti affettuosi, così, se lei tornasse magari troverebbe gente che le vuole bene, piuttosto che stare qua da sola, quindi secondo me più per la famiglia".

C'è anche chi, come M., che, parlando a proposito del futuro per sé e per la propria famiglia, sottolinea le difficoltà vissute in Italia da chi per il solo fatto di essere straniero e, in particolare, africano, non può sperare in un futuro gratificante qui:

"(...) mio padre magari l'anno prossimo va con i miei, nel senso, vanno a vivere, per sempre e rimarrò io qua. Voglio finire la scuola (...). Andranno anche le mie sorelline perché vogliono che anche loro imparano la nostra cultura, così. (...) Mio fratello vuole andare in America a studiare, anche perché con l'inglese tutto è un po' facile a studiare. Perché qua non ho mai visto uno di colore che studia, studia e alla fine riesce a ottenere un bel posto come lavoro. Studi, studi e alla fine vai a fare pulizie o operaio, cose del genere. Ho visto tante persone medie, superiori e università, poi alla fine non ti prendono. (...) Un'amica è uscita con 90 e poi università era bravissima ma alla fine, sei di colore, quindi non penso che lasceranno una di colore a lavorare in banca, così...ma in Inghilterra o in America è tutto diverso, è tutta un'altra cosa. (...) Le cose non cambiano. (...) Quasi tutti i ganesi vogliono il diploma poi vogliono andarsene, però la gente qua non pensa che noi vogliamo...ma io sinceramente voglio andarmene. (...) Perché qua non c'è futuro per le persone di colore. Io la vedo così, non c'è futuro. Studi, studi, studi e alla fine non ottieni niente, tanto vale andare da un altro posto che pensi di ottenere in meglio perché se uno non va a scuola e fa operaio mentre uno che ha studiato, alla fine dello studio va a fare operaio, allora che senso ha studiare? Non ha nessun senso. Tutto perché uno è di colore, così. Meglio un altro (Paese), forse".

Questo atteggiamento rassegnato, accompagnato da motivazioni di tipo funzionale che giustificano il soggiorno in Italia, è abbastanza ricorrente tra chi ha in mente un contesto d'origine che spesso frequenta solo in occasioni straordinarie come quella delle vacanze estive e che lo ricorda soprattutto con toni entusiastici. Questa constatazione sulla quale non ci è dato andare oltre per l'assenza di elementi sufficienti alla formulazione teorica in merito, ci accompagna ad un'ulteriore riflessione che sviluppo nell'ultimo paragrafo di questo lavoro dove mi concentro più propriamente sulla questione dell'alterità per come viene vissuta da questi adolescenti.

In conclusione di questo paragrafo voglio sottolineare come la migrazione vista dagli occhi dei figli appaia come un passaggio necessario e sofferto, infatti nei racconti prevale una prospettiva essenzialmente strumentale dove sembra non esserci spazio per la possibilità che la condizione di svantaggio iniziale tramuti poi in una nuova vita soddisfacente in senso pieno. Nelle narrazioni si legge l'idea di qualcosa che resta in sospeso, come un respiro trattenuto, una parentesi di sacrificio ma per il nobile scopo di garantire un futuro migliore per i propri figli. Non sorprende quindi scoprire che questi adolescenti educati al valore della famiglia e del sostegno reciproco di fronte alla percezione di una simile esperienza non restino indifferenti ed è in questa prospettiva che è interessante collocare lo sguardo del ricercatore che vuole indagare la società multiculturale oggi. Questo assume ancora maggiore forza in ragione del fatto che la famiglia – intesa come nucleo familiare composto da padre, madre e figli – a cui si fa riferimento nel contesto specifico della mia indagine, proprio in associazione all'esperienza migratoria, in alcuni casi si è disgregata e, ove possibile, si ricompone durante le vacanze o nel contesto online offerto dai mezzi di comunicazione²³.

Complessivamente la lettura che emerge in questa analisi suggerisce la necessità che, oltre questo lavoro, l'approfondimento prosegua mirando alla comprensione di come la possibilità che il futuro dei genitori e dei figli sia altrove influisca sul presente nel quale si vorrebbe l'integrazione di queste persone nella società italiana. La problematica è evidentemente complessa e riguarda anche l'aspetto scolastico e in generale quello formativo specialmente di coloro che, nati in Italia, si trovano a emigrare verso un Paese che spesso conoscono solo attraverso i propri genitori.

3.3. Il problema (è) dell'altro

Veniamo ora ad un altro grande tema che costantemente, magari sotto forme diverse, si propone nei racconti ossia quello del rapporto che gli adolescenti hanno con se stessi, con i loro coetanei e con la nuova realtà che li ospita in particolare per

²³ Dei 13 adolescenti che ho intervistato due sono orfane di padre il quale era inoltre di nazionalità diversa rispetto a quella della madre (Brasile-Argentina; Russia-Usa) e entrambe hanno una sorella nata da una successiva relazione della madre; anche i genitori dell'unico nato in Italia del mio campione provenivano da stati africani diversi (i confinanti Angola e Congo) e si sono divorziati quando lui aveva undici anni e continuano a vivere entrambi in Italia; due adolescenti provenienti una dal Perù e l'altra dalle Filippine attualmente vivono con la madre e i fratelli mentre i padri sono tornati al Paese di origine dove oggi vivono anche rispettivamente una sorella e un fratello.

ciò che concerne la complessa questione della diversità. Questo aspetto risulta interessante soprattutto in relazione a ciò che questo lavoro vuole indagare e cioè come la diversità viene rappresentata online e offline allo scopo di definire il ruolo che Facebook assume nella pratica dell'integrazione. Come ho voluto più volte sottolineare, il punto di vista che ho scelto di osservare in questo lavoro è unicamente quello degli adolescenti che sono contemporaneamente oggetto e soggetto d'indagine: l'analisi dei profili Facebook e l'ascolto dei racconti di vita che mi hanno concesso sono stati gli strumenti attraverso i quali ho potuto attribuire senso alle azioni e affrontare il tema della rappresentazione della diversità aggiungendo ad esso la complessità che merita.

In questo capitolo ho già parlato dell'uso di Facebook come strumento di socializzazione e ho sottolineato come la comunicazione pubblica qui avvenga più facilmente con le persone che fanno parte delle reti sociali molteplici che esistono anche al di fuori del contesto online. Quindi Facebook, facilitando la connessione tra persone che si frequentano, mette in scena le relazioni tra amici ma non necessariamente ci chiarisce come i soggetti portatori di diversità vivono questa loro particolare caratteristica. Infatti per una comprensione maggiore è stato indispensabile l'ascolto dei discorsi fatti durante le interviste che, come ho più volte sottolineato, si sono poi rivelati indispensabili per l'interpretazione anche del comportamento online. È in questa occasione che ho potuto anche rilevare un'attribuzione di senso interessante a proposito del concetto di diversità.

In effetti tutto il mio lavoro che si struttura attorno a questa complessa questione non l'ha sino ad ora affrontata direttamente. La ragione di questo sta nel fatto che ciò che mi interessava realmente non era riproporre una teoria consolidata nella letteratura che ho potuto iniziare ad approfondire già negli anni di studi universitari, qui piuttosto volevo mettermi in ascolto e attendere che fossero i soggetti stessi a suggerirmi come guardare loro e, insieme, come affrontare la questione della diversità.

Ho notato, rileggendo le trascrizioni delle interviste, che la parola "diverso" è stata spesso usata con molteplici accezioni: diverso, come abbiamo visto, è il loro background migratorio rispetto a quello dei loro genitori, diverse sono le difficoltà che hanno dovuto e che devono affrontare, diverse sono anche le opportunità che gli sono date. Ma "diverso" è anche come definiscono il Paese di origine per sottolinearne gli aspetti positivi dei quali sentono la mancanza:

“(...) è molto diverso da qua. Diciamo che qua...come posso spiegarlo? Cioè là è più vivace il clima, invece qua si sta in casa, si va in chiesa a pregare, quindi manca quell’agitazione, quel clima un po’ tipico”.

Diverso, inoltre, è il trattamento che osservano essere riservato agli stranieri in Italia confrontato a quello riservato agli autoctoni:

“(...) se senti quando parlano, anche al telegiornale, usano un linguaggio diverso. Se parlano di un italiano dicono tipo «crisi, momento temporaneo, poi passerà», invece quando parlano di stranieri, sono sempre pessimisti, «sono tutti così – non so – sono morti di fame, sono tutti dei bastardi che uccidono la gente, violentano». Va beh, su quello lì sono d’accordo che non va bene, però sono diversi come trattano i vari argomenti, questo mi dà fastidio, penso che non sia giusto”.

Mentre, per quanto riguarda le interazioni quotidiane, non tutti gli stranieri ai loro occhi risultano essere trattati allo stesso modo:

“Ho degli amici che sono di colore, è diverso come li trattano, proprio il razzismo...io che sono in mezzo non mi dicono niente, invece i miei amici che sono di colore, a me non piace quello che dicono loro, mi fanno arrabbiare!”

Inoltre “diverso” è come alcuni si sentono di essere visti nel momento in cui tornano nel Paese di origine durante le vacanze:

“(...) anch’io se ero nelle Filippine e arrivava una mia amica dall’America o da qualche altra parte la vedevo diversa. Credo che quando arrivo lì mi vedono diverso. Non so, magari, il modo di vestire, oppure di parlare, perché ormai parlo tanto italiano e come le ho detto ci sono parole che non ricordo più del filippino”.

Al di là di questi usi che sono emersi spontaneamente, ho voluto formulare una domanda che includesse il termine in questione per comprendere a cosa immediatamente gli adolescenti pensassero. Ho chiesto loro: “credi di avere qualcosa di diverso rispetto ai tuoi coetanei italiani?”. Questa formulazione generica mi è sembrata abbastanza neutra, priva cioè di giudizio o di un marcato significato, e l’ho preferita all’alternativa più diretta ossia “credi di essere diverso?”. In questo modo è stato interessante osservare come, nonostante il mio sforzo di non imporre un’accezione, gli intervistati, dopo aver sino a quel momento rivendicato la diversità

sotto diversi punti di vista, hanno reagito ponendosi sulla difensiva e negando con secchezza. Per fare alcuni esempi, ho ricevuto queste risposte:

“No, a parte che non sono nata qui. Per il resto...”

“Qualcosa di diverso no, cioè soltanto il colore della pelle, ma per il resto no, non c’è niente di diverso”.

“No, assolutamente niente, anzi, mi sembra che siamo quasi uguali!”

“Magari i tratti somatici, a parte quello non credo di essere differente per niente, perché non ho mai avuto problemi nell’integrarmi, così”.

“No. No perché ho sempre questo motto di dire «neri o bianchi abbiamo sempre questo sangue rosso» e non mi sento diversa, cioè mi sento diversa sì perché se guardo tipo io sono nera, loro bianca, però non mi sento diversa perché Dio mi ha dato l’intelligenza, mi ha dato la bellezza, mi ha dato quasi tutto, quindi non mi sento per niente diversa dai coetanei italiani anche perché io anche se la cercassi non trovo nessuna differenza”.

In quest’ultimo “perché...” si trova la chiave di lettura che giustifica la negazione sulla quale tutti gli intervistati convergono: nella domanda che ho posto loro ho fatto un uso dell’espressione “diverso” che hanno immediatamente associato a un deficit, una diversità per sottrazione, mentre nel loro sentire questo tipo di ragionamento sembra nella maggior parte dei casi non essere presente. Inoltre, se abbiamo visto che spesso durante l’intervista loro stessi hanno voluto rimarcare l’importanza che il background migratorio ha avuto nella loro vita, quando con la domanda successiva chiedevo di specificare la diversità dal punto di vista culturale, ho ottenuto risposte spesso contenenti semplificazioni dove la complessità della diversità veniva ridotta a questione linguistica:

“Beh, io non è che parli tipo francese...lo parlo poco, per esempio lo parlo solo quando sono dai parenti, solo quello, riuscire a cavarmela quando sono tipo all’estero, quando sono con i miei parenti, solo quello”;

o a questione religiosa:

“Sì, certo la cultura filippina e la cultura italiana sono diverse. Quello c’è la differenza...noi, esempio, infatti mi prendevano in giro a

scuola perché io credo molto in Dio, siamo cattolici, eh, come gli spagnoli, come si dice?, non mi viene in mente...sì, i riti, le feste...loro mi prendevano in giro perché una mia amica una volta stava male e ho detto: «Dai, c'è un motivo per quello che è successo, non è che ti ha dato così e basta» e mi prendevano in giro per quello! Ho detto : «Fa niente, io credo, se non credete cosa devo fare?», non mi interessa se mi dicono «così, cosà, cosà», io credo”.

La questione religiosa, che viene qui assimilata con la cultura, è a sua volta oggetto di semplificazione:

“No, cioè, cultura no, penso di no. Tutti i miei compagni sanno che sono musulmano, cioè mi rispettano, anche andando a casa loro non mi servono carne del suino o del vino o così. Quindi mi capiscono benissimo culturalmente, cioè è differente la cultura però loro mi capiscono”.

Il fatto che le mie domande fossero state percepite con accezione negativa lo dimostrano anche risposte dove la diversità culturale che altrove viene presentata con orgoglio, viene ora declinata in termini di assenza, in questo caso di assenza di libertà:

“La cultura è diversa perché da noi la società è molto...non dico chiusa, però le cose con le ragazze e i ragazzi che non possono uscire alla sera...se io esco, non so, 7-8, magari vedono un'indiana in giro e dicono: «Ma questa è indiana e esce alla sera...», qui è diverso...poi noi non possiamo avere un ragazzo prima del matrimonio perché i genitori comunque devono scegliere lo sposo per la figlia e il figlio, però non è che ti impongono «devi sposare questa o questo», ti fanno conoscere qualcuno: «Guarda, c'è questo ragazzo, questa ragazza, noi stiamo pensando se vi fidanzate, così». È diverso, qui non è così, è proprio completamente diverso, c'è più libertà. Invece da noi...adesso ti dico che dopo di noi cambieranno le cose, perché ormai tutti i miei coetanei, cioè noi non pensiamo più...cioè io a mio figlio, a mia figlia dirò: «Va beh, fate come volete», cioè, non c'è quella...capito?”

Nel loro complesso queste forme di semplificazione non sono da attribuire a una visione superficiale propria di questi adolescenti, poiché nel corso dell'intera intervista loro stessi hanno dimostrato una discreta elaborazione della diversità e dell'appartenenza ad un contesto sociale e culturale di origine che nonostante l'allontanamento continuano a portarsi dentro (e spesso continua a vivere tra le mura di casa). Questa semplificazione è la risposta a domande che in loro sono risuonate come forzatamente riduttive e quindi a semplificazione hanno risposto con una

semplificazione. Ciò che ho ottenuto era la dimostrazione della necessità che la riflessione andasse collocata su un piano differente senza utilizzare categorie predefinite. La diversità per come l'ho richiamata nelle domande è apparsa con un carattere negativo nel quale questi adolescenti non hanno trovato loro stessi. Un approfondimento con stimoli differenti avrebbe di certo evidenziato un insieme di elementi sociali e culturali non condivisi, così come è emerso dai racconti di vita nel loro complesso. Gli intervistati si sono sottratti a questo tentativo di imporre una categoria interpretativa alla quale si sentono estranei infatti ciò che io avrei voluto individuare e inserire sotto la voce "diversità", nel loro quotidiano è già presente sotto la voce "ricchezza". Allora forse avrei avuto maggiore fortuna ponendo la domanda in questi termini, chiedendo cioè "cosa pensi di avere *in più* rispetto ai tuoi coetanei italiani?" poiché, di fatto, lo sviluppo dell'intervista nel suo complesso è su questo aspetto che ha mostrato il suo carattere peculiare. D'altra parte è proprio grazie alla domanda posta nei termini che ho evidenziato che è emersa l'attribuzione soggettiva di senso che volevo comprendere. Infatti in questo snodo centrale ho ottenuto la chiave di lettura con la quale interpretare i racconti che si sono caratterizzati per un'importante presenza di quest'idea della diversità come pratica quotidiana dove i soggetti coinvolti hanno peculiarità che li avvicinano molto al modello di cosmopolitismo teorizzato da David C. Pollock e Ruth E. Van Reken (2009) e attribuito ai giovani che vivono gran parte degli anni dello sviluppo in un contesto socio-culturale differente rispetto a quello di origine grazie alle infinite possibilità offerte dalla globalizzazione (vedi anche Granata e il cosmopolitismo delle seconde generazioni di migranti). L'aspetto che mi interessa maggiormente di questa analisi e della definizione di "*third culture kids*" è l'accento posto sulla diversità che deriva dalla somma delle esperienze ciascuna con il suo valore e non sulla diversità come assenza. Infatti siamo tutti consapevoli che il fatto stesso di spostarsi, di conoscere contesti culturali differenti, di adattarsi a essi, di conoscere più lingue e linguaggi è per sua natura ricchezza (cfr. Sclavi). Ciò che non ho dato per scontato è che questa consapevolezza fosse propria dei soggetti coinvolti. Questi ultimi non solo hanno dimostrato di sentirsi forti di un valore esperienziale inestimabile che la migrazione ha dato loro, ma questa certezza è nella pratica quotidiana anche ciò che veicola la loro visione del mondo. Da qui deriva la sicurezza con la quale la diversità viene definita per ciò che di positivo il soggetto intervistato avrebbe rispetto ai coetanei italiani:

“Secondo me tipo il rispetto, qua non c’è, qua tipo vedi una persona che ne insulta un’altra senza neanche motivo, cioè proprio così e poi alcuni miei compagni, tipo così, pensano proprio di essere superiori, che secondo me sono stupidi. Essendo italiani pensano di essere più intelligenti di me o più capaci, che alla fine cioè secondo me non conta quello nella vita, conta che sei educato, però il rispetto secondo me serve e loro proprio non lo portano”.

In diverse occasioni durante le interviste hanno dimostrato di sentirsi stretto il mondo nel quale vivono dove non trovano comprensione e possibilità di realizzazione. Anche A., nato in Tunisia, spiega a modo suo la difficoltà del vivere in un contesto multiculturale dove, non per cattiveria, ma si fa fatica a capirsi:

“Qua mi trovo bene, se qua qualcuno mi chiedesse se voglio tornare giù là gli dico di no, perché qua ormai vado a scuola, mi manca poco per prendere il diploma, però la vita là mi piace un sacco, però come impatto qua non mi sento molto a mio agio ogni tanto, perché sembra che gli altri non mi capiscono, perché qua, non dico che sono cattivi, però non mi trovo a mio agio come là: là sono sciolto – scioltissimo! – riesco a parlare, a dialogare, a capirci su alcune battute, qua invece è molto diverso come battute, sono una cosa un po’...sono opposte là e qua”.

Inoltre, anche laddove da parte degli amici autoctoni c’è lo sforzo di porsi in un atteggiamento di attenzione verso l’altro, intervengono in alcuni casi dei limiti culturali che rendono quasi impossibile la profonda comprensione reciproca. Un esempio interessante è quello di H. che a più riprese durante l’intervista spiega questa difficoltà, in particolare riferendosi alla migliore amica italiana:

“Avere un’amica come me – glielo dico anche a lei – secondo me è un peso perché mi deve sopportare, io alla fine sono fatta così, lei davvero mi aiuta tanto, a volte le dico: «Prova a metterti nei miei panni» e lei mi dice: «No, io non sono proprio in grado di mettermi nei tuoi panni» e però mi aiuta sempre, fa sempre di tutto...”

Muovendosi tra queste difficoltà comunicative tra mondi culturali diversi, gli adolescenti stessi hanno dimostrato di sentirsi chiamati in causa come protagonisti. L. è la più giovane degli adolescenti che ho incontrato ed è lei che mi ha spiegato la differenza tra il pregiudizio sul quale spesso si fonda il razzismo e il dialogo interculturale che li coinvolge in modo attivo: il pregiudizio è un’opinione che nasce a priori e della quale in molti casi non sono neanche a conoscenza poiché non viene espressa davanti ai loro occhi; è l’espressione di un muro che si erge tra le persone e

che impedisce il confronto, interrompendo la discussione sull'apparenza fisica o sulle idee precostituite. Invece l'intercultura nella quale loro sono quotidianamente immersi, è qualcosa di naturalmente dialogico proprio perché è il luogo della partecipazione attiva, ovvero è il concretizzarsi della possibilità di contatto che dipende dall'impegno di entrambe le parti. Per questo il dialogo interculturale non viene presentato come qualcosa di semplice ma come un impegno che richiede uno sforzo costante:

“(...) ci sono persone che capiscono la tua cultura mentre persone che non la capiscono. Però questa è una cosa giusta perché anch'io non capisco alcune persone italiane per come si comportano, quindi...non ci trovo niente di male se non lo capiscono, non perché siano stupidi ma perché proprio magari non capiscono perché non hanno mai visto una cosa strana come quella che faccio io di mangiare uova e bacon di mattina. Ma non per questo li giudico io”.

L. con semplicità chiarisce che, quando due persone con esperienze di vita diverse alle spalle si incontrano, è naturale che possano non capirsi ed è per questo che la predisposizione al dialogo risulta indispensabile, poiché è condizione necessaria perché il confronto tra le diversità generi ricchezza. L'accettazione di possibili differenti prospettive sul mondo e l'ascolto di queste sono quindi qualcosa di profondo che determina l'essenza stessa della relazione tra le diversità.

In questo complesso intreccio che si osserva attorno al tema della diversità culturale, compare anche lo sguardo che gli adolescenti non nati in Italia hanno nei confronti di coloro che pur essendo anch'essi figli di stranieri, sono nati e cresciuti qui e questo introduce anche il tema della cittadinanza. Quest'ultimo non rientrava tra le mie priorità di indagine, tuttavia è emerso in modo interessante e lo ritengo meritevole di essere riportato.

Devo sin da subito sottolineare che su questi particolari temi la mia ricerca presenta dei limiti, infatti, avendo scelto di raccogliere esperienze da adolescenti provenienti da ogni luogo senza quindi privilegiare un determinato gruppo culturale, nella fase di analisi posso soltanto raccogliere lo spunto perché altrove si possa proseguire nell'approfondimento. Alcune caratteristiche che mi sono state presentate in relazione a determinate culture di appartenenza certamente non possono essere generalizzate e necessitano di essere valutate in un contesto a parte ad esse dedicato. Oltre alla capacità di questi adolescenti di far convivere in sé una molteplicità di

universi culturali, ciò che è emerso è infatti l'influenza determinante che l'educazione data dai genitori avrebbe sulla possibilità di "sentirsi italiani":

"Cosa mi avrebbe fatto sentire italiana? Magari nascere qua, non aver passato almeno sei anni là...però nemmeno tanto alla fine perché le regole che mi avrebbero dato i miei genitori sarebbero state sempre quelle. E la cosa che mi farebbe sentire totalmente italiana, oppure una persona magari libera, proprio frequentare persone che vuoi, senza neanche eccesso tipo uscire il sabato sera e rientrare alle cinque del giorno dopo andando in giro a fumare, cose così, neanche quello io dico, magari momenti di svago".

Ai genitori portatori di cultura e di codici comportamentali, viene attribuito un ruolo cruciale:

"(...) alla fine dipende anche dal genitore che si ha, in qualsiasi cultura, che sia italiana, indiana, i genitori sono una parte molto importante della cultura, del bagaglio che si fa il figlio".

Questa convinzione porta anche ad affermazioni come:

"Secondo me il luogo dove nasci non conta molto perché se hai dei genitori che sono di quel Paese vuol dire che sei di quel Paese, poi puoi nascere anche in Cina, se hai i genitori brasiliani, sei brasiliano, basta".

Gli adolescenti intervistati, in particolare quelli provenienti da Stati africani, latino-americani e asiatici, hanno affermato con determinazione che il sistema educativo nel quale sono cresciuti è diverso rispetto a quello che hanno visto in Italia e si sono in questo modo distanziati dai coetanei autoctoni:

"Degli italiani che conosco e dal loro modo di comportarsi per me è diversa l'educazione di quella insegnata in Senegal rispetto a quella insegnata qua in Italia".

"Sì, su quello sì, sono sicuro. Perché qua si tende sempre a sottovalutare le cose, ad esempio vedo alcune mamme dei miei amici che il figlio dice, non so, «mamma dammi cinquanta euro» e non gli chiede neanche cosa fanno con quei cinquanta euro, cioè so cosa fanno...ma magari i genitori non sono molto partecipi alla vita del figlio, cioè, la fidanzata, cosa fa, cosa fa da grande, però sul piano educativo non partecipano molto, cioè loro pensano, vedono suo figlio a casa che è un angelo che poi fuori è un'altra persona totalmente. Invece io sono più o

meno uguale, va beh, esagero un po' fuori con i miei amici, però non superando i limiti e alcune cose non le faccio".

"Magari il rispetto per i genitori secondo me è più forte nel mio Paese piuttosto che qua in Italia perché da piccolini tutti quanti in Perù siamo molto più rispettosi (ridacchia). A me spesso capita di vedere magari le figlie...da noi c'è più una gerarchia...mi capita di vedere in giro bambine alte così che sgridano la loro mamma! Io dico: "oh mamma mia!". Se là io mi permettessi di sgridare mia mamma mi darebbe subito un ceffone. Mi è capitato una volta e da lì non ho mai più alzato la voce con mia mamma. Quindi è una cosa frequente, ma io dico che un po' più di rispetto ci starebbe secondo me!"

"Nelle Filippine non puoi rispondere mai a quello che è più grande di te, chiunque c'è davanti a te, basta che è più grande di te devi sempre dare il rispetto. Per esempio te, io non ti conosco, alcuni ragazzi italiani ti possono anche mandare a quel paese, invece noi no, dobbiamo sempre portare rispetto. Nella nostra lingua c'è sempre il suffisso «po» per dare il rispetto (...). Sì, il rispetto è molto importante. Anche tra i fratelli, qui se sei più grande ti chiamano con il tuo nome, «ciao Alice» se sei più grande e niente; invece noi, io che sono più grande come sorella, mi chiamano «ate». (...) Invece in Italia no!! No...i tre fratelli, quello più piccolo può anche gridare in faccia a quello più grande!! Cioè litigano così...invece io se a mio fratello dico qualcosa – «ho detto di no! Non devi fare...» – non risponde più lui. Così. Ci sono altri ragazzi che con la loro mamma...niente, se ne fregano".

Come accenna quest'ultimo intervento di P. quando parla dei fratellini nati in Italia che tra di loro tendono a comportarsi in modo diverso da come insegna la cultura filippina, dal punto di vista di chi è fiero del sistema educativo che l'ha cresciuto, anche il coetaneo nato in Italia da genitori provenienti dal medesimo Paese è visto come un "traditore" di quel sistema valoriale importante:

"Ho un'amica nata qua e non abbiamo la stessa educazione. Io, la mia famiglia, abbiamo un certo modo in cui dobbiamo comportarci ma con lei non è lo stesso, si comporta come vuole, cioè fa quello che vuole, io quando la vedo per me è strano dire che questa qua è senegalese. (...) Perché siccome è nata qui in Italia la educano come educano qui in Italia, non lo educano nel modo in cui lo fanno in Senegal".

Questo esempio che non può essere in alcun modo generalizzato, dà l'idea della complessità della questione interculturale che non è da intendersi unicamente in termini di relazione tra lo straniero e l'autoctono ma più in generale nei rapporti tra le diversità che il fenomeno migratorio genera anche all'interno della medesima

comunità. Già all'inizio della ricerca, durante uno dei focus group che ho condotto, un adolescente nato in Italia da migranti peruviani ha sottolineato l'imbarazzo che provava nel dover svolgere il ruolo di mediatore assegnatogli dalla scuola con un coetaneo appena arrivato dal Perù. Il disagio nasceva dal fatto di sentirsi distante da lui in termini di esperienza di vita e in termini culturali. Ciò che ci teneva a sottolineare infatti era che essere nato in Italia e aver conosciuto la cultura dei propri genitori solo dai loro racconti, lo portava ad avere una visione del mondo totalmente diversa rispetto a quella che aveva il suo coetaneo peruviano.

Nel paragrafo precedente mi sono soffermata sul ruolo che questi adolescenti attribuiscono ai genitori e qui, di nuovo, nell'approfondire il rapporto con i coetanei torna ad emergere come essenziale l'eredità in termini educativi e valoriali che hanno ricevuto. Le esperienze di vita che vedono protagoniste queste persone sono spesso tra di loro differenti e vanno a comporre mosaici complessi e unici dove le relazioni tra le parti non sono sempre di facile comprensione.

Anche il pensiero a proposito dell'opportunità che venga riconosciuta la cittadinanza italiana a chi nasce sul territorio italiano da genitori stranieri, si dimostra fortemente condizionato dal passato migratorio di ciascuno ma anche dal suo presente e dal futuro che immagina. Due soli sono stati i casi di adolescenti che hanno sostenuto la necessità dell'introduzione dello *ius soli* ma l'hanno fatto adducendo motivazioni di tipo strumentale e pratico, come si evince dalle seguenti risposte che ho avuto:

“(...) uno che è nato qui, ha studiato qui, alla fine non può fare alcuni lavori che lui vorrebbe solo perché non ha la cittadinanza, lui è italiano, si sente italiano, sa tutto dell'Italia. (...) E io che comunque vorrei lavorare in pubblica amministrativa e vorrei fare certi lavori non posso perché non ho la cittadinanza, devo aspettare sei-sette anni, io avrò, tra sei/sette anni, comunque degli svantaggi”;

“(...) sono comunque un giovane che è cresciuto qui in Italia da quando era bambino e non vedo perché persone come me che non hanno assolutamente cattive intenzioni nell'abitare qui in Italia e lo fanno da una vita oppure nascono qui, non vedo perché non hanno il diritto ad avere la cittadinanza italiana che apporterebbe comunque alcuni vantaggi perché io nella mia situazione non è delle migliori situazioni perché io non sono molto portato per lo studio, perché non è una cosa che mi affascina molto, io piuttosto preferisco studiare altro genere di cose, quindi diciamo, io se un giorno volessi – senza nulla togliere agli autisti dei pullman – andare a fare l'autista del pullman non posso

perché non ho la cittadinanza. Quindi potrebbe portare dei vantaggi, potrebbe aiutare sotto qualche aspetto, potrebbe comunque dare una mano nell'andare avanti".

Queste persone, è importante sottolinearlo, appartengono all'associazione ANOLF Giovani di seconda generazione che della questione del riconoscimento della cittadinanza ai figli di migranti nati in Italia fa il suo perno centrale. Una posizione simile, quindi con il focus sul risvolto pratico della questione, ma che viene espressa dando priorità al fatto che avere o non avere la cittadinanza non influirebbe comunque sul modo di sentirsi e collocarsi nella società di accoglienza, è quello di L.:

"(...) Io potrei chiedere la cittadinanza ma ho sempre pensato «perché chiederla? Io sono rumena!», non volevo...adesso chissà...dovendo andare a Londra mi hanno fatto un po' di problemi e ci sto ripensando a prendere la cittadinanza, però comunque non dimenticherei mai le mie origini. (...) Se vado a cercare un posto di lavoro e ho la cittadinanza italiana ho molte più opportunità, quindi magari la potrei anche cambiare, non si sa".

Chi invece non associa la cittadinanza a maggiori opportunità ma fa riferimento in primo luogo alla cittadinanza come espressione di appartenenza, si esprime come segue:

"(...) Uno al quale viene data la cittadinanza italiana appena nato non è giusto nei suoi confronti perché magari da grande avrà voluto avere la cittadinanza del suo Paese, quindi secondo me è più giusto che venga chiesta la cittadinanza: uno se la vuole la vuole, se non la vuole, fa niente. Non è che se uno nasce qua in Italia bisogna dargli la cittadinanza italiana";

D'altra parte bisogna sottolineare che nell'opinione a proposito di questo tema alcuni elementi condizionanti potrebbero essere l'età e il fatto di non aver ancora fatto esperienza degli ostacoli pratici che l'assenza della cittadinanza impone. Tuttavia è interessante osservare che, pur essendo molto giovani, questi adolescenti hanno dimostrato in diverse occasioni di saper andare oltre letture superficiali, proponendo anzi punti di vista interessanti e importanti. Un esempio in questo senso è l'accento che I. mette sull'opportunità che chi porta con sé l'evidenza fisica della diversità possa nella pratica sentirsi e vivere da italiano, sottintendendo in questo

modo che l'identità si costruisce anche sulla base del riconoscimento sociale che si ottiene:

“Beh, secondo me la legge com'è è giusta, nel senso, è il caso di mio cugino. Perché uno deve anche capire da che parte viene, cioè: sei figlio di stranieri e sei nato in un Paese diverso, hai il dovere di conoscere anche il Paese dal quale vengono i tuoi genitori, non puoi dire «ok, sono nato in Italia, sono italiano», no! Perché non ti fai italiano. Magari da un punto di vista di crescita sì, però magari dal punto di vista esterno no, non ti fa completamente italiano, quindi devi conoscere anche un po' la cultura dei tuoi genitori e poi confrontare secondo me: quale mi piace di più? A quale mi adatto di più? Secondo quali principi sono stato cresciuto?”

Questi punti di vista su una questione delicata e importante aggiungono spunti interessanti per ricerche future e confermano la complessità del panorama in esame.

Per concludere voglio sottolineare che il modo in cui questi adolescenti hanno presentato il tema della diversità e quindi quello dell'identità, così come direttamente o indirettamente sono apparsi nel corso di questo capitolo, dimostrano l'alto grado di elaborazione dell'esperienza della migrazione vissuta come opportunità e ricchezza. Nonostante il mio focus di interesse fosse quello della relazione con i coetanei, ho dovuto constatare che, sia nel contesto del social network sia nel dialogo faccia a faccia che ho avuto con loro, non ho potuto riscontrare gli elementi che nella fase iniziale del lavoro avevo ipotizzato fossero caratterizzanti il confronto quotidiano. Nella fattispecie la relazione con i coetanei non mi è stata presentata come una pratica caratterizzata da conflittualità, tuttavia da parte loro è stato posto un accento meritevole di essere ascoltato sull'incapacità della società di accoglienza nel suo complesso di comprendere il valore della loro esperienza umana e questo si è manifestato anche, in modo non sempre esplicito, nella visione critica sulle cose e sul mondo che mi hanno fatto conoscere.

Nota conclusiva

Dopo aver per diverse pagine argomentato e – spero – convinto della validità della mia prospettiva su una fetta di realtà estremamente attuale, mi concedo di spendere qualche riga per rimarcare ciò che ha inizialmente stimolato la mia curiosità, prima di riassumere brevemente i risultati che ho ottenuto.

Questa tesi che per me ha rappresentato un laboratorio di pratica di ricerca nel quale misurare le mie conoscenze e formarmi, è stata pensata, progettata, realizzata e qui restituita soprattutto per chi ha guardato l'avvento di Facebook con la diffidenza e il pregiudizio con i quali si reagisce normalmente di fronte ad una devianza. Il mio timore era che, decidere di occuparmi di Facebook in quest'ottica, potesse essere letto come una scelta con sottofondo ludico e che andare a caccia di intercultura – quella vera, ragionata, teoricamente ben argomentata – sollevasse dubbi di opportunità. Eppure è bastato nella fase iniziale dedicarmi alla ricerca bibliografica per capire che il tema era stato già ampiamente esplorato in campo scientifico, in primo luogo da chi si occupa di nuovi media e in particolare oltreoceano, dove Facebook nel 2004 è nato e si è poi diffuso prima di arrivare in Europa. Secondo i dati dello stesso social network, da quando, nel 2010, ho iniziato questo lavoro, al momento della raccolta dati nel 2012, gli utenti, a livello mondiale, sono più che raddoppiati, passando da 400 milioni a un miliardo. Tuttavia, nonostante potessi ipotizzare questa evoluzione e, spinta dall'urgenza di dimostrare la rilevanza che fare ricerca in questo contesto avrebbe avuto da lì a poco, ho deciso di effettuare direttamente una raccolta dati nel territorio della provincia di Bergamo. I numeri mi hanno dato ragione, infatti, su un campione di 1402 adolescenti, il 90,3% è risultato iscritto a Facebook e, di questi, il 72% ha dichiarato di accedervi ogni giorno, mentre il 21,4% più volte alla settimana. Il social network aveva conquistato un spazio importante della vita delle persone e meritava così di essere preso in considerazione, in particolare da chi, come me, voleva raggiungere gli adolescenti e comprenderne le istanze in un luogo di libera espressione nel quale hanno poi dimostrato di sentirsi a proprio agio.

Il questionario, come ho ampiamente spiegato, è stato uno strumento metodologico molto importante che mi ha aiutato a definire la portata del fenomeno, a indagare i quesiti essenziali e ad arricchire l'analisi teorica di evidenze pratiche.

L'atteggiamento con il quale mi sono avvicinata al tema e che ho mantenuto nel corso dell'intero lavoro è stato principalmente quello di curiosità, nel tentativo di elevare lo strumento Facebook e lo spazio sociale che esso ha generato ad un piano di osservazione analitica scevro da visioni precostituite, considerandolo innanzitutto e soprattutto per il suo valore intrinseco in quanto prodotto dell'essere umano. Infatti, il punto di vista che mi interessava cogliere era quello dell'utente e, nonostante il questionario fosse fonte importante di tendenze, non avrei potuto, limitandomi a questo strumento, arrivare alla comprensione profonda della questione. L'obiettivo della mia indagine, una volta definiti gli usi e i modi della comunicazione tra adolescenti nel social network e di come quest'ultimo accoglie rappresentazioni di sé autoprodotte dagli utenti, era infatti verificare la possibilità che questo spazio fosse un luogo di intercultura.

Nel mondo globalizzato nel quale viviamo, dove abbiamo imparato nuovi modi di intendere le distanze e i movimenti, Facebook è stato creato e si è diffuso rapidamente promettendo di essere la soluzione ai limiti spaziali e temporali, connettendo l'utente con il resto del mondo in qualunque luogo si trovi purché abbia la possibilità di accedere alla Rete. Quindi è stato facile, partendo da queste premesse, ipotizzare che questa possibilità venisse accolta con particolare plauso da chi aveva una rete sociale frammentata a causa della migrazione, anche solo per il fatto di essere una soluzione economica. Tuttavia la funzione meramente comunicativa – peraltro svolta già in modo dignitoso da altri mezzi come le chat (skype per esempio) – non poteva giustificare l'entusiasmo che aveva raccolto attorno a sé questo social network. Infatti, ciò che ho ipotizzato costituisse la maggiore attrattiva del mezzo, era appunto la possibilità di confronto tra le persone che, come si è visto in questo lavoro, avviene secondo modalità specifiche che hanno molto a che fare con le dinamiche relazionali tradizionali che si possono osservare offline, con la differenza che in Facebook si rappresentano e si fissano in modo (quasi) indelebile. La teatralità del vivere sociale in questo contesto online – che si è dimostrato essere un prolungamento e non un'alternativa alla realtà offline – una volta compresa nelle sue peculiarità, mi ha suggerito la possibilità che assumesse una declinazione interessante laddove in gioco ci fosse stato il confronto tra diversità culturali.

La combinazione della metodologia quantitativa e di quella qualitativa, secondo le modalità che ho ampiamente illustrato, mi ha aiutato a comprendere la distinzione tra

le intenzioni dell'utente e la pratica effettiva dove, per quanto è emerso dall'analisi del campione di adolescenti, tra le due esiste uno scollamento meritevole di nota. Benché Facebook possa essere osservato come campo di rappresentazione di dinamiche sociali interessanti, è, nelle intenzioni dell'utente, innanzitutto uno strumento di semplificazione dei contatti con la propria rete sociale e, inoltre, strumento di intrattenimento. In quest'ottica era opportuno chiedersi se, da parte degli adolescenti con background migratorio, vi fosse l'intenzione di usarlo come mezzo di integrazione. Effettivamente, la mia ricerca ha dimostrato che da parte loro viene utilizzato anche a questo scopo, pur non in modo consapevole. Tuttavia "integrazione" in questo spazio è sinonimo di "adattamento", come loro stessi spiegano, cioè di ricerca del denominatore comune, del punto di incontro tra loro e le altre persone che compongono la loro rete sociale che, molto spesso, è rappresentata dai compagni di scuola. Questo non significa in alcun modo la negazione della propria diversità, poiché, al contrario, questa viene rappresentata in modo spontaneo laddove esiste e può assumere la forma semplificata dell'immagine o del linguaggio che ben si adatta alla struttura del mezzo. Tuttavia, affermare che in questo spazio vi sia l'evidenza di appartenenze culturali e sociali molteplici è altra cosa dal dire che la diversità venga assunta come oggetto di confronto. Il social network infatti ha la caratteristica di essere un luogo di aggregazione attorno a elementi condivisi che determinano la creazione stessa delle reti che qui si strutturano e si rappresentano. Quindi, la possibilità che in un diario appaia l'evidenza delle appartenenze, dipende direttamente dalle relazioni che il singolo soggetto ha nella sua vita personale, dentro e fuori Facebook, poiché è nelle reti sociali che la persona comunica la sua appartenenza.

Nonostante la questione della diversità culturale durante le interviste mi sia stata presentata con profonda consapevolezza e come sinonimo di ricchezza, sono stati rari i casi in cui ho registrato nel social network l'esplicita volontà di renderla pubblica e visibile. Inoltre questi timidi tentativi di coinvolgere i coetanei su un aspetto della propria vita ritenuto importante, come le ricorrenze religiose per esempio, non hanno ottenuto un feedback incoraggiante. Quindi le rappresentazioni delle identità laddove liberamente espresse, si sono dimostrate statiche e difficilmente inserite in un contesto dialogico e di confronto. Inoltre, a confermare che l'intento non è quello di creare connessione tra mondi paralleli, nei diari degli adolescenti che ho osservato, spesso il riferimento a quella dimensione "altra" di sé avviene con un linguaggio,

soprattutto in una lingua, che difficilmente può essere compresa dai coetanei italiani. In questo modo, sin dal principio si annulla la possibilità che dall'incontro con la diversità possa derivare un arricchimento reciproco.

L'abilità che ho rilevato appartenere a coloro che hanno fatto l'esperienza della migrazione corrisponde alla capacità di gestire contemporaneamente una molteplicità di contesti socio-culturali, quindi anche di lingue e di relazioni umane. Questo si riflette in modo evidente in Facebook dove questa complessità si rappresenta in primo luogo nelle amicizie, ma anche nelle attività comunicative che si alternano insieme agli interlocutori di riferimento. Quindi, nel social network, come nella vita offline, le diverse reti sociali coesistono e viaggiano parallelamente senza lo sforzo di farle interagire.

La ricerca ha evidenziato inoltre che l'uso strumentale del mezzo in alcuni casi assume il carattere di evasione da una realtà difficile perché governata da regole di vita imposte culturalmente e che, se da una parte le persone coinvolte le presentano come assenza di diritto alla libera scelta, d'altra parte le accettano come diretta conseguenza dei sacrifici che i propri genitori hanno fatto in loro favore. A partire da questa particolare declinazione, uno degli aspetti più interessanti emersi dall'indagine e argomentati in questa restituzione, è la complessa relazione che questi adolescenti hanno con i loro genitori, dalla quale dipenderebbe la rappresentazione della loro stessa identità, la loro collocazione nella società di accoglienza, il rapporto con il passato e le prospettive di vita future.

Avvicinarsi al tema interculturale cercando le rappresentazioni dell'identità e della diversità in Facebook può anche essere letto come l'espedito che ho usato per inserirmi con discrezione in un luogo nel quale gli adolescenti hanno dimostrato di sentirsi particolarmente a proprio agio e l'ho fatto utilizzando un linguaggio che a loro è risultato familiare e che mi ha aperto la porta sul loro mondo. Ho potuto così lasciarmi incantare dal racconto della complessità di una vita vissuta in movimento, un movimento che non è solo quello da un punto all'altro del globo ma è innanzitutto quello tra dentro e fuori le mura di casa dove l'intercultura manifesta uno dei suoi caratteri più affascinanti. Nella convinzione che è su questouscio – su questa linea di demarcazione meritevole di essere tramutata in punto di contatto tra le dimensioni molteplici dell'io e della vita degli individui – che le ricerche dovrebbero concentrarsi, concludo con l'affermare che Facebook, nel suo essere paradossalmente luogo di incomunicabilità, è riflesso e insieme metafora di ciò che avviene al di fuori

di esso che lo anticipa e lo produce a sua immagine e somiglianza. Il silenzio che si crea attorno al potenziale in termini di ricchezza personale di chi ha fatto esperienza della migrazione è lo stesso dentro e fuori Facebook. Questa indifferenza, bene espressa dai racconti che ho ascoltato, rischia di continuare ad essere rappresentata dall'assenza, almeno sino a quando, per dirlo con Panikkar, continueremo a trattare l'altro come uno straniero, non riconoscendo che "l'altro è l'altra parte di me".

Appendice

Il questionario

Ti ringraziamo per la tua partecipazione alla nostra ricerca.
Ricordiamo che il questionario è del tutto ANONIMO. Le (poche) domande precedute da un asterisco * sono obbligatorie, ossia non si riesce a inviare il questionario se non si è data una risposta a quelle domande.

Istituto frequentato*

Sesso*

Maschio	<input type="checkbox"/>
Femmina	<input type="checkbox"/>

Residenza

Bergamo città	<input type="checkbox"/>
Comune confinante con Bergamo	<input type="checkbox"/>
Comune non confinante con Bergamo (entro i 10 Km)	<input type="checkbox"/>
Comune non confinante con Bergamo (entro i 20 Km)	<input type="checkbox"/>
Comune non confinante con Bergamo (oltre i 20 Km)	<input type="checkbox"/>

Classe frequentata*

I	<input type="checkbox"/>
II	<input type="checkbox"/>
III	<input type="checkbox"/>
IV	<input type="checkbox"/>
V	<input type="checkbox"/>

Anno di nascita*

Prima del 1988	<input type="checkbox"/>
1988	<input type="checkbox"/>
1989	<input type="checkbox"/>
1990	<input type="checkbox"/>
1991	<input type="checkbox"/>
1992	<input type="checkbox"/>
1993	<input type="checkbox"/>
1994	<input type="checkbox"/>
1995	<input type="checkbox"/>
1996	<input type="checkbox"/>
1997	<input type="checkbox"/>
Dopo il 1997	<input type="checkbox"/>

Indirizzo di studi*

Formazione Professionale (3 anni)	
Istruzione Professionale (5 anni)	
Istituto Tecnico	
Liceo	

Cittadinanza*

Italiana	
Altro	
(Specificare):	

Sei nato in Italia? *

Sì	
No	

Se non sei nato in Italia, da quanto tempo vivi qui?

Scrivi il numero di anni (evita le forme del tipo 5-6 per dire cinque o sei: o scrivi 5 o scrivi 6, grazie)

Se non sei nato in Italia, in quali Paesi hai vissuto prima di stabilirti qui?

Se sei stato in più Paesi, scrivili separati da virgole (per es.: Senegal, Francia)

In quale Paese è nato tuo padre?*

Italia	
Altro	
(Specificare):	

In quale Paese è nata tua madre?*

Italia	
Altro	
(Specificare):	

Ad oggi ti ritieni soddisfatto della tua vita?

Molto soddisfatto	
Soddisfatto	
Non soddisfatto	
Per niente soddisfatto	
Non so rispondere	

Indica per ciascuna delle seguenti cose quanto sono importanti nella tua vita

Alcune opzioni sono significative soltanto per chi proviene da altri Paesi e sono identificate dall'annotazione [Per chi proviene da altri Paesi] - gli altri non rispondano, grazie

	Molto	Abbastan	Poco	Per	Non so
--	-------	----------	------	-----	--------

	importante	za importante	importante	niente importante	rispondere
Poter contare sulla propria famiglia					
Acquisire una formazione scolastica di buon livello					
Dedicarsi allo sport nel tempo libero					
Divertirti					
Avere un credo religioso					
Dedicare del tempo alla spiritualità/religione					
Partecipare ai riti della tua comunità religiosa					
Trovare un lavoro nel quale sentirsi realizzati					
Guadagnare tanti soldi grazie al tuo lavoro					
Avere tanti amici					
Avere buoni amici					
Conoscere la tua cultura di origine					
Rispettare i propri genitori					
Comportarti in modo coerente rispetto a quello che hanno insegnato i tuoi genitori					
[Per chi proviene da altri Paesi] Vivere la tua cultura di origine indipendentemente dal posto in cui vivi					
[Per chi proviene da altri Paesi] Essere informato su ciò che accade nel tuo Paese di origine					
[Per chi proviene da altri Paesi] Poter tornare a vivere nel mio Paese d'origine					
Essere informato su ciò che accade nel Paese in cui vivi					
Sentirti parte di un gruppo					
Dedicare il tempo agli affetti e ai					

legami sociali					
Essere apprezzato/a dagli altri					
Essere onesto/a e coerente con i tuoi valori					

Indica con quale frequenza nel tuo tempo libero svolgi le attività elencate di seguito

	Ogni giorno	Più volte alla settimana	Più volte al mese	Qualche volta all'anno	Quasi mai	Mai
Visitare un museo/una mostra						
Andare a teatro						
Andare a ballare						
Andare a un concerto						
Andare al cinema						
Andare all'oratorio						
Frequentare un'associazione						
Frequentare un centro di aggregazione giovanile						
Frequentare pub, bar, pizzerie, ecc.						
Frequentare sale giochi						
Fare gite all'aria aperta (ad esempio in montagna, al lago, al mare, ecc.)						
Andare a visitare una città						
Andare a casa di un amico						
Incontrarsi con gli amici all'aperto (es. parco pubblico)						
Incontrarsi con gli amici in centro paese/città (es. piazza)						
Incontrare gli amici in un centro commerciale						
Fare una passeggiata						
Andare in un luogo di culto (chiesa, moschea, sinagoga,...)						
Fare sport						

Fare lavori manuali come svago						
Ascoltare musica						
Fare musica						
Andare a vedere una manifestazione sportiva						
Fare un'attività di svago con la propria famiglia						
Andare al centro commerciale/girare per negozi						
Leggere un libro						
Leggere un giornale o una rivista						
Leggere fumetti						
Scrivere a mano un diario personale, lettere, biglietti, ecc.						
Scrivere poesie o storie						
Disegnare / dipingere						
Guardare la televisione						
Giocare con videogiochi (console, wii, playstation, Xbox, ecc.)						
Giocare a giochi in scatola/di società						
Giocare con gli amici all'aperto						
Passare del tempo da solo						
Fare volontariato						
Aiutare i genitori con attività in casa						
Partecipare a conferenze/incontri informativi/convegni						
Partecipare a manifestazioni dimostrative di protesta, scioperi, ecc.						

Quanti amici hai?

Qui non comprendiamo gli "amici" di Facebook o simili, ma solo quelli che incontri faccia a faccia e con i quali hai un rapporto di amicizia "tradizionale", non telematica

0	
Da 1 a 5	
Da 6 a 10	

Da 11 a 30	
Più di 30	

Pensa ai tuoi amici. Come vi siete conosciuti? Per ogni opzione indica se gli amici conosciuti così sono molti, abbastanza, pochi o nessuno

	Molti	Abbastanza	Pochi	Nessuno
Frequentiamo/abbiamo frequentato la stessa scuola				
Abbiamo/avevamo amici in comune che ci hanno fatto conoscere				
Frequentiamo/abbiamo frequentato la stessa associazione				
Frequentiamo/abbiamo frequentato la stessa comunità religiosa				
In vacanza				
In contesti familiari (i nostri genitori sono amici/si conoscono)				
Svolgiamo/abbiamo svolto la stessa attività sportiva				
Centro di aggregazione (es. oratorio)				
In chat, Facebook, MSN, etc				

Quanto usi il cellulare per:

	Tutti i giorni	Più volte alla settimana	Ogni tanto	Mai
Fare telefonate				
Inviare e ricevere SMS				
Giocare				
Navigare in Internet				
Collegarti a un social network				

A casa tua hai a disposizione un computer?

Sì, ho uno mio computer personale	
Sì, ho un computer in comune con uno o più familiari	
Sì, se mi serve posso chiederlo in prestito a un mio familiare	
No, non ho a disposizione un computer	
Altro:	

A casa tua c'è una connessione a Internet?

Sì
No

Pensa alla giornata di ieri, da dopo la scuola fino all'ora di dormire (se ieri era domenica, pensa a quello che è successo venerdì, saltiamo il sabato perché è un giorno un po' particolare): quanto tempo (in ore) hai dedicato a...

Non preoccuparti se proprio ieri è stata una giornata particolare nella quale hai fatto cose diverse dal solito

	Tutti i giorni	Più volte alla settimana	Più volte al mese	Raramente	Mai
Studiare					
Leggere					
Stare da solo per i fatti tuoi					
Stare in compagnia di amici					
Parlare con i tuoi genitori					
Stare in Internet (facendo qualcosa, non la semplice connessione attiva)					
Guardare la TV					
Fare sport					
Giocare					
Fare volontariato, attività politica o sociale					
Fare lavori in casa					

Qual è la lingua che usi maggiormente quando scrivi in Internet(mail, chat, social network, ecc.)?

Italiano	
Inglese	
Francese	
Spagnolo	
Rumeno	
Albanese	
Hindi	
Punjabi	
Urdu	
Arabo	
Portoghese	
Swahili	
Altro	
(Specificare):	

Visiti siti web in lingue diverse dall'italiano? Se sì, in quali?

Sono possibili più risposte.

Inglese	
Francese	
Spagnolo	
Rumeno	
Albanese	
Hindi	
Punjabi	
Urdu	
Arabo	
Portoghese	
Swahili	
Altro	
(Specificare):	

Usi internet per attività legate allo studio? Se sì, indica quali tra le seguenti attività svolgi

Sono possibili più risposte

Uso le chat per fare i compiti con i compagni o per chiedere a loro aiuto/suggerimenti	
Uso le e-mail o i messaggi di posta privata in Facebook per fare i compiti con i compagni o per chiedere a loro aiuto/suggerimenti	
Navigo in Internet per cercare informazioni e approfondimenti	
Uso i dizionari online per traduzioni	
[per ragazzi che provengono da altri paesi] Cerco testi/lezioni nella mia lingua di origine	
Altro	

Con i compagni di classe usi qualcuno dei sistemi di condivisione delle informazioni in rete che elenchiamo qui sotto? con quale frequenza?

	Frequentemente	Raramente	Mai
Gruppo chiuso in Facebook			
Gruppo aperto in Facebook			
Dropbox			
Google Docs			

Indica con quale frequenza svolgi in Internet le attività sotto elencate.

	Tutti i giorni	Spesso	Ogni tanto	Quasi mai	Mai
Leggere quotidiani online					
Scrivere e-mail					
Usare <i>Msn Messenger</i> , <i>Skype</i> o altri programmi simili					
Usare chat (diverse da quella di <i>Msn Messenger</i> e quelle					

contenute nei social network)					
Scrivere su blog					
Mettermi d'accordo per incontrare persone che non conosco di persona (amici trovati online) tramite le chat dei social network o con altri strumenti					
Mettermi d'accordo per incontrarmi con gli amici / le amiche					
Inviare fotografie a persone conosciute in chat					
Usare la webcam					
Usare <i>Facebook</i>					
Usare <i>Netlog</i>					
Usare <i>Twitter</i>					
Usare <i>Orkut</i>					
Usare altri social network non indicati sopra					

Da quanto tempo sei iscritto a Facebook?*

Chi risponde di non essere iscritto/a a Facebook viene inviato direttamente all'ultima sezione del questionario (quattro domande); agli altri invece verranno fatte prima alcune domande relative al loro uso di Facebook

Non sono iscritto	
Qualche settimana	
Qualche mese	
Circa un anno	
Circa due anni	
Tre anni o più	

Quanti amici hai indicativamente in Facebook?

Da 0 a 100	
Da 101 a 350	
Da 351 a 500	
Da 501 a 1000	
Da 1001 e oltre	

Pensa al tuo profilo Facebook e indica per ciascuna informazione che viene richiesta se tu hai scelto di pubblicarla, se hai scelto di pubblicarla rendendola invisibile per alcuni o se hai scelto di non pubblicarla

	Publicata e vera	Publicata, vera ma invisibile ad alcuni	Publicata, ma falsa	Non pubblicata	Non ricordo
Sono (donna/uomo)					

Data di nascita					
Mi piacciono (donne/uomini)					
Immagine del profilo					
Situazione sentimentale (impegnato, single, ecc.)					
Con (persona con la quale si ha la relazione sentimentale)					
Familiari (nome cognome/grado di parentela)					
Religione (qual è il tuo credo religioso?)					
Orientamento politico					
Descrizione (del tuo orientamento politico)					
Musica (quale musica ti piace?)					
Libri (quali libri ti piacciono?)					
Film (quali film ti piacciono?)					
E-mail					
Nomi utente di messaggistica istantanea					
Recapiti telefonici					
Indirizzo					
Città					
Provincia					

Se nel tuo profilo hai inserito informazioni false o vere solo in parte, puoi indicare una o più ragioni che ti hanno portato a questa scelta?

Sono possibili più risposte

Perché mi diverte/è un gioco	
Perché non mi va che gli altri sappiano la verità su cose mie private	
Perché voglio dare una certa immagine di me	
Per nascondere la mia vera identità	
Altro	

Se nel tuo profilo non hai pubblicato alcune delle informazioni richieste, puoi indicare una o più ragioni che ti hanno portato a questa scelta?

Sono possibili più risposte

Perché credo che alcune cose siano troppo private	
Perché non mi va che gli altri sappiano cose mie private	
Perché non credo interessino agli altri	
Perché credo che non siano utili per capire chi sono	
Perché voglio dare una certa immagine di me	
Per nascondere gli altri aspetti della mia identità	
Per pigrizia	
Altro	

Indica con quale frequenza in genere svolgi le seguenti attività in Facebook.

	Ogni giorno	Più volte alla settimana	Più volte al mese	Raramente	Mai
Accedere a Facebook					
Aggiornare lo stato (sul profilo: A cosa stai pensando?)					
<i>Postare</i> link musicali/video					
<i>Postare</i> link di informazioni sull'attualità					
Aprire e leggere il contenuto dei link postati dagli amici					
Mettere "mi piace"					
Aggiornare le informazioni del tuo profilo					
Scrivere messaggi privati (con la posta di Facebook)					
Accordarsi per uscire con amici					
Cambiare l'immagine del tuo profilo					
Guardare il profilo (bacheca personale) degli amici					
Commentare status / link / foto di amici					
Caricare fotografie					
<i>Chattare</i> con amici che conosci di persona					
<i>Chattare</i> con amici che non conosci di persona					
Pubblicare cose private					

Usare Facebook durante l'orario scolastico					
Giocare con le diverse applicazioni di Facebook					
Chiedere amicizie a persone che non conosci personalmente					
Accettare amicizie di persone che non conosci personalmente					
Parlare con i tuoi amici di quello che si legge o succede su Facebook					

Pensa ai post (stato, link vari, ecc.) che abitualmente pubblichi o condividi e indica quali tra le seguenti affermazioni sono vere per te

Sono possibili più risposte

Pubblico o condivido le cose che voglio far vedere ai miei amici	
Pubblico o condivido le cose che descrivono il mio umore in quel momento	
Pubblico o condivido le cose che descrivono chi sono	
Pubblico o condivido le cose che piacciono a me e ai miei amici più stretti	
Pubblico o condivido le cose che trovo divertenti	
Pubblico o condivido le cose che danno l'immagine di me che preferisco	
Altro (specificare)	

Indica tra queste affermazioni quali sono vere per te

Quando pubblico qualcosa poi controllo se ci sono notifiche sperando che qualcuno mi abbia commentato	
Mi capita di scrivere frasi vaghe perché non voglio che alcune persone capiscano	
Mi capita di scrivere frasi allusive (con sottintesi) perché voglio incuriosire chi legge	
Mi capita di scrivere frasi in lingue diverse dall'italiano	
[per i ragazzi che provengono da altri Paesi] Mi capita di pubblicare o condividere link o pensieri per far conoscere agli altri la cultura del mio Paese di origine	
Se non ricevo commenti penso di aver detto una sciocchezza o che ciò che ho detto non interessava a nessuno	
Prima di pubblicare qualcosa penso alle persone che potrebbero leggere e quindi cerco di stare attento	
Sto attento a non pubblicare cose troppo personali	
Uso Facebook per stare in contatto con persone che non vedo mai o vedo raramente	
Quando mi <i>taggano</i> sono contento	
Mi capita di togliere il <i>tag</i> dalle fotografie che mi ritraggono	
Facebook mi permette di imparare cose nuove	
Quando mi succede qualcosa di speciale non vedo l'ora di raccontarlo su Facebook	

Quando mi succede qualcosa di spiacevole lo scrivo in bacheca	
Uso Facebook per dire cose che a voce non riuscirei a dire	
Uso Photoshop (o simili) per modificare la mia immagine nelle foto che pubblico	
Faccio cose apposta per poi raccontarle in Facebook	

Indica tra queste affermazioni quali sono vere per te in relazione a Facebook

Sono possibili più risposte

Mi fa piacere quando i miei amici mi commentano	
Mi dispiace se nessuno mi commenta i post	
Non accetto amicizie di familiari/parenti perché non voglio che vedano quello che scrivo	
Accetto amicizie di familiari/parenti o amici di famiglia ma poi metto un filtro nelle impostazioni della privacy così non vedono tutto quello che faccio in Facebook	
Uso Facebook per stare in contatto con persone che non vedo mai o vedo raramente	
Preferisco scegliere io in quali fotografie essere taggato	
Le persone con cui interagisco di più online sono le stesse che frequento a scuola e nel tempo libero	
Fra i miei amici ci sono anche miei docenti	

Quante sono indicativamente le fotografie o immagini contenute nell'album "immagini del profilo"?

Meno di 20	
Tra 21 e 50	
Tra 51 e 100	
Tra 101 e 500	
Oltre 500	

In base a cosa abitualmente scegli le immagini del tuo profilo?

Sono possibili più risposte

Scelgo le fotografie che mi descrivono meglio	
Seleziono le foto dove mi piaccio di più e uso quelle	
Metto le fotografie/immagini che mi ricordano un episodio o un periodo importante/bello	
Metto immagini che esprimono il mio umore in quel momento	
Uso fotografie che mi ritraggono con persone alle quali voglio bene per dimostrare loro il mio affetto	
Uso immagini che non mi ritraggono	
Altro	

Indica con quale frequenza nei social networksti capita di...

	Spesso	Ogni	Quasi	Mai
--	--------	------	-------	-----

		tanto	mai	
Leggere insulti, frasi cattive o poco gentili rivolte direttamente ai tuoi amici				
Ricevere insulti, commenti cattivi o poco gentili				
Leggere insulti o frasi cattive su persone che forse non leggono quanto viene scritto				
Leggere frasi che indicano pregiudizi nei confronti di persone/gruppi/culture				
Leggere cose sbagliate o inesatte a proposito di persone/gruppi/culture				
Commentare per difendere un amico preso di mira				
Commentare per correggere quando leggi un post in cui qualcuno ha scritto qualcosa di sbagliato o inesatto				
Scoprire la falsa identità di un tuo contatto				
Rivelare la tua password a qualcuno				
Avere la sensazione di essere in pericolo				

Leggi le seguenti affermazioni e dì quanto sei d'accordo

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Non del tutto d'accordo	Per niente d'accordo	Non saprei
Spesso le persone su Facebook dicono di partecipare agli eventi solo per farlo sapere a tutti e poi magari non partecipano veramente					
Le persone prestano attenzione a non pubblicare cose troppo private					
Molti pubblicano cose per piacere agli altri					
Spesso le persone scrivono su Facebook cose che non corrispondono a verità					
Guardando il profilo di Facebook si possono capire molte cose di una persona					
Di solito le persone su Facebook					

pubblicano solo le cose belle su sé stessi					
Molte persone usano Facebook per far credere di essere quello che non sono					
Se una persona ha tanti amici in Facebook significa che è simpatica					
Facebook è uno strumento con il quale le persone riescono a esprimere la propria opinione					
Con Facebook una persona riesce a mostrarsi per quello che è					
Con Facebook le persone riescono a dire cose che spesso a voce hanno paura di dire					
Se uno pubblica su Facebook e non riceve commenti è perché quello che ha scritto/linkato non interessava a nessuno					
Se una persona ha tanti amici in Facebook significa che è aggressiva					

Ora rispondi alle seguenti domande

	Decisamente sì	Sì, abbastanza	Non proprio	Per niente
Credi che guardando il tuo profilo di Facebook si possa capire veramente chi sei?				
Ti preoccupa il fatto che gli altri possano farsi un'idea sbagliata di te guardando il tuo profilo?				
Pensi che Facebook possa aiutare a conoscere culture diverse?				
[Per ragazzi che provengono				

da altri Paesi] C'è molto della cultura del tuo Paese di origine nel tuo profilo Facebook?				
Credi che su Facebook circolino informazioni sbagliate/inesatte?				
Nel tuo profilo di Facebook credi che siano contenute tutte le cose che sono importanti nella tua vita?				

Pensi che con il tempo il tuo atteggiamento e il tuo modo di utilizzare Facebook sia cambiato?

Sono possibili più risposte (però le risposte sono a due a due alternative); e può darsi che nessuna si applichi al tuo caso: non rispondere!

E' aumentato il tempo che gli dedico	
E' diminuito il tempo che gli dedico	
Non chiedo più amicizie a sconosciuti	
Ora chiedo l'amicizia anche a sconosciuti	
Non chiedo più l'amicizia a persone che conosco solo di nome o di vista	
Ora chiedo l'amicizia a persone che conosco solo di nome o di vista	
Non accetto più richieste di amicizia da sconosciuti	
Ora accetto richieste di amicizia anche da sconosciuti	
Chatto di più	
Chatto di meno	
Altro	
(Specificare):	

Perché?

Sono possibili più risposte

Facebook mi ha un po' stufato	
Con il tempo mi sono appassionato di più	
Sono aumentati i miei amici e così devo dedicare più tempo per restare in contatto con tutti	
Ho capito che è inutile avere tanti amici in Facebook	
Ho capito che Facebook mi permette di mantenere vive le mie amicizie	
Ho capito che in Facebook si corrono rischi	
Altro	
(Specificare):	

--

Quasi finito! mancano solo quattro domande.

I miei genitori.....

Sono possibili più risposte

Sono miei amici in Facebook o in altri social networks	
Hanno la mia password di Facebook o di altri social networks	
Mi danno limiti di tempo su social networks o chat	
Mi fanno domande su quello che faccio in rete	
Non controllano le mie attività in rete	

In casa chi si interessa di più a quello che fai in rete?

Papà	
Mamma	
Fratelli / sorelle	
Nessuno	
Altro	
(Specificare):	

Nell'ultimo anno ti è successo che i tuoi genitori per castigo ti abbiano tolto

	Spesso	Qualche volta	Raramente	Mai
Il cellulare				
Internet				
La possibilità di uscire con gli amici				
I videogiochi				

Pensi di riuscire a rimanere senza

	Sì	Sì, ma a fatica	È difficile	No
Il cellulare				
Internet				
Uscire con gli amici				
Videogiochi				

La traccia dell'intervista

1. Per cominciare, se tu ti dovessi presentare ad una persona che non conosci, come ti presenteresti?

Verificare che abbia detto anno di nascita, Paese di provenienza, da quanti anni è in Italia, se è nato/a in Italia, scuola frequentata.

2. Iniziamo parlando della **tua famiglia**. Innanzitutto come è composta?

3. Ti ricordi quando e per quali ragioni i tuoi genitori si sono trasferiti in Italia?

4. Ti hanno raccontato (sai) come è stato per loro l'impatto arrivando in Italia?

5. Come pensi che si sono trovati/si trovano a vivere qui?

6. Quale credi (sai) che sia stata la maggiore difficoltà che hanno trovato dovendosi inserire nella realtà italiana?

7. Cosa credi che manchi a loro del Paese di origine?

8. Oggi credi che si sentano parte della società italiana?

9. Che lavoro fanno attualmente i tuoi genitori?

10. Quali sono i progetti dei tuoi genitori a lungo termine?

11. Eventualmente: perché dopo tanto tempo vogliono tornare al loro Paese?

12. Quale lingua parlate maggiormente in casa?

Parliamo ora di te.

13. Cosa ricordi del tuo arrivo in Italia?

14. Com'è stato l'impatto con la realtà italiana?

15. Quali sono state le maggiori difficoltà nell'ambientarsi al vivere qui?

16. Quali ricordi hai del tuo Paese di origine?

17. Con che frequenza torni al tuo Paese di origine/al Paese di origine dei tuoi genitori?

18. In passato eri solito/a andare più spesso?

19. Per quale motivo torni al tuo Paese/vai al Paese dei tuoi genitori?

20. Hai parenti o persone care che vivono nel tuo Paese/nel Paese dei tuoi genitori?

21. Mantieni i contatti con loro?

22. Con quale frequenza?
23. Con quali mezzi?
24. Ti informi su cosa accade là?
25. Lo fai regolarmente?
26. Che cosa ti interessa in particolare?
27. Attraverso quali mezzi?
28. Quale lingua preferisci usare?
29. Discuti con qualcuno su temi riguardanti l'attualità del tuo Paese/del Paese dei tuoi genitori?
30. Invece su ciò che accade in Italia ti informi?
31. Lo fai regolarmente?
32. Che cosa ti interessa in particolare?
33. Quali mezzi usi?
34. Quale lingua preferisci usare?
35. Discuti di attualità italiana con qualcuno?
36. Qual è secondo te la cosa più bella dell'Italia e qual è quella più brutta?
37. Qual è secondo te la cosa più bella del tuo Paese di origine e qual è quella più brutta?
38. È importante per te mantenere un legame con il tuo Paese di origine/con il Paese di origine dei tuoi genitori?
39. Pensi che i tuoi genitori abbiano influito sul tuo desiderio di mantenere un legame con il vostro Paese di origine? Come?
Oppure. Pensi che i tuoi genitori abbiano influito sul fatto che oggi non desideri mantenere un legame con il tuo Paese di origine? Come hanno influito?
40. Qual è la differenza tra te e un tuo coetaneo che è nato e vive nel tuo Paese di origine/nel Paese dei tuoi genitori?
41. Quando torni al tuo Paese/al Paese dei tuoi genitori ti senti a tuo agio con i tuoi coetanei là?
42. Rispetto al vivere in Italia, all'inserirsi in una società che non è quella dalla quale provengono, cosa ti hanno spiegato? Cosa ti hanno insegnato?
43. Quali sono i principi e i valori che ti ha trasmesso la tua famiglia?
44. Ti hanno aiutato o ti aiutano a socializzare con le persone qui?

45. Invece a te capita o è capitato di dover aiutare loro in qualche modo nella vita di tutti i giorni qui?
46. Credi di aver ricevuto dai tuoi genitori un'educazione diversa rispetto a quella che hanno ricevuto i tuoi coetanei italiani dai loro genitori?
47. Credi di avere qualcosa di diverso rispetto ai tuoi coetanei italiani?
48. Che cosa?
49. E dal punto di vista culturale, c'è qualcosa che i tuoi coetanei italiani non possono capire?
50. Quando ti chiedono "di dove sei?" cosa dici?
51. Ti senti italiano?
52. Cosa ti fa/ti farebbe sentire italiano?
53. Qual è la differenza tra te e un ... nato e cresciuto in Italia da genitori ... ?
Oppure: qual è la differenza tra te che sei nato in Italia e un ragazzo che proviene dal Paese dei tuoi genitori e che arriva qui in età scolastica (per iniziare le scuole medie per esempio)?
54. Se tu fossi nato in Italia credi che sarebbe stato più semplice per te vivere e sentirti parte della società italiana?
Oppure: Credi che sia più semplice vivere e sentirsi parte della società italiana per te che sei nato in Italia rispetto a un tuo coetaneo nato in un altro Paese?
55. Secondo te, c'è differenza tra te e altri ragazzi stranieri che provengono da altri Paesi? Perché? In che senso?
56. Ci sono tradizioni culturali che continui a rispettare pur vivendo in Italia?
57. Ci sono tradizioni o abitudini che i tuoi genitori rispettano e che tu non rispetti?
58. Dove ti senti a casa?
59. Ti piace vivere in Italia?
60. Conosci la storia del tuo Paese di origine/del Paese di origine dei tuoi genitori?
61. Quanto è importante nella tua vita la dimensione spirituale?
62. Frequenti comunità religiose?
63. E la tua famiglia?

64. Quali sono secondo te gli ostacoli che rendono faticosa l'integrazione di una persona straniera in Italia?
65. Che cosa aiuta lo straniero ad integrarsi?
66. Pensi che sia più semplice la vita di tutti i giorni per uno straniero che non lo è in modo evidente rispetto a colui che facilmente si distingue come straniero (per un bianco rispetto a un nero, per esempio)?
67. Pensi che la vita in Italia sia più difficile per uno straniero che per un italiano?
68. Pensi che gli stranieri vengano discriminati in Italia?
69. A te è mai capitato di sentirti discriminato perché straniero/perché figlio di stranieri?
70. In quale/i occasione/i?
71. Qual è la tua opinione sulla questione della cittadinanza italiana ai bambini figli di stranieri nati in Italia?
72. Quali progetti hai a lungo termine?
73. Parliamo dell'**amicizia**. Chi è per te un amico? Che cosa non può mancare nell'amicizia?
74. Pensa a tre dei tuoi migliori amici. Come li hai conosciuti?
75. Da quanto tempo li conosci?
76. Cosa avete in comune?
77. Cosa fai con loro?
78. Ti risulta facile stringere amicizia con persone che non conosci?
79. Hai la stessa facilità a creare legami con persone che provengono dal tuo Paese, con italiani o con stranieri?
80. Ci sono persone che consideri amiche ma che vivono lontano e non puoi vedere spesso?
81. Hai passioni o interessi a cui ti dedichi nel tempo libero?
82. Hai passioni o interessi a cui ti piacerebbe dedicarti ma che per diverse ragioni non puoi?
83. Generalmente come trascorri il tempo libero?

84. Quanto tempo passi al computer?
85. Per cosa lo usi?
86. Qual è la lingua che usi maggiormente quando navighi in Internet?
87. Perché usi una lingua piuttosto che un'altra?
88. Ti è utile Internet nello studio e se sì in che modo?
89. Utilizzi social network?
90. Quali?
91. Con che frequenza li usi?
92. Ti connetti anche da cellulare?
93. Immagina di dover spiegare ad una persona adulta perché un giovane della tua età usa Facebook. Cosa gli dici?
94. Dovendo dire la cosa più bella di Facebook e la cosa più brutta, quale diresti?
95. A te personalmente Facebook cosa serve?
96. Hai un gruppo di classe su Facebook?
97. Che lingua usi principalmente in Facebook? Perché usi una lingua o un'altra?
98. Parlami delle amicizie su Facebook. Chi è un amico di Facebook?
99. Che tipo di comunicazione si ha tramite Facebook?
100. Pensi che comunicare con un tuo amico tramite chat o computer e farlo di persona sia diverso?
101. Chi sono i tuoi amici su Facebook?
102. Sono persone che vivono qui oppure che vivono in altri luoghi?
103. Accetti le amicizie di tutti?
104. Chiedi amicizie a chi non conosci?
105. Perché una persona dovrebbe diventare "amico" di persone che non conosce?
106. Ti è capitato che nascessero amicizie online? Raccontami.
107. Facebook ti aiuta a mantenere rapporti che altrimenti non riusciresti a mantenere?
108. Guardando il tuo profilo di Facebook cosa si può capire di te?
109. Credi che il tuo profilo di Facebook rispecchi te stesso/a in modo sincero e completo?

110. Quali informazioni su di te hai pubblicato?
111. Hai pubblicato informazioni false su di te?
112. Perché? Oppure: perché pensi che una persona debba pubblicare informazioni false su di sé?
113. Come fai a scegliere cosa pubblicare e cosa non pubblicare?
114. In generale, ti dà fastidio l'idea che altre persone possano conoscere cose tue personali?
115. Credi che Facebook sia anche un mezzo per imparare?
116. Credi che le persone lo possano utilizzare per far credere di essere diverse da quelle che effettivamente sono?
117. Se sì, perché una persona deve farsi vedere diversamente da quella che è?
118. Come scegli i link, gli status o in generale le cose che pubblichi?
119. A che scopo si pubblicano fotografie, si condividono link o si pubblicano status?
120. Presti attenzione a cosa pubblichi o lo fai in modo spontaneo?
121. Dopo aver pubblicato qualcosa speri che qualcuno ti commenti o metta "mi piace"?
122. Se non succede ci rimani male?
123. Ti capita di leggere insulti o frasi cattive su Facebook?
124. Ti capita di leggere insulti o frasi cattive rivolte o riferite a stranieri?
125. Vedi dei rischi nell'utilizzo di Facebook da parte di giovani come te?
126. Nel tempo è cambiato il tuo modo di utilizzare Facebook? (esempio: lo usi più spesso o meno, ecc.)
127. Facciamo un gioco finale, forse un po' difficile però ti chiedo di sforzarti e di cercare di rispondermi. Immagina di avere a disposizione una macchina fotografica e di dover scattare fotografie con le quali comporre un collage. Questo collage essere composto da immagini che dicono chi sei. Puoi fotografare tutto: parole, persone, oggetti, paesaggi; puoi anche fotografare delle fotografie già esistenti. L'importante è che tu rappresenti te stesso/a con queste immagini. Se non riesci a dirmi cosa fotograferesti, dimmi almeno quali sono le cose che non possono mancare.
128. Mi confidi un tuo sogno?

129. Per finire, dove e come ti immagini tra 10 anni?

Bibliografia

- Aa. Vv. (2013). *Rapporto 2012. Gli immigrati in Lombardia*. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.
- Aa. Vv. (2013). *Cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia*. Istat.
- Abruzzese, A., Dal Lago, A. (a cura di). (1999). *Dall'argilla alle reti. Introduzione alle scienze della comunicazione*. Ancona-Milano, Costa&Nolan.
- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M., & Molina, S. (a cura di) (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni Fondazione Agnelli.
- Ambrosini, M. (2006). *Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca di identità*.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Maltemi.
- Astheimer, J., Neumann-Braun, K., & Schmidt, A. (2011). MyFace: Portrait Photography on the Social Web. In Autenrieth, U. P. & Neumann-Braun, K. (Eds.), *The Visual Worlds of Social Network Sites. Images and image-based communication on Facebook and Co* (pp. 15-60). Munich: Nomos Verlagsgesellschaft/Edition Reinhard Fischer.
- Autenrieth, U. P. & Neumann-Braun, K. (Eds.) (2011). *The Visual Worlds of Social Network Sites. Images and image-based communication on Facebook and Co*. Munich: Nomos Verlagsgesellschaft/Edition Reinhard Fischer.
- Bargh, J. A., McKenna, K. Y. A., & Fitzsimons, G. M. (2002). Can You See the Real Me? Activation and Expression of the "True Self" on the Internet. *Journal of Social Issues*, 58 (1), 33-48.
- Bash, L., et al. (1994). *Nations unbound: Transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation-states*. Gordon and Breach.
- Bauer, S., Loomis, C., & Akkari, A. (2012). Les identités jeunes dans un monde globalisé: le cas de la Genève multiculturelle. In Carpentier, C., *La rencontre des cultures: un défi pour l'école: regards croisés* (pp. 77-102). Paris: L'Harmattan.
- Bauman, Z. (2001). *Community. Seeking Safety in an Insecure World* (trad. It. Voglia di comunità. Laterza, Bari, 2001).

- Bauman, Z. (2003). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2003). *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, Cambridge: Polity Press, Oxford: Blackwell Publishing Ltd (trad. It. Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi, Laterza, Bari, 2009).
- Bauman, Z. (2008). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Z. (2009). *Intervista sull'identità*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2010). *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Bologna: Il Mulino.
- Beck, U. (2003). *Un mondo a rischio*. Torino, Einaudi.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (2009). *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano: FrancoAngeli.
- Bettini, M. (2005). *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*. Laterza.
- Bidault, M. (2002). *Protection des droits culturels. Quelles actions pour l'UNESCO?* Document de travail n° 5. IIEDH/UNESCO.
- Blangiardo, G.C. (a cura di) (2013). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale. Rapporto 2012*. Fondazione Ismu, Milano.
- Boccagni, P., Pollini G. (2012). *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie indicatori, ricerche*, Milano: FrancoAngeli.
- Boccagni, P. (2009). *Tracce transnazionali*. Milano: Franco Angeli.
- Boccia Artieri, G. (2004). *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza quotidiana*. Meltemi.
- Boccia Artieri, G. (2009). SuperNetwork: quando le vite sono connesse. In L. Mazzoli (a cura di), *Network Effect. Quando la rete diventa pop* (pp. 21-40). Torino: Codice Edizioni.
- Bonfadelli, H., Signer, S. (2008). *Internet, utilization des médias et besoins en informations des migrants et migrants*. Research Report. Universität Zürich.
- Boni, F. (2005). *Media, identità e globalizzazione. Luoghi, oggetti, riti*. Carocci.
- Boni, F. (2006). *Etnografia dei media*. Laterza.
- Borgato, R. (2009). Facebook come strumento di autoproduzione. In Borgato, R., Capelli, F., Ferraresi, M., (a cura di). *Facebook come. Le nuove relazioni virtuali*. FrancoAngeli.
- Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L., & Rebughini, P. (2005). *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*. Roma: Donzelli.

- boyd, d. (2008). Why youth heart social network sites: the role of networked publics in teenage social life. In D. Buckingham (edited by), *Youth, identity, and digital media*. London (England): The MIT Press, 119-142.
- boyd, d., Ellison, N. B., (2008). Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13, 210-230.
- Buckingham, D. (edited by) (2008). *Youth, identity, and digital media*. London (England): The MIT Press.
- Bracalenti, R., & Rossi, C. (2000). Immigrazione l'accoglienza delle culture. Dalla scuola ai mass-media esempi concreti di intercultura. EdUP.
- Callari Galli, M., Ceruti, M., Pievani, T. (1998). *Pensare la diversità. Per un'educazione alla complessità umana*. Meltemi.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Castells, M. (2002). *Galassia internet*. Milano: Feltrinelli.
- CENSIS–UCSI. (2003). Secondo Rapporto sulla comunicazione. Italiani & Media. Le diete mediatiche per gruppi e tribù. Milano: Franco Angeli.
- Chomsky, N., Herman, E. S. (2008). *La fabbrica del consenso. Ovvero la politica dei mass media*. Il Saggiatore Tascabili.
- Cohen, R., (1997). *Global Diasporas: An Introduction*. London: UCL Press.
- Colella F., Grassi V. (a cura di) (2008). *Comunicazione interculturale. Immagine e comunicazione in una società multiculturale*. Milano: Franco Angeli.
- Colombo, E. (2002). *Le società multiculturali*. Carocci.
- D'Amato, G., Fibbi, R., Hily, M.A. (2008). *Pratiques transnationales - mobilité et territorialités* (Special Issue of Revue Européenne des migrations internationales, Vol. 24, No 2). Poitiers. REMI.
- Davis, K. (2011). Tension of identity in a networked era: Young people's perspectives on the risks and rewards of online self-expression. *New media & society*, 14 (4), 634-651.
- De Block, L., Buckingham, D., Holzwarth, P., Niesyto, H. (eds.) (2004). *Visions Across Cultures: Migrant Children Using Visual Images to Communicate*. The European Commission. Community Research.
- De Fiori, A., Jacono Quarantino, M., & Lazzari, M. (2010). L'uso degli strumenti di comunicazione telematica fra gli adolescenti. In M. Lazzari & M. Jacono Quarantino (Eds.), *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali* (pp.171-203). Bergamo: Sestante edizioni.

- De Leeuw, S., Rydin, I. (2007). Diasporic Mediated Spaces. in O. G. Bailey, M. Georgiou, & R. Harindranath (Eds), *Transnational Lives and the Media*, New York, Palgrave Macmillan.
- Derrida, J., Dufourmantelle, A. (2000). *Sull'ospitalità*. Baldini&Castoldi.
- DiMicco, J. M., Millen, D. R. (2007). Identity Management: Multiple Presentation of Self in Facebook. Conference document. Sanibel Island, Florida, USA.
- Donath, J., & boyd, D. (2004). Public displays of connection. *BT Technology Journal*, 22, 71-82.
- Ellison, N. B., Heino, R., & Gibbs, J. (2006). Managing impressions online: Self-presentation processes in the online dating environment. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 11 (2), article 2.
- Ellison, N. B., Steinfield, C., & Lampe, C. (2007). The Benefits of Facebook "Friends": Social Capital and College Student' Use of Online Social Network Sites. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 12, 1143-1168.
- Ernst, K., Moser, H. (2005). *Media and Processes of Identity Formation in the Context of Migration*. Medien Padagogik.
- Faist, T. (2000). *The volume and dynamics of International migration and transnational social spaces*. Oxford University Press.
- Falteri, P., & Giacalone, F. (2011). *Migranti involontari. Giovani "stranieri" tra percorsi urbani e aule scolastiche*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Favaro, G., & Luatti, L. (2008). *Il tempo dell'integrazione. I centri interculturali in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Gallini, C. (2004). *Cyberspiders. Un'etnologia nella rete*. Manifestolibri.
- Gasparini, G. (2009). *La vita quotidiana. Interstizi e piccole cose*. Cittadella.
- Gibbs, J. L., Ellison, N. B., & Heino, R.D. (2006). Self-presentation in online personals the role of anticipated future interaction, self-disclosure, and perceived success in Internet dating. *Communication Research*, 33, 152.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Giddens, A. (2000). *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Bologna, Il Mulino.
- Gielsing, M., Thijs, J., Verkuyten, M. (2011). Voluntary and involuntary immigrants and adolescents' endorsement of multiculturalism. *International Journal of Intercultural Relations*, 35, 259-267.

- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (2009). *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*. Roma: Armando Editore.
- Glick Schiller, N., Basch, L., & Blanc, C.S. (1995). From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration. *Anthropological Quarterly*, 68(1), 48-63.
- Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York: Doubleday (trad. It. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Goffman, E. (1988). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, E. (2003). *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Ombre corte.
- Granata, A. (2011). *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*. Roma: Carocci.
- Guarnizo, L. E. (2003). The economics of transnational living, *International Migration Review*, 37 (3).
- Habermas, J. (2008). *L'inclusione dell'altro*. Feltrinelli.
- Habermas, J., Taylor, C. (2008). *Multiculturalismo, Lotte per il riconoscimento*. Feltrinelli.
- Haddad, F. (2002). Fondamenti des droits culturels et valorisation de la diversité culturelle: problèmes et enjeux, in *Diversité et droits culturels*, Table ronde – Tunis, 21, 22 et 23 septembre 2002.
- Hall, S. (1990). Cultural Identity and Diaspora. In J. Rutherford (ed.). *Identity: Community, Culture, Difference*. London: Lawrence & Wishart.
- Hall, S. (1997). *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. Sage.
- Hall, S. (2009). *L'etnicità impossibile*. Udine: Forum.
- Honneth, A. (1993). *Riconoscimento e disprezzo*. Soveria Mannelli, Rubettino.
- Jacobucci, M. (2005). *I nemici del dialogo. Ragioni e perversioni dell'intolleranza*. Armando Editore.
- Krasnova, H., Spiekermann, S., Koroleva, K., & Hildebrand, T. (2010). Online social networks: why we disclose, *Journal of Information Technology*, 25, 109-125.
- Lampe, C., Ellison, N. B., & Steinfield, C. (2006). A Face(book) in the Crowd: Social Searching vs. Social Browsing. Conference document. Vancouver, Canada.

- Lampe, C., Ellison, N. B., & Steinfield, C. (2008). Changes in Use and Perception of Facebook. Conference document. San Diego, California, USA.
- Lampe, C., Wohn, D.Y., Vitak, J., Ellison, N.B., Wash, R. (2011). Student use of Facebook for organizing collaborative classroom activities, *Computer-Supported Collaborative Learning*, 6, 329-347.
- Laplantine, F. (2011). *Identità e meticcio*. Eleuthera.
- Lazzari, M., & Jacono Quarantino, M. (a cura di) (2010). *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali*. Bergamo: Sestante edizioni.
- Lazzari, M., & Jacono Quarantino, M. (a cura di) (2013). *Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti*. Bergamo: Sestante edizioni.
- Lazzari, M., Ponzoni, A., De Fiori, A., Baroni, F., & Venturi, S. (2013). Adolescenti in Rete tre anni dopo: impostazione, implementazione e somministrazione del secondo (e terzo) questionario online dell'Osservatorio sulla comunicazione. In M. Lazzari, & M. Jacono Quarantino (a cura di), *Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti* (pp. 125-139). Bergamo: Sestante edizioni.
- Lenhart, A., & Madden, M. (2007). *Social Networking Websites and Teens: An Overview*, Pew Internet & American Life Project.
- Levy, P. (1997). *Il virtuale*. Cortina Raffaello.
- Levy, P. (2001). *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*. Feltrinelli.
- Livingstone, S. (2008). Taking risky opportunities in youthful content creation: teenagers' use of social networking sites for intimacy, privacy and self-expression, *New media & society*, 10 (3), 393-411.
- Livingstone, S. (2010). *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*. Vita e Pensiero.
- Losito, G. (2009). *La ricerca sociale sui media. Oggetti, metodi, tecniche*. Carocci.
- Lunt, P., & Livingstone, S. (1996). *Rethinking the focus group in media and communication research (online)*. London: LSE Research Online.
- Maalouf, A. (2005). *L'identità*. Bompiani.
- Madell, D., & Muncer, S. (2006). Internet Communication: An Activity that Appeals to Shy and Socially Phobic People?, *CyberPsychology & Behavior*, 9 (5), 618-622.
- McKenna, K. Y. A., & Bargh, J. A. (2000). Plan 9 from cyberspace: the implications of the Internet for personality and social psychology. *Personality and Social Psychology Review*, 4, 57-75.

- McKenna, K. Y. A., Green, A. S., & Gleason, M. E. J. (2002). Relationship formation on the Internet: What's the big attraction? *Journal of Social Issues*, 58 (1), 9-31.
- McLuhan, M. (2002). *Gli strumenti del comunicare: mass media e società moderna*.
- Merton, R.K. (1987). The focused interview and focus groups: continuities and discontinuities. *Public Opinion Quarterly*, 51, 550-566.
- Meyrowitz, J. (1995). *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*. Baskerville.
- Morin, E. (2003). *Dialogo. L'identità umana e la sfida della convivenza*. Libri Scheiwiller.
- Ongini, V., Santagati, M. (a cura di) (2013). *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi. Rapporto nazionale a.s. 2011/2012*. Fondazione ISMU.
- Orr, E. S., Sicic, M., Ross, C., Simmering, M. G., Arseneault, J. M., & Orr, R. R. (2009). The Influence of Shyness on the Use of Facebook in an Undergraduate Sample. *CyberPsychology & Behavior*, 12 (3), 337-340.
- Palidda, S. (2008). *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Panikkar, R., Cacciari, M., Touadi, J.L. (2007). *Il problema dell'altro*. Cooperativa L'Altrapagina.
- Panikkar, R. (2008). *L'altro come esperienza di rivelazione. Dialogo con Achille Rossi*. Cooperativa L'Altrapagina.
- Panikkar, R. (2009). *Pluralismo e interculturalità vol.6.1*. Jaca Book.
- Pempek, T. A., Yermolayeva, Y. A., & Calvert, S. L. (2009). College students' social networking experiences on Facebook, *Journal of Applied Developmental Psychology*, 30, 227-238.
- Pensky, M. (2001). Digital natives, digital immigrants. *NCB University Press*, 9 (5).
- Phinney, J. S. (1990). Ethnic identity in adolescent and adults: Review of research. *Psychological Bulletin*, 108(3), 499 – 514.
- Ponzoni, A. (2013). Dal diario segreto al diario di Facebook. Gli adolescenti in Rete tra voglia di esistere e bisogno di comunicare. In M. Lazzari, & M. Jacono Quarantino (a cura di), *Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti* (pp. 141-172). Bergamo: Sestante edizioni.
- Portes, A., & DeWind, J. (2007). *Rethinking migration. New theoretical and empirical perspectives*. New York: Berghahn Books.

- Portes, A., Guarnizo, L.E., Landolt, P. (Eds) (1999). *Transnational Communities. Ethnic and Racial Studies*, 22(2).
- Queirolo Palmas, L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole spazi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Remotti, F. (2007). *Contro l'identità*. Bari: Laterza.
- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Bari: Laterza.
- Rheingold, H. (2003). *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*. Milano, Cortina.
- Richter, D., Riemer, K., & Vom Brocke, J. (2011). Internet Social Networking, Research State of the Art and Implications for Enterprise 2.0. *Business & Information Systems Engineering*, 89-101.
- Ricoeur, P. (1993). *Sé come un altro*. Jaca Book.
- Rizzi, F. (1992). *Educazione e società interculturale*. La Scuola.
- Rosenmann, A., & Safir, M. P. (2006). Forced online: Push factors of Internet sexuality: A preliminary study of online paraphilic empowerment. *Journal of Homosexuality*, 51 (3), 71–92.
- Sahin, M., Sari, S. V., & Aydin, B. (2011). Assessment of the Relationship between the Ways Adolescents Use Facebook and Self-Esteem, www.akademikbakis.org.
- Sartori, G. (1999). *Homo videns*. Roma-Bari, Laterza.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina Raffaello.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano: Bruno Mondadori.
- Seder, J. P., Oishi, S. (2009). Ethnic/racial homogeneity in college students' Facebook friendship networks and subjective well-being. *Journal of Research in Personality*, 43, 438–443.
- Sen, A. (2003). *Globalizzazione e libertà*. Mondadori.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*. Laterza.
- Sheeks, M. S., & Birchmeier, Z. P. (2007). Shyness, Sociability, and the Use of Computer-Mediated Communication in Relationship Development, *CyberPsychology & Behavior*, 10 (1), 64-70.
- Sibhatu, R. (2004). Il cittadino che non c'è. L'immigrazione nei media italiani. EdUP.

- Simone, R. (2000). *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*. Roma-Bari, Laterza.
- Smith, M.A., Kollock, P. (Eds) (1999). *Communities in Cyberspace*, London, Routledge.
- Stalker, P. (2003). *L'immigrazione*. Carocci.
- Stern, S. R. (2004). Expressions of Identity Online: Prominent Features and Gender Differences in Adolescents' World Wide Web Home Pages. *Journal of Broadcasting & Electronic Media*, 48 (2), 218-243.
- Suler, J. R. (2002). Identity Management in Cyberspace. *Journal of applied psychoanalytic studies*, 4 (4), 455-459.
- Surratt, C. G. (1998). *Netlife: Internet citizens and their communities*. Commack. New York: Nova Science.
- Tarozzi, M. (2008). *Che cos'è la grounded theory*. Roma: Carocci.
- Taylor, C. (1992). The politics of recognition, Princeton University Press (trad. it. La politica del riconoscimento. In J. Habermas & C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. La Feltrinelli, Milano, 2008, 9-62).
- Thompson, John B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*. Bologna, Il Mulino.
- Tong, S. T., Van Der Heide B., Langwell L., & Walther J. B. (2008). Too much of a good thing? The relationship between number of friends and interpersonal impressions on Facebook. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13, 531-549.
- Tosolini, A., & Trovato, S. (2001). *New media, Internet e intercultura*. EMI.
- Touraine A. (2009). *Il pensiero altro*. Armando Editore.
- Tsagarousianou, R. (2004). *Rethinking the concept of diaspora: mobility, connectivity and communication in a globalised world*, Westminster Paper in Communication and Culture, 1(1), 52-66.
- Turkle, S. (1995). *Life on the screen: Identity in the age of the Internet*. New York: Simon & Schuster.
- Turkle, S. (2004). *How computers change the way we think*. The Chronicle of Higher Education.
- Tynes, B., Reynolds, L., & Greenfield, P. M. (2004). Adolescence, race, and ethnicity on the Internet: A comparison of discourse in monitored vs. unmonitored chat rooms. *Applied Developmental Psychology*, 25, 667-684.

- Valkenburg, P. M., Schouten, A. P., & Peter, J. (2005). Adolescents' identity experiments on the internet. *New media & society*, 7 (3), 383-402.
- Vertovec, S., Cohen, R. (Eds) (1999). *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Aldershot, Edward Elgar.
- Vertovec, S., Wessendorf, S. (2004). *Migration and Cultural, Religious and Linguistic Diversity in Europe: An overview of issues and trends*, *International Migration, Integration and Social Cohesion* (IMISCOE).
- Walker, K. (2000). "It's difficult to hide it": The presentation of self on Internet home pages. *Qualitative Sociology*, 23 (1), 99-120.
- Ward, C. C., & Tracey, T. J. G. (2004). Relation of shyness with aspects of online relationship involvement, *Journal of Social and Personal Relationship*, 21 (5), 611-623.
- Warschauer, M. (2000). Language, identity, and the Internet. In B. Kolko, L. Nakamura, & G. Rodman (Eds), *Race in Cyberspace*. New York.
- Wiley, C., & Sisson, M. (2006). Ethics, accuracy and assumption: The use of Facebook by students and employers. Paper presented at the Southwestern Ohio Council for Higher Education Special Topics Forum, Dayton, OH.
- Yurchisin, J., Watchravesringkan, K., & McCabe, D. B. (2005). An Exploration of Identity Re-Creation in the Context of Internet Dating. *Social Behavior and Personality: an international journal*, 33 (8), 735-750.
- Zanfrini, L. (2004). *Sociologia della convivenza interetnica*. Laterza.
- Zanfrini, L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Laterza.
- Zeno-Zencovich, V. (2004). *La libertà d'espressione. Media, mercato, potere nella società dell'informazione*. Il Mulino.
- Zhao, S. (2005). The Digital Self: Through the Looking Glass of Telecopresent Others. *Symbolic Interaction*, 28 (3), 387-405.
- Zhao, S., Grasmuck, S., & Martin J. (2008). Identity construction on Facebook: digital empowerment in anchored relationships. *Computers in Human Behavior*, 24, 1816-1836.
- Zingarelli, N. (1971). *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli
- Zoletto, D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*. Cortina Raffaello.